

Università degli Studi di Verona
Dipartimento di Discipline storiche artistiche e geografiche

Andrea Castagnetti

**UNA FAMIGLIA DI IMMIGRATI
NELL'ALTA LOMBARDIA
AL SERVIZIO DEL REGNO (846-898)**

Libreria Universitaria Editrice
Verona 2004

INDICE

Introduzione	9
Cap. I. Il vassallo regio Eremberto, la fondazione della chiesa di S. Siro e la traslazione delle reliquie	13
1.1. La fondazione della chiesa di S. Siro di Leggiuno (ante 846)	13
1.2. La donazione (846) a seguito della traslazione del corpo di s. Primo e delle reliquie di s. Feliciano	16
1.3. Le “epigrafi monumentali”	21
1.4. Dotazione e ‘rifondazione’ della chiesa di S. Siro	23
1.5. Il ruolo dell’arcivescovo Angilberto	30
1.6. La prima attestazione di una <i>plebs</i> nella diocesi milanese	34
1.7. Eremberto <i>vassus regis</i>	36
1.8. Vassalli regi e imperiali e ufficiali pubblici	40
1.9. Conti e vassalli regi e imperiali attori di negozi giuridici	45
1.9.1. I conti	45
1.9.2. I vassalli regi e imperiali	51
1.10. Eremberto <i>vir inluster</i>	57
1.10.1. Conti e marchesi <i>illustres</i>	57
1.10.2. Il <i>vir illuster</i> Rotekario in un placito dell’880	63
1.10.3. L’autopromozione sociale di Eremberto	69
1.11. L’insediamento della famiglia di Eremberto in Leggiuno nel Seprio	69
1.12. Proposte di identificazione di Eremberto	79
	84

Pubblicazione parzialmente finanziata
con i fondi MIURST

Proprietà letteraria riservata
Libreria Universitaria Editrice
via dell’Artigliere 3/A - 37129 - Verona

Cap. II. Ermenulfo conte di Ludovico II, Appone ed Eremberto gastaldi	87		
2.1. Il conte Ermenulfo, figlio di Eremberto, i rapporti con l'imperatrice Engelberga e il beneficio del monastero di Massino (865)	87		
2.1.1. I rapporti con l'imperatrice Engelberga (865)	87		
2.1.2. Dalla concessione beneficiaria del monastero di Massino alla richiesta di concessione in usufrutto vitalizio	89		
2.1.3. Una comparazione	100		
2.2. Il conte Ermenulfo ed Eremberto (II) al servizio di Ludovico II (866)	102		
2.2.1. Il conte Ermenulfo nella spedizione meridionale (866)	102		
2.2.2. Eremberto (II) comandante militare fra Ticino ed Adda (866)	106		
2.3. Il conte Ermenulfo con i <i>missi</i> del re Carlomanno (879)	107		
2.4. Ermenulfo ed Appone nelle vicende della <i>curtis</i> di Limonta	112		
2.4.1. Ermenulfo e un' <i>abbreviatio</i> della <i>curtis</i> di Limonta	112		
2.4.2. Appone vassallo e <i>ministerialis regis</i> (879)	120		
2.5. Appone <i>gastaldius imperatoris</i> (865) ed Eremberto <i>gastaldius Comensis</i> (880)	123		
2.5.1. Appone <i>gastaldius imperatoris</i> (865)	123		
2.5.2. Eremberto (II) <i>gastaldius Comensis</i> (880)	127		
2.5.3. Como nel territorio milanese	129		
3.2. Il conte di Milano Maginfredo e gli arcivescovi milanesi Anselmo e Landolfo nel conflitto tra Berengario e Guido e Lamberto di Spoleto		136	
3.3. Ermenulfo <i>comes militiae</i> in un privilegio di Berengario I (894)		139	
3.4. Ermenulfo destinatario di un privilegio di Berengario I (898)		141	
3.4.1. Ermenulfo a Milano		141	
3.4.2. Un'indicazione ulteriore sulla provenienza transalpina della famiglia di Ermenulfo		144	
3.5. I due conti Ermenulfo		149	
3.6. Il Seprio, area di insediamento e di azione della famiglia		151	
3.7. I conti Ermenulfo e il comitato di Stazzona		155	
3.7.1. Il territorio di Stazzona: la documentazione		155	
3.7.2. Il <i>ministerium</i> di Stazzona: il confronto con il Seprio		157	
3.7.3. I rapporti dei conti Ermenulfo con il <i>comitatus</i> di Stazzona		162	
		Considerazioni e confronti	169
		Indice dei nomi di persona	175
Cap. III. Ermenulfo conte di Berengario I	133		
3.1. Il primo decennio di regno di Berengario I	133		

INTRODUZIONE

Un documento dell'846 (1) mostra la presenza patrimoniale e l'azione di un vassallo regio, Eremberto nella zona orientale del Lago Maggiore. A lui, soprattutto, e al figlio Ermenulfo, pur noti alla storiografia, non è stata prestata sufficiente attenzione dagli studiosi, che conoscevano la documentazione solo attraverso trascrizioni parziali o segnalazioni ottocentesche (2): ad esse, non sempre correttamente, attingono, ad esempio, il Bognetti (3), il Besta (4), la Rossetti (5) e il Sergi (6). Questa situazione spiega l'ignoranza del documento in opere sistematiche, come quelle del Hlawitschka (7) e del Keller (8), o in elen-

(1) Doc. dell'846, citato sotto, nota 1 di cap. I.

(2) P. Frigerio, S. Mazza, P. Pisoni, *Il vasso Eremberto e la donazione a S. Primo di Leggiuno*, «Rivista della Società storica varesina», XII (marzo 1975), p. 51 e *passim*.

(3) G. P. Bognetti, *Pensiero e vita a Milano e nel Milanese durante l'età carolingia*, in *Storia di Milano. II. Dalla invasione dei barbari all'apogeo del governo vescovile (493-1002)*, Milano, 1954, App. I, p. 733: Eremberto viene sostituito dal conte Ermenulfo; G. P. Bognetti, *Brescia carolingia*, in *Storia di Brescia*, I, Brescia, 1961, p. 471: si nomina Eremberto, figlio di Ermenulfo, conte di Stazzona.

(4) E. Besta, *Milano sotto gli imperatori carolingi*, *ibidem*, p. 396, e nota 6, con la riproduzione del testo dell'iscrizione, per quale si veda sotto, nota 27.

(5) G. Rossetti, *Società e istituzioni nel contado lombardo durante il Medioevo. Cologno Monzese. I. Secoli VIII-X*, Milano, 1968, p. 90, nota 56: Eremberto, conte, vassallo di Lotario I.

(6) G. Sergi, *Vassalli a Milano*, I ed. 1986 con il titolo *I rapporti vassallatico-beneficari*, poi in G. Sergi, *I confini del potere. Marche e signorie fra due regni medievali*, Torino, 1995, p. 289 e nota 88.

(7) E. Hlawitschka, *Franken, Alemannen, Bayern und Burgunder in Oberitalien (774-962)*, Freiburg im Breisgau, 1960, p. 176 su Eremberto, padre del conte Ermenulfo, e pp. 178-179, sul conte Ermenulfo, ritenuta una sola persona sulla scorta di documenti del periodo 865-898. Ne trattiamo in seguito.

(8) H. Keller, *Signori e vassalli nell'Italia delle città (secoli IX-XII)*, I ed. 1979, tr. it. Torino, 1995.

chi dei vassalli, come quello della Budriesi Trombetti (9).

Carenze e notizie inesatte sono state, solo in parte, supplite e corrette dagli studiosi (10) che hanno fornito negli anni Settanta un'edizione del documento dell'846, il primo e solo documento che concerne Eremberto. Ne hanno trattato l'Andenna in una precisa annotazione (11); poi il Bedina, che si è soffermato sul figlio Ermenulfo (12), e il Petoletti nel suo contributo sulle iscrizioni epigrafiche nella chiesa di S. Primo di Leggiuno (13). Altre considerazioni possono essere tratte dal documento di fondazione e altre ancora possono essere svolte su Eremberto nel raffronto con i vassalli regi e con i conti e sulla sua intenzione di autopromozione sociale, tanto da porsi tra i *virii illustres*, appellativo utilizzato per alcuni marchesi e conti del Regno Italico.

La nostra ricerca si propone poi di individuare i suoi discendenti, certi o presumibili – il conte Ermenulfo, Appone, vassallo e gastaldo imperiale, ed Eremberto (II) gastaldo di Como; quindi il conte Ermenulfo (II) –, e di seguirli nei loro rapporti costanti, anche se vari, con re e imperatori – Ludovico II, Carlomanno, Carlo III e Berengario I – e nei rapporti con i territori di Seprio, Stazzona e Como, l'area dell'alta Lombardia,

(9) A. L. Budriesi Trombetti, *Prime ricerche sul vocabolario feudale italiano*, «Atti dell'Accademia bolognese delle scienze dell'Istituto di Bologna. Classe di scienze morali», LXII (1973-1974), p. 6, elenco dei vassalli regi per il secolo IX.

(10) Frigerio, Mazza, Pisoni, *Il vasso Eremberto* cit., p. 51 e *passim*.

(11) G. Andenna, *Le istituzioni ecclesiastiche locali dal V al X secolo*, in *Diocesi di Milano. I. Storia religiosa della Lombardia*, IX, a cura di A. Caprioli, A. Rimoldi, L. Vaccaro, Brescia, 1990, pp. 135-136.

(12) A. Bedina, *Signori e territori nel Regno Italico (secoli VIII-XI)*, Milano, 1997, pp. 77-79 e 85.

(13) M. Petoletti, *Contributo all'epigrafia lombarda del IX secolo: le iscrizioni altomedioevali dei ss. Primo e Feliciano a Leggiuno*, «Italia medievale e umanistica», XLII (2001), pp. 1-43. Nel corso della trattazione sono segnalati altri autori recenti che si sono soffermati su Eremberto.

costituita dalla regione gravitante sui laghi, inclusa nelle circoscrizioni ecclesiastiche e civili milanesi o, quanto meno, soggetta alla loro influenza; di fare emergere, soprattutto, i tratti peculiari delle vicende complessive, delle funzioni svolte e dei ruoli assunti dai singoli. Saranno poste in luce le vicende della famiglia al servizio del regno (14), sottolineando l'inserimento del figlio maggiore di Eremberto, Ermenulfo, fra il gruppo di coloro che si affermarono nell'ultimo periodo di regno di Ludovico II, assumendo la qualifica comitale ed entrando a fare parte della sua corte, come avvenne appunto per il conte Ermenulfo, *familiaris* dell'imperatore e in stretti rapporti con l'imperatrice Engelberga, investito in beneficio del monastero di Massino sul Lago Maggiore; ancora, alla fine del secolo, la presenza di un secondo conte Ermenulfo in Milano presso Berengario I, suo *comes militiae*.

Il contributo presente costituisce un'integrazione opportuna, se non altro per le possibilità di confronto, rispetto ad un'indagine sistematica sui vassalli milanesi dal secolo IX all'XI, ultimata nella sostanza e prossima alla pubblicazione (15). Il tutto si inserisce in una ricerca sugli aspetti feudali della società milanese, che

(14) Non entrerò nel merito della questione sui rapporti fra il servizio per il regno e l'appartenenza alla nobiltà in età carolingia, per la quale questione rinvio alla messa a punto storiografica di R. Le Jan, *Famille et pouvoir dans le monde franc (VIIe-Xe siècle)*, Paris, 1995, pp. 10-11 e *passim*.

(15) Titolo provvisorio del contributo: *La formazione dei ceti feudali a Milano nella discontinuità fra i vassalli transalpini e i 'capitanei' arcivescovili (secoli IX-XI)*; in particolare, i primi tre capitoli che concernono l'età carolingia. Avvertiamo inoltre che alcune parti del contributo presente sono in corso di pubblicazione o sono state da poco pubblicate: *Il vassallo regio Eremberto e la traslazione di reliquie nella chiesa di S. Siro di Leggiuno (846)*, di prossima pubblicazione; *Ermenulfo conte di Ludovico II ed Ermenulfo conte di Berengario I*, in *Mediterraneo, Mezzogiorno, Europa. Studi in onore di C. D. Fonseca*, voll. 2, Bari, 2004, I, pp. 175-190.

ha preso avvio dalla considerazione dei rapporti tra feudalità e società comunale, nella comparazione dapprima tra la situazione milanese e quella veronese (16), poi, con attenzione specifica ai *capitanei*, tra quella milanese e quella ravennate (17).

(16) A. Castagnetti, *Feudalità e società comunale*, Convegno di Varsavia su “Il feudalesimo nell’Europa medievale e moderna” (31 maggio-1 giugno 1997), I ed. 1999 in lingua polacca, poi in *Medioevo Mezzogiorno Mediterraneo. Studi in onore di M. Del Treppo*, a cura di G. Rossetti e G. Vitolo, voll. 2, Napoli, 2000, I, pp. 205-239.

(17) A. Castagnetti, *Feudalità e società comunale*. II. ‘*Capitanei*’ a Milano e a Ravenna fra XI e XII secolo, Atti del Convegno “La signoria rurale in Italia nel medioevo. II Convegno di studi”, Pisa, 6-7 novembre 1998, la cui edizione è ferma tuttora – ottobre 2004 – alle prime bozze; nel gennaio 2003 il contributo è stato distribuito in forma digitale da «Reti medievali», con poche modifiche marginali. Ai *capitanei* è stato dedicato il convegno svoltosi a Verona, 4-6 novembre 1999, i cui atti si leggono in *La vassallità maggiore del Regno Italico. I ‘capitanei’ nei secoli XI-XII*, a cura di A. Castagnetti, Roma, 2001; vi sono editi anche due contributi concernenti Milano: E. Occhipinti, *I ‘capitanei’ a Milano*, *ibidem*, pp. 25-34, e E. Salvatori, *I presunti ‘capitanei delle porte’ di Milano e la vocazione cittadina di un ceto*, *ibidem*, pp. 35-94; ad essi si aggiunga ora A. Castagnetti, *I di Porta Romana da consorti di Velate a ‘capitanei’ in Milano e la questione della signoria in Velate*, «Studi storici L. Simeoni», LIV (2004), pp. 11-44.

I. IL VASSALLO REGIO EREMBERTO, LA FONDAZIONE DELLA CHIESA DI S. SIRO E LA TRASLAZIONE DELLE RELIQUIE

1.1. La fondazione della chiesa di S. Siro di Leggiuno (ante 846)

Nel settembre dell’846, stando in Leggiuno, Eremberto, *vas-sus domni regis*, effettuò una donazione alla chiesa locale di S. Siro, a seguito di una traslazione di reliquie (1), chiesa che egli stesso in precedenza aveva provveduto, per ispirazione divina – «accepto superno consilio» –, ad edificare sui propri beni – «de propriis rebus meis»– in Leggiuno, nel territorio di Seprio (2). Prima di procedere all’esposizione e all’esame della donazione dell’846, soffermiamoci sulla fondazione della chiesa, ad essa anteriore.

Nella fondazione della chiesa di S. Siro, di cui non abbiamo l’atto costitutivo, Eremberto aveva seguito una pratica antica di fondazione di chiese private, ampiamente diffusa anche in età longobarda e che continuava, in parte, in età carolingia (3), anche se essa si distingueva da quella precedente, poiché in età longobarda la *charta dotis* veniva solitamente accompagnata dalla *promissio*

(1) Frigerio, Mazza, Pisoni, *Il vasso Eremberto* cit., app., pp. 77-82, doc. 846 settembre 21 o 22, Leggiuno, con ampia nota introduttiva: il documento è edito da copie tarde, di una delle quali, più affidabile, il trascrittore cinquecentesco non sempre comprese il testo, lasciando spazi bianchi, senza infierire con proprie interpretazioni. Potremo notare nel corso della trattazione della prima parte come il documento, pur nelle difficoltà interpretative accresciute da corruzioni ed errori, non suscitò perplessità nei suoi caratteri, intrinseci ed estrinseci, rispetto ai documenti coevi analoghi: ad esempio, documenti di fondazione di chiese e xenodochi, per cui si veda sotto, testo corrispondente (= t. c.) alla note 24 e 152.

(2) Per il territorio del Seprio cfr. sotto, par. 3.6.

(3) P. Cammarosano, *Nobili e re. L’Italia politica dell’alto medioevo*, Bari, 1998, p. 128.

del fondatore di risiedere nel “santo luogo”, mentre in età carolingia i fondatori non abbracciavano la vita ecclesiastica o monacale (4). La fondazione della chiesa non si pone, invece, nel solco delle fondazioni di monasteri ad opera dell’aristocrazia (5), questa certamente ostacolata dai Carolingi, che imposero la protezione regia sui grandi monasteri, “perturbando i meccanismi che assicuravano il buon funzionamento della memoria familiare” (6).

Motivazione essenziale all’edificazione della chiesa fu certamente quella dichiarata nell’atto successivo di donazione, dopo la traslazione, effettuata dunque *pro remedio anime*; come in tutti i casi analoghi, la motivazione religiosa ne nasconde altre, diverse e complesse, e perseguiva fini molteplici (7): la certezza di procac-

(4) G. Petracco Sicardi, *La lingua e le formule delle carte piacentine alto-medievali*, in P. Galetti (ed.), *Le carte private della Cattedrale di Piacenza (784-848)*, Parma, 1978, pp. 146-147; Cammarosano, *Nobili* cit., p. 128 per l’età carolingia, p. 304 per quella postcarolingia.

(5) Si veda sotto, t. c. note 46 ss., la fondazione del monastero di Maria Madre di Dio e S. Alessandro ad opera di Cunegonda, vedova del re Bernardo, per il quale si veda la voce *Bernardo, re d’Italia*, in *Dizionario biografico* cit., IX, Roma, 1967, pp. 228-231.

(6) Le Jan, *Famille* cit., p. 49.

(7) Sulle motivazioni delle fondazioni di chiese e monasteri, in generale, si veda la rassegna critica delle posizioni della ricerca delineata di recente da H.-W. Goetz, *La circulation des biens à l’intérieur de la famille. Rapport introductif, «Mélanges de l’École française de Rome. Moyen Âge»* 111 (1999) = *Les transferts patrimoniaux en Europe occidentale, VIII-Xe siècle (I). Actes de la table ronde de Rome, 6, 7 et 8 mai 1999*, pp. 872-874, ove si sottolineano le finalità religiose e pratiche (*ibidem*, p. 873); osservazioni utili anche in Le Jan, *Famille* cit., pp. 49-50, 115-116, in particolare sulla “sacralizzazione dello spazio del potere” o “della proprietà”. Per una regione del Regno Italico, con considerazioni generalizzabili, si veda, W. Kurze, *Monasteri e nobiltà nella Tuscia altomedievale*, in *Atti del 5° Congresso internazionale di studi sull’alto medioevo*, Spoleto, 1973, pp. 339. Si leggano per la loro efficacia anche le osservazioni di V. Fumagalli, *Il Regno Italico*, Torino, 1978, pp. 113-115: “L’ordine civile e la pace ultraterrena assicurati dalla preghiera”.

ciare per sé, per i defunti e per i discendenti un’abbondante messe di preghiere e di uffici divini per la salvezza delle anime, nell’ambito di una concezione teologica molto semplice, basata sui meriti acquisibili attraverso lo scambio di beni terreni contro beni celesti (8); l’accrescimento del prestigio sociale del fondatore e della sua famiglia, con la “sacralizzazione dello spazio della proprietà”; un radicamento ulteriore della famiglia nel luogo, ove si aveva la residenza o un consistente nucleo patrimoniale; una coesione maggiore fra i discendenti, anzitutto quelli diretti, come «i figli e i figli dei figli e i loro eredi», con l’intenzione chiara di privilegiare la linea agnaticia: alla collaborazione degli eredi erano affidate la chiesa e la scelta del sacerdote officiante dopo la morte del fondatore, una coesione e collaborazione necessarie anche sotto l’aspetto patrimoniale, venendo ad essere legata una parte del patrimonio della famiglia ad un ente, che l’avrebbe non solo preservato, ma anche aumentato, mediante l’afflusso di donazioni in beni terrieri, che poteva anche essere ingente, se esso incontrava il favore delle popolazioni, e mediante l’afflusso ancora di altri tipi di redditi, costituiti da donazioni in denaro e prodotti della terra, le *oblaciones*; la possibilità di offrire servizi religiosi ai propri dipendenti che lavoravano sulle terre dominiche – una *curtis* di Eremberto aveva il proprio centro amministrativo in Leggiuno e dipendenze e pertinenze sparse – e massarie. Alcune di queste motivazioni, come vedremo, sono presenti anche nel successivo atto di donazione dell’846, il solo rimastoci.

(8) Dopo l’arena o preambolo solenne, ripresi dal formulario di Marculfo – cfr. sotto, t. c. note 220 ss. –, nella parte dispositiva concernente gli obblighi del “custode”, si torna a ribadire, in modo semplice e diretto, la finalità principale della donazione: «Nihil aliud ab eis essigatur, quia, Deo teste, pro commune omnium animarum nostrarum salute hanc institutionem fieri decrevi ut retributionem eternam simul recipere mereamur» (doc. dell’846, citato sopra, nota 1).

Significativa appare la dedicazione a s. Siro della chiesa edificata da Eremberto, poiché s. Siro è il santo della chiesa pavese, di cui fu redatta la *Vita* tra la fine del secolo VIII e gli inizi del IX. Nella *Vita* che costituisce una “reinvenzione della figura del suo protovescovo” (9), si narra che s. Siro giunse da Aquileia a Pavia per evangelizzare la popolazione, attività che svolse anche fuori della città, nei villaggi, ed in altre città, come Verona, Brescia e Lodi; ma non a Milano, il che indica probabilmente un riflesso di un’attività di difesa delle prerogative della chiesa pavese nei confronti delle pretese giurisdizionali della chiesa arcivescovile, quali si erano manifestate nel secolo VIII. Eremberto, dunque, rivolgendosi a Pavia con l’intitolazione della sua chiesa, aveva stretto inizialmente un legame ideale con la città regia (10).

L’atto successivo di donazione dell’846 mostra un atteggiamento diverso, un’apertura di Eremberto ad altre istanze proprie delle istituzioni ecclesiastiche: quelle universali con la Chiesa romana, mediante un rapporto personale ed esclusivo con il pontefice e con i martiri romani; quelle diocesane, mediante il rapporto con la chiesa milanese e il suo arcivescovo; quelle locali mediante la soggezione chiaramente affermata della chiesa alla giurisdizione del clero della pieve locale, di cui trattiamo appresso (11).

1.2. La donazione (846) a seguito della traslazione del corpo di s. Primo e delle reliquie di s. Feliciano

Procediamo ora ad una prima sommaria esposizione del documento, ponendo in luce le indicazioni essenziali per il presente

(9) V. Lanzani, *La chiesa pavese nell’alto medioevo: da Ennodio alla caduta del regno longobardo*, in *Storia di Pavia. II. L’alto medioevo*, Milano, 1987, pp. 461-466, da cui è tratta la citazione nel testo.

(10) Frigerio, Mazza, Pisoni, *Il vasso Eremberto* cit., p. 64.

(11) Cfr. sotto, par. 1.6.

contributo. Le parti del documento – *cartula dispositionis atque ordinationis* (12) – seguono, inizialmente, l’ordine di successione comune agli atti di donazione *pro anima*.

Dopo la datazione, indicata con gli anni di regno in Italia di Lotario imperatore e di Ludovico re, e dopo l’indirizzo generale ai presenti, con formula abbreviata – «presens presentibus dixi» –, tipica delle donazioni a chiese (13), segue, quale arenga, la formula ‘marculfina’, di cui torneremo a parlare nell’ambito delle intenzioni di promozione sociale di Eremberto (14).

Come è stato già stato notato (15), l’adozione della formula fa conoscere la provenienza transalpina della famiglia di Eremberto, la cui nazionalità di origine (16) non è dichiarata esplicitamente, poiché non è fatto riferimento all’appartenenza a un *genus* o a una *gens* – più tardi, *natio* – o alla legge secondo cui vive Eremberto, né sono impiegati formulari concernenti le modalità di cessione dei beni, propri delle tradizioni giuridiche di Franchi e Alamanni, dichiarazioni di nazionalità ed utilizzazione di formule giuridico-simboliche di investitura, proprie delle tradizioni etnico-giuridiche transalpine, che solo da poco tempo e in

(12) Sui catteri della *cartula dispositionis atque ordinationis* si veda G. P. Massetto, *Elementi della tradizione romana in atti negoziali altomedievali*, in *Ideologie e pratiche del reimpiego nell’alto medioevo*, Spoleto, 1999, pp. 567-568.

(13) Petracco Sicardi, *La lingua* cit., p. 147; cfr. anche Massetto, *Elementi* cit., p. 547, in particolare nota 126. La formula è testimoniata già in età longobarda ed è comune ad altre aree, reminescenza probabilmente di un contratto verbale: John, *Formale Beziehungen* cit. sotto, nota 221, p. 21.

(14) Cfr. sotto, t. c. note 220-250.

(15) Frigerio, Mazza, Pisoni, *Il vasso Eremberto* cit., p. 63.

(16) Già Hlawitschka, *Franken* cit., p. 179, ha supposto, sulla scorta di altri indizi, la provenienza transalpina per il conte Ermenulfo: cfr. sotto, nota 103 di cap. II e nota 69 di cap. III.

assai pochi casi iniziavano ad essere impiegate nel territorio milanese (17).

Eremberto ricorda che, dopo avere provveduto, per ispirazione divina – «accepto superno consilio» –, ad edificare una chiesa dedicata a s. Siro, in Leggiuno, nel territorio di Seprio, si era recato a Roma, donde, per concessione del pontefice Sergio, aveva riportato il corpo di Primo e le reliquie di Feliciano, martiri del tempo di Diocleziano (18), riponendoli nella chiesa di S. Siro. Ora, per assicurare il culto mediante lumi perenni e per salvezza dell'anima propria, del padre Ermenulfo, del fratello Ermenfredo e di tutti i parenti, dona propri beni alla chiesa, dichiarando altresì che i beni donati non debbono essere annoverati nell'asse ereditario spettante ai figli, secondo quando previsto dai Capitolari, che prescrivono l'obbligo per i figli di dare il consenso (19), come appun-

(17) Tra i primi esempi segnaliamo i documenti dell'823 e dell'836 concernenti rispettivamente il vassallo imperiale Ernesto e il fratello Hunger: G. Porro Lambertenghi (ed.), *Codex diplomaticus Langobardiae*, in *Historiae patriae monumenta*, XIII, Torino, 1873 (d'ora in poi *CDLang*), n. 102, 823 luglio 31, Resenterio, e n. 127, 836 febbraio, Milano = A. R. Natale (ed.), *Il Museo diplomatico dell'Archivio di Stato di Milano*, Milano, due tomi, s. d. (d'ora in poi *MD*), n. 62; poi, un documento concernente l'alamanno Alpcar: *CDLang* n. 146, 842 agosto 26, Milano = *MD*, I/1, n. 71 (sul personaggio ci soffermiamo oltre: cfr. sotto, t. c. note 131-132 di cap. III). Per le considerazioni generali sul territorio milanese si veda per ora A. Castagnetti, *Immigrati nordici, potere politico e rapporti con la società longobarda*, in *Kommunikation und Mobilität im Mittelalter. Begegnungen zwischen dem Süden und der Mitte Europas (11.-14. Jahrhundert)*, a cura di S. de Rachewiltz e J. Riedmann, Sigmaringen, 1995, p. 41.

(18) Le vicende del martirio di Primo e di Feliciano, narrate da una sola *passio* (*Acta Sanctorum junii*, II, Parisiis-Romae, 1867, pp. 148-153), composta probabilmente nei secoli V-VI (cfr. A. Amore, *Primo e Feliciano*, in *Bibliotheca Sanctorum*, X, Roma, 1968, coll. 1104-1105), sono illustrate ampiamente da Petoletti, *Contributo* cit., pp. 9-11.

(19) *MGH, Capitularia regum Francorum*, ed. A. Boretius, I-II, Hannover, 1883-1897, n. 39, c. 6, e, in modi più ampi, n. 139, c. 6, per le donazioni *pro anima*. Cfr. R. Le Jan, *'Malo ordine tenent'*. *Transferts patrimoniaux et conflits*

to avvenne, consentendo e sottoscrivendo l'atto di propria mano i quattro figli (20): Ermenfredo chierico – potrebbe essere stato destinato al servizio della chiesa di S. Siro (21) –, che porta il nome dello zio paterno defunto; Ermenulfo, che porta il nome del nonno defunto; Appone; Eremberto, che porta il nome del padre.

I beni donati consistono in numerosi appezzamenti, fra cui oliveti, a Leggiuno e in varie località vicine, di cui diremo, e alcuni diritti di sfruttamento di acque, *pischaria*, e pascoli per un certo numero di cavalli, buoi, porci e pecore sui terreni della *curtis* in Leggiuno e sulla dipendenze della *curtis*.

Ai propri discendenti Eremberto riserva la scelta del sacerdote officiante nella chiesa – «ecclesia post meum decessum in potestate et ordinatione de filiis meis sive filiis filiorum et heredibus ipsorum ut inibi sacerdotem inordinetur» –, così che essi potranno mantenere il controllo diretto della chiesa, come proprietari e come patroni (22), con l'ingiunzione, qualora il custode scomparisse, a procedere senza indugio a "ordinare" un nuovo sacerdote, affinché la chiesa non rimanga sprovvista di un prete officiante; qualora alcuni di loro venissero meno al proprio compito, questo sarebbe spettato

dans le monde franc (VIIe-Xe siècle), in *Les transferts patrimoniaux* cit., p. 952. La prassi è presente nelle legislazioni dei popoli germanici: cfr. F. Schupfer, *Il diritto privato dei popoli germanici con speciale riguardo all'Italia*, voll. 3, Città di Castello e Roma, II ed., 1913-1915, III, pp. 90-91; G. Vismara, *La successione volontaria nelle leggi barbariche*, I ed. 1940, poi in G. Vismara, *Scritti di storia giuridica*, voll. 7, VI, *Le successioni ereditarie*, Milano, 1988, pp. 110-111.

(20) Sull'alfabetizzazione dei laici in età carolingia si veda A. Petrucci, *Scrivere 'in iudicio'. Modi, soggetti e funzioni di scrittura nei placiti del 'regnum Italiae' (secc. IX-XI)*, «Scrittura e civiltà», 13 (1989), pp. 19-20.

(21) Una situazione analoga è accertata, poco tempo dopo, ad Inzago, in territorio milanese, ove la chiesa privata di S. Apollinare è officiata dal chierico e poi suddiacono Gundelasio, figlio del fondatore Autelmo: cfr. sotto, nota 45.

(22) *Capitularia* cit., I, n. 81, c. 3: «Ut episcopi praevideant, quem honorem presbyteri pro ecclesiis senioribus tribuant»; ripreso *ibidem*, II, n. 275, c. 9. Cfr. Le Jan, *Famille* cit., p. 115, nota 139.

agli altri che l'avessero osservato; se tutti fossero venuti meno, la chiesa giunga «in potestatem et ordinationem» della pieve di S. Stefano di Leggiuno.

Il sacerdote, “custode” della chiesa, deve svolgere con diligenza i suoi compiti: abitare presso la chiesa, assolvere all'ufficio divino con sollecitudine, provvedere ai lumi e all'edificio, senza alcuna negligenza. Nei confronti del clero plebano il custode deve assolvere ad alcuni obblighi, accogliendo un sacerdote e un diacono con il loro seguito di tre o quattro uomini nelle tre festività di s. Primo, s. Feliciano e s. Siro.

Della donazione furono redatte due *cartulae dispositionis atque ordinationis*, da consegnare e custodire, una, nella chiesa di S. Siro, «in predictam ecclesiam meam», l'altra nella chiesa di S. Stefano, documenti da esibire in caso di necessità (23) dai rettori delle chiese: la prima chiesa è la destinataria diretta della donazione; la seconda è destinataria secondaria della donazione, il cui clero diveniva garante dell'osservanza delle clausole, particolarmente nei confronti degli eredi di Eremberto e del sacerdote officiante in S. Siro (24).

(23) Nell'edizione di Frigerio, Mazza, Pisoni, *Il vasso Eremberto* cit., p. 82 ex., si legge «in die necessitatis ostendam», lettura che potrebbe essere corretta in «in die necessitatis ostendant».

(24) La redazione di due *cartulae dispositionis atque ordinationis* da conservarsi entrambe a cura di due chiese, poco diffusa, trova alcune volte rispondenza nella documentazione milanese e di area vicina, una rispondenza, invero, solo in parte analoga, poiché viene prescritto che una delle due *cartulae* sia conservata presso il donatore o gli eredi. Per l'area milanese, *MD*, I/1, n. 85, 850 luglio, Milano, con cui Scaptoaldo di Sumirago istituisce erede la sorella Giselberga e, dopo la sua morte, il monastero milanese di S. Vincenzo di Milano; i due *iudicatus*, redatti «uno tinore» saranno conservati dalla sorella e dal monastero. *MD*, I/1, n. 90, anno 853, Concorezzo, copia coeva, con cui Deusdedit prete e Senatore diacono istituiscono uno xenodochio in *Octabo*, che dopo la morte dei loro eredi passerà al monastero di S. Ambrogio: le due *cartulae ordinationis* saranno conservate dal donatore e dal monastero. *MD*, I/2, n. 120, 870 marzo,

L'interesse per le reliquie custodite nella chiesa ha permesso la conservazione dell'atto di donazione, del quale furono tratte copie fino a che nel Cinquecento una copia fu probabilmente redatta per l'archivio arcivescovile, a seguito della visita pastorale di s. Carlo Borromeo, che mostrava vivo interesse per le reliquie custodite nelle chiese rurali e per le notizie ad esse relative (25), che nel caso della chiesa di Leggiuno erano immediatamente percepibili nei testi delle due epigrafi.

1.3. Le “epigrafi monumentali”

Un contributo non irrilevante per la fortuna della chiesa, del suo fondatore e della sua famiglia, dovette essere fornito nella loro evidenza materiale dalla collocazione nella chiesa stessa delle due “epigrafi monumentali”. Le due epigrafi furono rinvenute nella chiesa di S. Primo, che “costituisce un piccolo museo lapidario” (26), conservando are ed epigrafi di età romana: delle tre iscrizioni risalenti al secolo IX, l'epoca della fondazione della chiesa, due si riferiscono appunto ad Eremberto.

Milano, con cui il vescovo Garibaldo di Bergamo dispone l'istituzione di uno xenodochio ad Inzago (cfr. sotto, nota 45): della sua *pagina testamenti* debbono essere redatti due esemplari, ma non è detto da chi saranno conservati. Ancora, Raginaldo, arcidiacono e visdomino della chiesa di Novara, dispone che del suo *iudicatus* in favore della chiesa novarese siano redatti due esemplari, l'uno da conservarsi presso se stesso e i suoi eredi, il secondo presso la chiesa: F. Gabotto, A. Lizier, A. Leone, G. B. Morandi, O. Scarzello, *Le carte dell'Archivio Capitolare di Santa Maria di Novara*. I. (729-1034), Pinerolo, 1913, n. 15, 885 giugno 17, Pombia. Un riscontro alle disposizioni di Eremberto si legge nel testamento del re franco Dagoberto del 635 – si veda in merito sotto, t. c. nota 223 –, il quale dispone la redazione di ben quattro originali, uno solo dei quali sarà conservato nell'archivio regio: Levillain, *Le formulaire* cit. sotto, nota 221, p. 80.

(25) Frigerio, Mazza, Pisoni, *Il vasso Eremberto* cit., p. 53.

(26) Petoletti, *Contributo* cit., p. 2.

La prima (27), di buona esecuzione (28), dà notizia della deposizione nella chiesa di S. Siro del corpo del martire s. Primo, che, con le reliquie di s. Feliciano, il pontefice Sergio (II) – giugno 844-gennaio 847 – aveva concesso ad Eremberto, *vir inluster/inlustris*, di traslare da Roma, “con inni e cantici spirituali”, secondo un rituale, risalente alla tradizione biblica e praticato in Roma nel secolo VIII (29). La deposizione avvenne il 1° agosto 806, da correggersi in 846, su mandato dell’arcivescovo Angilberto (II), nel ventitreesimo anno del suo episcopato, divenuto arcivescovo di

(27) L’iscrizione è stata più volte edita dal secolo XVII: cfr *ibidem*, pp. 3-4, nota 12. Riportiamo il testo dell’epigrafe e la traduzione del Petoletti (*ibidem*, p. 5): « + HIC S(AN)C(T)I PRIMI MARTYRIS CORPVS | VENERANDVM IN CHRISTO HVMATV(M) QVIESCIT | QVOD D(E)O DIGNVS SERGIVS PAPA IVNIOR | EREMBERTO INLVSTRI VIRO CONCESSIT . | AB VRBE ROMA . CVM HYMNIS AC LAVDIBVS | SP(IRIT)ALIBVSQ(VE) CANTICIS . DVM ESSET TRANSLATVM | QVEM INTER S(AN)C(T)OS EIVS SP(IRITV)S TENEAT PRIMATVM | IN MVLTIS VIRTVTIBVS ET SIGNIS EST DECLARATVM . | RECONDITVM EST CORPVS BEATI PRIMI MARTYRIS | CVM RELIQVIS S(AN)C(T)I FELICIANI . ANNO | INCARNATIONIS | D(OMI)NI N(OST)RI IESV CHRISTI . DCCCmo.VIto. K(A)L(EN- | DIS) AVG(VSTI) INDIC(TIONE) VIII . ORDINANTE | DOM(NO) | ANGILB(ER)TO ARCHIEP(ISCOP)O ANNO XXIII . PASSIO | S(AN)C(T)OR(VM) . V . ID(V5) IVN(II) ». Traduzione: «Qui riposa sepolto nel nome di Cristo il venerabile corpo di san Primo martire, che papa Sergio II, persona gradita agli occhi di Dio, concesse a Eremberto, uomo illustre, a che fosse traslato dalla città di Roma con inni e lodi e cantici spirituali. Quale primato il suo spirito detenga tra i santi è manifestato in molte virtù e segni. Il corpo del beato Primo martire con le reliquie di san Feliciano fu deposto nell’anno dell’incarnazione del Signore nostro Gesù Cristo 806 il primo giorno di agosto, nella nona indizione, su mandato dell’arcivescovo Angilberto nell’anno ventitreesimo del suo episcopato. La passione dei santi (si celebra) il 9 giugno.»

(28) Per le caratteristiche dell’iscrizione rinviamo all’ampia illustrazione di Petoletti, *Contributo* cit., pp. 4-16.

(29) *Ibidem*, pp. 8-9.

Milano appunto alla fine di giugno dell’824 (30). La festività si celebra il 9 giugno.

La seconda epigrafe, spezzata in due e frammentaria, era iscritta in una pietra, rinvenuta tra il materiale dell’altare antico, che costituiva la lastra tombale del sepolcro di Eremberto, che dovette disporre di essere sepolto all’interno della chiesa, da lui fondata e beneficata: l’iscrizione reca l’epitaffio di Eremberto, vissuto per cinquanta anni e morto nell’853 (31).

Evidenti le finalità delle due epigrafi: destinate a durare nel tempo, per il materiale stesso in cui sono redatte, e scritte con lettere capitali, così da potere essere lette chiaramente e anche da lontano, esenti da forme e vincoli giuridici della documentazione notarile, esse ben assolvono ai fini della pubblicità e della durata, sia per quanto concerne l’avvenimento della traslazione delle reliquie (32), sia per il ricordo del benefattore Eremberto con il suo epitaffio (33).

1.4. Dotazione e ‘rifondazione’ della chiesa di S. Siro

Conforme alla legislazione carolingia è la dotazione in beni

(30) F. Savio, *Gli antichi vescovi d’Italia dalle origini al 1300 descritti per regioni. La Lombardia*, I, Firenze, 1913, p. 318-326; M. G. Bertolini, *Angilberto (II)*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, III, Roma, 1961, p. 260.

(31) L’iscrizione è costituita da due testi: del primo, sulla sinistra, è leggibile una larga parte; del secondo, sulla destra, si leggono con difficoltà solo poche lettere, di incerto significato. Riportiamo solamente la traduzione del testo di sinistra, tratta da Petoletti, *Contributo* cit., p. 19: «In questo sepolcro è stato deposto Eremberto; visse in questo mondo cinquant’anni. Abbandonata la prigione corpora entrò nella vita immortale. Morì dunque il 20 luglio, nella prima indizione. Per la sua anima [...]». Descrizione e commento, *ibidem*, pp. 16-20.

(32) R. Favreau, *L’épigraphie médiévale*, Paris, 1997, p. 31; p. 43, sulle iscrizioni in pietra che ricordano un avvenimento.

(33) *Ibidem*, p. 43, sugli epitaffi.

della chiesa, accresciuta dalla seconda donazione: disposizioni in tal senso erano state emanate da Ludovico il Pio (34) e da Lotario I (35), che prescrivono la dotazione minima di un manso o podere contadino.

Impossibile procedere ad una quantificazione della prima dotazione, sconosciuta. La seconda donazione offre notizie numerose e, a volte, anche quantificabili.

Eremberto dona i beni seguenti:

- un terreno, *terra mea*, di 143 tavole, corrispondente, con l'arrotondamento dei decimali, a mq 3900, che fa parte o si estende dal suo *brolium* – il termine indica una superficie presso il centro padronale particolarmente curata, adibita ad orto, frutteto o anche giardino – fino ad una via, con una *saluciola* o piccola casa e un *sedimen*, terreno edificabile, il tutto tenuto ora da Provo, un pecoraio, se tale è il significato dell'espressione *ruralis peccora*, e da Luvoaldo, bovaro, suoi *pertinentes* ovvero servi;
- un secondo appezzamento che fa parte di una zona recintata, *clausura mea*, che confina per due lati con la via suddetta, e di due porzioni di una *casa* dotata di cortile e di terra – *campo meo* – per

(34) *Capitularia* cit., I, n. 138, «Capitulare ecclesiasticum», anni 818-819, c. 10.

(35) *Ibidem*, II, n. 201, «Hlotharii Capitulare Papiense», 832 febbraio, c. 1. Sulla legislazione carolingia relativa alla dotazione fondiaria delle chiese si vedano P. Imbart de la Tour, *Les paroisses rurales du IVe au XIe siècle*, Paris, 1900, pp. 142 ss., pp. 162 ss.; P. S. Leicht, *Studi sulla proprietà fondiaria nel Medio Evo*, Milano, 19642 (I ed. 1903-1907), p. 142; H.E. Feine, *Studien zum langobardisch-italischen Eigenkirchenrecht*, «Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte», XXX (1941), pp. 69-70, XXXII, p. 86; A. Dumas, *I vescovati e le chiese secolari*, in A. Fliche, V. Martin, *Storia della chiesa dalle origini ai nostri giorni*, VII, Torino, 1973, II ed. a cura di O. Capitani, pp. 352-353 per le pievi, p. 357 per le cappelle; J.-F. Lemarignier, *Quelques remarques sur l'organisation ecclésiastique de la Gaule du VIIe à la fin du IXe siècle principalement du nord de la Loire*, in *Agricoltura e mondo rurale in occidente nell'alto medioevo*, Spoleto, 1966, pp. 475-476.

trentadue tavole, corrispondente a mq 880, per una superficie complessiva di 175 tavole ovvero mq 4780, con tutti i diritti di accesso e il muro di un pozzo.

Si noti dei beni ora descritti l'insistenza nell'indicare la proprietà diretta di Eremberto – *terra mea, brolio meo, clausura mea, campo meo* –, così che siamo indotti a considerare casa, terreni edificabili e non, giardino, come superfici ritagliate dalla suddivisione di una sola ampia superficie adibita a residenza padronale, probabilmente il centro della *curtis* di Leggiuno, appresso menzionata.

Segue la descrizione dei beni situati in altre località (36):

- tutti gli oliveti – essenziali per assicurare l'illuminazione perenne, *luminaria* (37) –, nell'Isola di San Vittore nel Lago Maggiore, eccettuati due piccoli appezzamenti;
- tutti le *casae* e le *res* in Cavona, piccola località presso Cittiglio e Caravate;
- una *curtis* – quindi, una grossa azienda agraria – e altre *res* in Caravate, acquistate da Teupaldone di Gallarate;
- un *sedimen* e altre *res* in Cittiglio.

Si torna poi, senza soluzione di continuità, a descrivere altri beni in Leggiuno:

- un prato in Leggiuno nella località *Predellio* presso la chiesa di S. Stefano;
- *res* indeterminate a Leggiuno, acquistate di recente da Oldefranco e a questo concesse in livello, *res* che dopo la morte di

(36) Per l'identificazione dei luoghi si veda Frigerio, Mazza, Pisoni, *Il vasso Eremberto* cit., pp. 72-73.

(37) Spontaneo appare il confronto con la donazione della *curtis* di Limonta, ricca di oliveti, effettuata da Lotario I, per assicurare i *luminaria* alla chiesa del monastero di S. Ambrogio, per l'anima del giovane cognato: privilegio dell'835, citato sotto, nota 119 di cap. II.

Oldefranco e di Altruda, *ancilla Dei*, saranno devolute alla chiesa di S. Siro.

Poi, di nuovo, beni e diritti in altre località:

- una porzione della *pischaria* in Ceresolo, sul Lago Maggiore, acquistata dal suddiacono Gregorio;
- *casae* e *res* in Ceresolo, rette da Maurizio, suo “pertinente”, con *servi* e *ancillae*, il tutto acquistato da Alperga: Maurizio aveva probabilmente l’incarico di gestione di beni e servi;
- il diritto di pascolare cavalli, buoi ed altri animali sui pascoli annessi alla *curtis* di Leggiuno;
- il diritto di pascolare i porci nelle selve di Eremberto situate sui “suoi monti” di Varano – ora in comune di Cittiglio (38) – e di Montiggia – piccola località presso Varano –, senza corrispondere il censo dell’*escaticum* (39), e le pecore, fino a 30 capi, nelle sue *alpes*, assieme al proprio gregge, senza corrispondere il censo dell’*alpaticum*.

Nel complesso, anche la sola seconda dotazione appare ampiamente superiore a quella minima prescritta: già lo Stutz, che ha mostrato come si ritrovi nella documentazione dell’età carolingia e postcarolingia la rispondenza delle disposizioni legi-

(38) Le proposte di identificazione di Cittiglio e Varano sono accettate da A. Lucioni, *Tensioni religiose nel contado: echi delle vicende patariniche nel territorio di Angera e sua pieve*, in “*Fabularum patria*“. *Angera e il suo territorio nel Medioevo*, Bologna, 1988, p. 34, nota 33; A. Lucioni, *Arona e gli esordi del monastero dei SS. Felino e Gratiniano (secoli X-XII)*, in Arona “porta da entrare in Lombardia ...” tra Medioevo ed età moderna, a cura di P. Frigerio, Verbania - Intra, 1998, p. 46, nota 87.

(39) L’importanza dell’*escaticum* si coglie, ad esempio, nella lite per la sua corresponsione tra gli abitanti di *Flexo* e l’abbazia di Nonantola sulla selva appunto di *Flexo*: C. Manaresi (ed.), *I placiti del ‘Regnum Italiae’*, voll. 3, Roma, 1955-1960, I, n. 36, 824 dicembre, Reggio. Cfr. A. Castagnetti, *L’organizzazione del territorio rurale nel medioevo. Circostrizioni ecclesiastiche e civili nella ‘Longobardia’ e nella ‘Romania’*, II ed. Bologna, 1982, p. 84.

slative (40) circa la dotazione di chiese fondate da privati (41), ha posto in luce casi di chiese dotate di beni terrieri in quantità superiore (42) o inferiore (43). In particolare, la dotazione per la chiesa di S. Siro, pur non giungendo a costituire un patrimonio paragonabile a quello delle grandi fondazioni monastiche o di ulteriori grandi donazioni a importanti monasteri fondati in età longobarda, posti sotto la protezione regia anche in età carolingia, per rimanere nell’ambito della *Langobardia* settentrionale (44), è certamente rilevante, consistendo in porzioni della *curtis* padronale di Leggiuno, con tutti i diritti annessi; in una seconda *curtis*; in molti beni sparsi; in personale dipendente e in servi.

Per proporre un confronto con una situazione vicina nello spazio e nel tempo, la consistenza della seconda donazione è, da sola, equiparabile o anche superiore a quella disposta dal vescovo Garibaldo di Bergamo per lo xenodochio da lui fondato ad Inzago, in territorio milanese, ai confini con quello bergamasco (45).

(40) U. Stutz, *Geschichte des kirchlichen Benefizialwesens von seinen Anfängen bis auf des Zeit Alexanders III*, II ed. Aalen, 1961, a cura di H. E. Feine (I ed. Berlin, 1895), pp. 254-255.

(41) *Ibidem*, pp. 400-402: gli esempi addotti concernono solo in piccola parte l’Italia padana.

(42) *Ibidem*, p. 400. Appare buona la dotazione delle cappelle situate sulle *curtes* del monastero di S. Salvatore e S. Giulia di Brescia all’inizio del secolo X: A. Castagnetti, *La pieve rurale nell’Italia padana. Organizzazione patrimoniale, territorio e vicende della pieve veronese di San Pietro di ‘Tillida’ dall’alto medioevo al secolo XIII*, Roma, 1976, p. 127.

(43) Stutz, *Geschichte* cit., p. 402, nota 9, porta l’esempio della cappella di S. Genesio della *curtis* fiscale di Limonta, nel cui inventario (citato sotto, nota 140 di cap. II) si specifica che essa «nullum adiutorium habet nisi decimam», provvista quindi di una dotazione in terre, alla quale però sopperiva il reddito della decima; cfr. sotto, t. c. nota 70.

(44) Sia sufficiente il rinvio a V. Fumagalli, *Terra e società nell’Italia padana. I secoli IX e X*, Torino, 1976, pp. 25-60.

(45) Si veda un contributo di prossima pubblicazione, dal titolo provvisorio:

Se usciamo dal territorio milanese, possiamo porre a confronto la donazione di Eremberto con almeno due note donazioni, queste a monasteri fondati da una regina e da una imperatrice. La consistenza dei beni donati a S. Siro è inferiore, soprattutto per la limitata distribuzione geografica, rispetto a quella dei beni donati nell'835 (46) dalla regina Cunegonda, vedova del re Bernardo – quindi senza più influenza politica (47) –, al monastero di Maria Madre di Dio e S. Alessandro, da lei fondato a Parma sui propri beni – «in nostris propriis rebus»: l'espressione è analoga a quella impiegata da Eremberto per la sua chiesa di S. Siro –, consistente in due monasteri in Parma e Reggio, tre *curtes* e numerosi beni, molti dei quali acquistati da lei stessa, situati nei territori di Parma, Reggio e Modena; analoga la preoccupazione di procurare al monastero le reliquie di s. Alessandro, procurate dal fratello Podone, vescovo di Piacenza, che le ottenne dal pontefice Gregorio IV; analoga la finalità di istituire un luogo per la memoria della famiglia: il monastero dovrà rimanere in proprietà del figlio Pipino, dei figli dei figli e degli eredi, solo maschi, precisando così la trasmissione in linea agnaticia (48).

Di gran lunga superiore è la dotazione costituita nell'877 (49)

A. Castagnetti, *Un proprietario longobardo di Inzago (Milano), immigrati transalpini, un vescovo di Bergamo e un vassallo longobardo di Ludovico II*, par. 3 e *passim*. Lo xenodochio venne istituito presso la chiesa di S. Apollinare, eretta su terre dominiche, *domuscultile*, dal precedente proprietario, il longobardo Autelmo.

(46) U. Benassi (ed.), *Codice diplomatico parmense*, I, Parma, 1910, pp. 101-106, n. 2, 835 giugno 15, Parma.

(47) Fumagalli, *Il Regno* cit., 1978, pp. 117-118.

(48) Alcune delle nostre osservazioni si leggono in C. La Rocca, *La reine et ses liens avec les monastères dans le royaume d'Italie*, in *La royauté et les élites dans l'Europe carolingienne (du début du IXe siècle aux environs de 920)*, a cura di R. Le Jan, Lille, 1998, pp. 277-278.

(49) E. Falconi (ed.), *Le carte cremonesi dei secoli VIII-XII*, I, Cremona, 1979, n. 20, 877 marzo, Brescia.

dall'imperatrice Engelberga, da due anni vedova di Ludovico II, per il monastero di S. Sisto, da lei fondato su una sua *curtis* in Piacenza (50); i beni donati, fra cui molte *curtes*, sono distribuiti largamente in molti territori della pianura padana centro-orientale: ricordiamo i comitati di Piacenza, Lodi, Cremona, Modena, Reggio, Stazzona, Bulgaria, Mantova; per finire, le saline in territorio di Comacchio.

La duplice dotazione alla chiesa di S. Siro, certamente consistente ed impegnativa per il patrimonio familiare, non paragonabile tuttavia a quella necessaria per la fondazione di un monastero, non conseguiva, ai fini della contabilità della salvezza, i meriti paragonabili a quelli acquisibili con la fondazione di un monastero, per il quale il numero minimo di monaci o monache sembra essere in età carolingia quello di dodici, numero simbolico (51), pur sempre assai più numeroso del solo chierico o sacerdote destinato ad officiare la chiesa di S. Siro, e quindi in grado di assicurare al donatore una messe di preghiere assai più abbondante, anche se la traslazione del corpo di s. Primo e delle reliquie di s. Feliciano ha aumentato di molto il 'valore' della chiesa, sia per i fini salvifici, sia per le altre finalità, più o meno coscienti: la traslazione recava un valore 'aggiunto', per la grande rilevanza dell'atto, compiuto secondo le modalità della tradizione biblica e romana, per la somma autorità di colui che aveva concesso le reliquie, il pontefice, per il luogo di provenienza, Roma, per il culto qui già praticato verso i due martiri, per l'approvazione espressa dall'arcivescovo

(50) F. Bougard, *Engelberga*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, XLII, Roma, 1993, pp. 668-676; a p. 674 sulla fondazione di S. Sisto. Sulle disposizioni testamentarie di Engelberga a favore delle monache e dei poveri e sulla sua "ansia religiosa" intesa a provvedere per l'anima sua e del marito defunto si sofferma Fumagalli, *Il Regno* cit., p. 114.

(51) Si veda sotto, par. 2.1.3 per la 'rifondazione' di un piccolo monastero nel Bergamasco ad opera del vassallo imperiale Autprando.

Angilberto, a sua volta, come oltre accenniamo, protagonista di traslazioni di reliquie di santi.

La traslazione poté apparire come una seconda, più solenne e, di riflesso, prestigiosa fondazione della chiesa, una ‘rifondazione’, come mostra l’assunzione successiva nella titolazione della chiesa dei nomi dei santi Primo e Feliciano accanto a quello di s. Siro (52), tendendo a prevalere il primo, il solo ricordato nel *Liber notitiae sanctorum Mediolani* della fine del Duecento (53).

1.5. Il ruolo dell’arcivescovo Angilberto

Fra le notizie ulteriori fornite dalle epigrafi rispetto al documento dell’846, risalta quella relativa al ruolo svolto dall’arcivescovo milanese. Essa rivela anche un’accentuazione dell’influenza dell’episcopato milanese, come se Eremberto avesse mutato l’obiettivo di riferimento, da Pavia a Milano, non tanto o non solo per il fatto che la deposizione delle reliquie fosse avvenuta per “mandato” dell’arcivescovo Angilberto, la cui autorizzazione era, d’altronde, necessaria, dal momento che la chiesa di S. Siro era inclusa nella pieve di Leggiuno, soggetta alla chiesa milanese, quanto per la personalità stessa del presule.

(52) La titolazione di S. Siro sopravvisse, invero, accanto a quella nuova di S. Primo, come segnala L. Besozzi, *Note aggiuntive sul vasso Eremberto*, «Rivista storica varesina», 13 (1977), p. 240, che cita un documento del 1336, con il quale si procede all’elezione del rettore della chiesa dei Santi Primo, Siro e Feliciano.

(53) G. Vigotti, *La diocesi di Milano alla fine del secolo XIII. Chiese cittadine e pievi forensi nel ‘Liber Sanctorum’ di Goffredo da Bussero*, Roma, 1974, pp. 237-238. Cfr. Frigerio, Mazza, Pisoni, *Il vasso Eremberto* cit., p. 51 e *passim*; cenni sulla chiesa di S. Primo anche in P. F. Kehr, *Italia pontificia*. VI/1, *Liguria sive provincia Mediolanensis. Lombardia*, Berlino, 1913, pp. 167-168.

Con Angilberto II, il cui lungo episcopato si svolse tra l’824 e l’859 (54), crebbe il prestigio della chiesa milanese, con la “decisa adesione al programma della riforma carolingia” e la collaborazione con il potere politico (55), godendo l’arcivescovo della fiducia di Lotario I e di Ludovico II: questo secondo egli seguì a Roma per l’incoronazione a “re dei Longobardi” nell’844 (56) e poi, forse, nell’850 per l’incoronazione imperiale (57).

Angilberto, come ha sottolineato il Fumagalli (58), prendendo spunto da un episodio emblematico narrato da Andrea da Bergamo

(54) Savio, *Gli antichi vescovi. La Lombardia* cit., I, p. 318-326; Bognetti, *Pensiero e vita* cit., pp. 723 ss.; Bertolini, *Angilberto* cit., pp. 260-263; G. Arnaldi, *Papato, arcivescovi e vescovi nell’età post-carolingia*, in *Vescovi e diocesi* cit., pp. 34-35; A. Ambrosioni, *Gli arcivescovi nella vita di Milano*, in *Atti del 10° Congresso internazionale di studi sull’alto medioevo*, Spoleto, 1986, p. 98; M. Navoni, *Dai Longobardi ai Carolingi*, in *Diocesi di Milano* cit., I, pp. 102-105.

(55) Bognetti, *Pensiero e vita* cit., pp. 742-743, 789-800, ripreso da Ambrosioni, *Gli arcivescovi* cit., p. 101.

(56) J. F. Böhmer, *Die Regesten des Kaiserreichs unter den Karolingern, 751-918*, III/1, *Die Karolinger im Regnum Italiae. 840-887*, bearbeitet von H. Zielinski, Köln - Wien, 1991; III/2, *Das Regnum Italiae in der Zeit der Thrönkämpfe und Reichsteilungen. 888 (850)-926*, bearbeitet von H. Zielinski, Köln, Weimar, Wien, 1998 (d’ora in poi, *BZ*, seguito dal numero del regesto), n. 26, 844 giugno 8-15, Roma. Cfr. Bognetti, *Pensiero* cit., p. 737; P. Delogu, *Strutture politiche e ideologia nel regno di Lodovico II (Ricerche sull’aristocrazia carolingia in Italia, II)*, «Buletino dell’Istituto storico italiano per il Medio Evo», 80 (1968), p. 137 e *passim*.

(57) Ludovico II fu incoronato imperatore nell’aprile dell’850: *BZ*, n. 67. La presenza dell’arcivescovo Angilberto in Roma nello stesso mese di aprile, accettata comunemente dalla storiografia (siano sufficienti i riferimenti a G. P. Bognetti, *Milano sotto gli imperatori carolingi*, in *Storia di Milano* cit., II, p. 398, e Bertolini, *Angilberto* cit., p. 262), risulterebbe da un placito ivi svoltosi, che non è esente da sospetti: secondo Manaresi, *I placiti* cit., I, n. 53, 850 aprile, Roma, i dubbi sul documento non sono giustificati; secondo *BZ*, n. 80, si tratta di una falsificazione del secolo XII, che utilizza materiale storico.

(58) Fumagalli, *Il Regno* cit., pp. 36-37, e Ambrosioni, *Gli arcivescovi* cit.,

(59), sostenne l'autonomia del Regno Italico nell'ambito dell'Impero carolingio, appoggiando Lotario contro il padre Ludovico il Pio; nel contempo, egli assunse un atteggiamento fermo anche con Lotario, rivendicando una propria autonomia. La chiesa milanese veniva sempre più svolgendo un ruolo primario tra le forze locali "estranee o autonome nei confronti del governo carolingio", poggiando sulla tradizione "di autonomia cittadina e di orgoglio municipale" (60).

L'arcivescovo, poco prima della traslazione delle reliquie effettuata da Eremberto nella chiesa di Leggiuno, nel Seprio, era intervenuto nello stesso territorio sepiense, nell'ambito delle funzioni missatiche attribuitegli per l'amministrazione della giustizia. Quale *missus domini imperatoris* egli aveva presieduto, con un altro *missus*, il conte Ledoino, un placito nell'aprile dell'844 concernente una controversia tra il monastero di S. Ambrogio e Teutperto di Vimercate per beni in Balerna (61), località inserita nella *iudiciaria Sepriensis* (62).

Dell'intensa attività pastorale di Angilberto, ricordiamo ai nostri fini la traslazione delle reliquie di s. Calogero da Albenga al monastero di Civate, sul lago di Lecco (63); e forse a lui o al suo

p. 109, prospettano un'interpretazione difforme da quelle che vede l'arcivescovo milanese quale partecipe di un gruppo di grandi ecclesiastici che, nel periodo delle spartizioni, sostennero "l'esigenza dell'unità imperiale" (ad esempio, Arnaldi, *Papato, arcivescovi* cit., p. 34).

(59) Andreae Bergomatis *Historia*, in *SS rerum Langobardicarum et italicarum. Saec. VI-IX*, ed. C. Waitz, Hannoverae, 1878, p. 225, c. 7.

(60) Fumagalli, *Il Regno* cit., p. 36.

(61) Manaresi, *I placiti* cit., I, n. 48, 844 aprile, (Milano) = *MD*, I/1, n. 74.

(62) Cfr. sotto, t. c. nota 136 di cap. III.

(63) Savio, *Gli antichi vescovi. La Lombardia* cit., I, p. 324; Bertolini, *Angilberto*, cit., p. 261. Sul monastero di Civate, fondato in età longobarda, si vedano G. Spinelli, *L'origine desideriana dei monasteri di S. Vincenzo in Prato di Milano e di S. Pietro di Civate*, «Aevum», 60 (1986), pp. 200-201, e Navoni, *Dai Longobardi* cit., pp. 93-94 e 103.

periodo vanno attribuite anche le traslazioni dei santi Quirino, Vittore e Satiro, dei martiri Gervasio e Protasio e, soprattutto, di s. Ambrogio (64). Significativo è l'invio di due monaci franchi presso il monastero di Civate, che sarebbero scesi in Italia al seguito di Lotario I, quando questi fu costretto ad abbandonare la Francia occidentale (65): per la sua posizione il monastero di Civate costituiva un tramite verso la Rezia Curiense (66).

(64) Ambrosioni, *Gli arcivescovi* cit., pp. 105-106, con i riferimenti alla letteratura specifica.

(65) L. M. Hartmann, *Geschichte Italiens im Mittelalter*. III/1, *Italien und die fränkische Herrschaft*, Gotha, 1908, III/1, p. 142; Bognetti, *Pensiero e vita* cit., pp. 731-732; Bertolini, *Angilberto* cit., p. 261; Spinelli, *L'origine desideriana* cit., pp. 205 e 211; Hlawitschka, *Franken* cit., pp. 34-35, per la requisizione di beni da parte dei seguaci di Lotario; anche Fumagalli, *Il Regno* cit., pp. 34-35, e J. Jarnut, *Ludwig der Fromme, Lothar I. und das Regnum Italiae*, in *Charlemagnes' Heir. New Perspectives on the Reign of Louis the Pious (814-840)*, Oxford, 1990, pp. 359-360 per i numerosi nobili franchi che seguirono Lotario I nel Regno Italico.

(66) Bognetti, *Pensiero e vita* cit., pp. 732-733. Si tenga presente che il vescovato di Coira come quello di Sabiona, già dipendenti rispettivamente dalle sedi metropolitane di Milano e di Aquileia, si orientarono sempre più verso il nord. I vescovi di Coira, pur rimanendo nella giurisdizione metropolitana milanese (R. Heuberger, *Rätien im Altertum und Frühmittelalter. Forschungen und Darstellung*, Innsbruck, 1932, p. 253; H. Büttner, *Frühmittelalterliches Christentum und fränkischer Staat zwischen Hochrhein und Alpen*, Darmstadt, 1961, pp. 112 ss.; O. P. Clavadetscher, *Churrätien im Übergang von der Spätantike zum Mittelalter nach den Schriftquellen*, in *Von der Spätantike zum frühen Mittelalter. Aktuelle Probleme in historischer und archäologischer Sicht*, a cura di J. Werner, E. Ewig, Sigmaringen, 1979, pp. 174-175; O. Hageneder, *Die kirchliche Organisation im Zentralalpenraum vom 6. bis 10. Jahrhundert*, in *Frühmittelalterliche Ethnogenese im Alpenraum*, a cura di H. Beumann, W. Schröder, Sigmaringen, 1985, p. 202; H. Berg, *Bischöfe und Bischofssitze im Ostalpen- und Donauraum vom 4. zum 8. Jahrhundert*, in *Die Bayern und ihre Nachbarn*, voll. 2, a cura di A. Schwarcz, Wien, 1985, I, pp. 74 e 97), nei secoli VII-VIII parteciparono ai concili franchi (Hageneder, *Die kirchliche Organisation* cit., p. 215; Clavadetscher, *Churrätien* cit., p. 175) – solo nell'842, durante il

1.6. La prima attestazione di una *plebs* nella diocesi milanese

Nell'atto di donazione Eremberto impone al prete officiante di assolvere ad alcuni obblighi nei confronti del clero della *plebs* di S. Stefano di Leggiuno; alla chiesa plebana, del resto, sarebbe pervenuta la chiesa di S. Siro, se i discendenti di Eremberto non avessero assolto ai loro obblighi. In merito, Eremberto si mostra assai attento, come attento si è mostrato fin dall'inizio nella precisa collocazione di Leggiuno nel distretto del Seprio.

La precisazione della dipendenza del prete della chiesa locale da quello della *plebs* di S. Stefano costituisce, nell'ambito del processo di diffusione nell'Italia settentrionale (67), la prima attestazione del termine stesso di *plebs* per la diocesi milanese e per la Lombardia (68), in quanto indicante una chiesa battesimale dotata

regno di Lotario I, il vescovo di Coira tornò ad essere presente in un sinodo milanese (E. Meyer-Marthaler, F. Perret, *Bündner Urkundenbuch*, I, Chur, 1955, n. 62, anno 842) –, per entrare definitivamente sotto la giurisdizione metropolitana di Magonza alla metà del secolo IX, con la formazione di un regno dei Franchi orientali di Ludovico il Germanico, riconosciuto anche da Lotario I dopo il trattato di Verdun dell'843 (Besta, *Milano* cit., p. 395; Hageneder, *Die kirchliche Organisation* cit., p. 228; P. Fried, *Alemannien und Italien vom 7. bis 10. Jahrhundert*, in *Die transalpinen Verbindungen der Bayern, Alemannen und Franken bis zum 10. Jahrhundert*, a cura di H. Beumann, W. Schröder, Sigmaringen, 1987, p. 350; Clavadetscher, *Churrätien* cit., p. 176).

(67) Il termine *plebs* per indicare la chiesa parrocchiale si stava diffondendo da alcuni decenni nell'Italia padana: P. Aebischer, *La diffusion de 'plebs' 'paroisse' dans l'espace et dans le temps*, «Revue de linguistique romane», XXVIII (1964), pp. 143-165, poi in P. Aebischer, *Linguistique romane et histoire religieuse. Recherches sur quelques cultes préchrétiens et quelques termes du lexique ecclésiastique à la lumière de la toponymie et du vocabulaire médiévaux latins*, Abadia de San Cugat del Valles, 1968, pp. 364 ss.; Castagnetti, *L'organizzazione* cit., p. 66.

(68) L'osservazione è già in Andenna, *Le istituzioni ecclesiastiche* cit., p. 135.

di una propria circoscrizione ecclesiastica (69), nella quale erano situate chiese minori e chiese private. Queste ultime, tuttavia, potevano essere sottratte alla soggezione del clero plebano, in particolare se si trattava di chiese erette sulle grandi proprietà del fisco regio, che per la stessa legislazione carolingia non erano obbligate a versare la decima alla pieve (70), un'esenzione cui tendevano anche i grandi proprietari, ecclesiastici e laici (71), provvisti del resto, soprattutto i primi, di estesi patrimoni di origine fiscale, ad essi giunti per donazione dei sovrani o per altre vie mediate.

Ruolo rilevante svolse l'arcivescovo anche nel concilio pave-
se dell'850, nel quale, fra l'altro, fu sancito il principio che «come il vescovo era a capo della chiesa matrice diocesana, così gli arcipreti erano posti a capo delle pievi» (72). E alla sua influenza, diretta o indiretta, se non ad una imposizione – ricordiamo che chiesa e pieve sono incluse nella diocesi dell'arcivescovo, per mandato del quale era avvenuta la deposizione delle reliquie –, può risalire l'attenzione specifica dedicata da Eremberto ai rapporti fra il sacerdote “custode” della chiesa di S. Siro e il clero della

(69) C. Violante, *Le strutture organizzative della cura d'anime nelle campagne dell'Italia centrosettennoriale (secoli V-X)*, in *Cristianizzazione ed organizzazione ecclesiastica delle campagne nell'alto medioevo: espansione e resistenze*, voll. 2, Spoleto, 1982, II, pp. 972-980.

(70) C. E. Boyd, *Tithes and Parishes in Medieval Italy. The Historical Roots of a Modern Problem*, Ithaca - New York 1952, pp. 82-83; cfr. anche P. Viard, *Histoire de la dime ecclésiastique principalement en France jusqu'au décret de Gratien*, Dijon, 1909, p. 114; H. E. Feine, *Kirchliche Rechtsgeschichte I. Die Katholische Kirche*, V ed., Köln Wien, 1972, p. 194; Castagnetti, *La pieve rurale* cit., pp. 142-148; Castagnetti, *L'organizzazione* cit., p. 98 e *passim*.

(71) A. Castagnetti, *Le decime e i laici*, in *La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, in *Storia d'Italia. Annali* 9, Torino, 1986, pp. 516 ss.

(72) *Capitulare* cit., II, n. 228, 850 post settembre 1, c. 13, p. 120 = BZ, n. 73. Cfr. Violante, *Le strutture organizzative*, pp. 1059-1063, e Andenna, *Le istituzioni ecclesiastiche* cit., p. 135.

pieve di S. Stefano di Leggiuno, rapporti che sanciscono la soggezione della prima alla seconda. Essi sono rafforzati dalla destinazione eventuale della chiesa a confluire nel patrimonio della pieve di S. Stefano, prevista qualora gli eredi non adempiano ai loro compiti, come abbiamo già sottolineato.

Una siffatta eventuale destinazione finale ad una pieve differisce da quelle consuete note, solitamente destinate ad un ente di grande rilievo: chiesa vescovile, capitolo della cattedrale, grande monastero. Va precisato, tuttavia, che la quasi totalità della documentazione proviene appunto dagli archivi delle chiese e monasteri maggiori; per Milano, in particolare, la maggior parte della documentazione di età carolingia proviene dall'archivio del monastero di S. Ambrogio.

Si tenga presente che la chiesa plebana o, meglio, la sua titolazione di S. Stefano può avere avuto un ruolo nella scelta delle reliquie da richiedere al pontefice da parte di Eremberto, poiché nel quinto decennio del secolo VII i corpi dei santi Primo e Feliciano furono esumati ad opera del pontefice Teodoro I e trasferiti entro le mura della città, nella basilica del protomartire Stefano, il primo caso, come annota il Petoletti (73), di “traslazione di reliquie all'interno della città dal suburbio”, che fu commemorata, si noti, da un'iscrizione, ora perduta.

1.7. Eremberto *vassus regis*

La sommaria illustrazione dell'atto di donazione e delle due epigrafi pone subito in evidenza la condizione elevata del fondatore della chiesa, per l'atto stesso che implica buona posizione sociale, larghezza di basi economiche per edificare e dotare la chiesa e

(73) Petoletti, *Contributo* cit., pp. 10-11.

procedere poi ad una seconda donazione di beni; relazioni con il clero della pieve locale e con l'arcivescovo per provvedere alla consacrazione dell'edificio e alla scelta del prete officiante. Ancor più, Eremberto, recatosi a Roma, non sappiamo in quale occasione e per quale motivo, ottenne dal pontefice corpo e reliquie dei due santi, che egli fece trasportare nella chiesa di Leggiuno: poiché non era certo un'azione consueta trattare direttamente con il pontefice ed ottenere le reliquie, nemmeno per un vassallo regio, possiamo supporre che egli si fosse recato a Roma due anni prima, quando nel giugno 844 Ludovico venne incoronato re dal papa Sergio (74), o in seguito, per assolvere un incarico affidatogli dal re o per compiere un pellegrinaggio; in ogni caso, è probabile che egli avesse acquisito meriti particolari. E buone relazioni ebbe Eremberto anche con l'arcivescovo di Milano, con il quale forse si era trovato a Roma al tempo dell'incoronazione regia di Ludovico II.

La traslazione delle reliquie fu indubbiamente una operazione di sicuro successo per la crescita del prestigio di Eremberto e della sua famiglia, una vicenda ‘fortunata’ come prova la successiva adozione per la chiesa della titolazione di S. Primo.

Eremberto nell'atto di donazione alla propria chiesa di S. Siro dichiara, vorremmo dire ostenta orgogliosamente, la sua condizione di *vassus domni regis* – *vassus*, come d'uso per i vassalli regi e imperiali, e non *vassallus* (75) –, quindi di Ludovico II, incoronato

(74) L'ipotesi, prospettata da alcuni studiosi, dei quali ci limitiamo a citare Bognetti, *Pensiero* cit., p. 733 – ricordiamo che l'autore fa confusione tra Eremberto e il conte Ermenulfo –, e Bedina, *Signori* cit., pp. 78-79, è criticata da altri, ad esempio da Frigerio, Mazza, Pisoni, *Il vasso Eremberto* cit., pp. 63-64. Sull'incoronazione regia cfr. sopra, t. c. nota 56.

(75) Budriesi Trombetti, *Prime ricerche* cit., p. 65: per tutta l'età carolingia e per il periodo dei re italici, i vassalli regi e imperiali attestati, che ammontano a circa 180-190, sono qualificati come *vassus*, mentre per gli altrettanto numerosi vassalli di conti, vescovi, abati e altre persone la qualifica di *vassus* si alterna con

re due anni prima con il titolo di *rex Langobardorum*. Il nostro era probabilmente già in rapporti anche ideali con la corte e la città pavesi, come suggerisce la titolazione a s. Siro della sua chiesa (76).

Il rapporto diretto con Ludovico appare anche da un indizio solo apparentemente secondario del documento dell'846: la datazione avviene mediante l'indicazione degli anni di regno di Lotario imperatore e di Ludovico re (77), una tecnica che trova pochi riscontri (78) – alcuni, invero, proprio in Lombardia (79) –, poiché il riconoscimento delle funzioni regie al figlio dell'imperatore avveniva ancora in modo episodico e graduale sotto la tutela del padre Lotario (80).

quella di *vassallus*, per cui è possibile affermare che *vassus* designa anzitutto i vassalli regi e imperiali e quelli di maggiore rilevanza rispetto ai rimanenti, definiti *vassalli*. I dati sommari ora indicati sono tratti dalle tabelle riassuntive di Budriesi Trombetti, *Prime ricerche* cit., pp. 60-61, da noi integrate con documentazione ulteriore.

(76) Cfr. sopra, t. c. note 9-10.

(77) Secondo Besta, *Milano* cit., p. 395, in Lombardia l'atto dell'incoronazione non ebbe alcuna ripercussione ed anche "i notai continuarono a segnare soltanto da Lotario l'anno del regno"; ma così non fu, come è mostrato nelle note seguenti.

(78) Petoletti, *Contributo* cit., p. 14, nota 38, segnala un solo documento privato: *CDLang*, n. 157, 845 maggio 18, (Ostiglia), già edito in G. Tiraboschi, *Storia dell'augusta badia di Nonantola*, II, Modena, 1785, n. 36; ma il documento, di provenienza modenese, presenta forti discordanze negli elementi della datazione. A titolo solo esemplificativo, segnaliamo due documenti privati di acquisto di terre effettuati dal conte Autramno, *signifer* nella spedizione contro i Saraceni di Lodovico II (cfr. sotto, t. c. nota 113): Benassi, *Codice diplomatico* cit., n. 4, 848 maggio 16, s. l., e n. 5, 848 settembre, s. l.

(79) *MD*, I/1, n.79, 846 gennaio, Rho; n. 82, 848 marzo 15, monastero di S. Ambrogio (Milano); n. 83, 848 marzo, monastero di S. Ambrogio (Milano); n. 84, 849 agosto, Milano.

(80) F. Bougard, *La cour et le gouvernement de Louis II, 840-875*, in *La royauté* cit., p. 252. Ludovico iniziò a presiedere placiti e ad inviare *missi* propri, come avvenne per l'invio a Trento del messo e giudice palatino Garibaldo, su sollecitazione diretta al re da parte dell'abate del monastero veronese di S. Maria in

La posizione del re Ludovico II subordinata a quella dell'imperatore spiega il fatto che nella seconda metà del quinto decennio, mentre appaiono numerosi vassalli imperiali, legati quindi al padre Lotario (81), non senza alcune qualificazioni duplici e quindi dubbie (82), sono attestati solo due vassalli regi in atti privati: il nostro Eremberto e il franco Ragimberto, che nell'848 assistette ad una donazione del vescovo di Novara (83). Dopo l'incoronazione imperiale di Ludovico II, ovviamente, non appaiono più vassalli regi, che ritroviamo dopo la sua scomparsa: uno solo fra l'875 e l'888 (84) e numerosi con Berengario I, re dall'888 al 915, poi imperatore.

Organo (Manaresi, *I placiti* cit., I, n. 49, 845 febbraio 26, Trento), dopo che questi non era riuscito ad ottenere giustizia dal conte trentino, ufficio che in quel momento deteneva il duca Liutfredo: cfr. A. Castagnetti, *'Teutisci' nella 'Langobardia' carolingia*, Verona, 1995, pp. 39-40.

(81) Manaresi, *I placiti* cit., I, n. 50, 845 agosto 10, Falagrine; R. Volpini, *Placiti del 'Regnum Italiae' (sec. IX-XI). Primi contributi per un nuovo censimento*, in *Contributi dell'Istituto di storia medioevale*, Milano, 1975, n. 3, 847 maggio 12, Barberino (Piacenza); Manaresi, *I placiti* cit., I n. 51, 847 giugno 25, Lucca.

(82) Significativo un documento dell'847, concernente una permuta tra il vescovo di Bergamo e il franco Giselario, alla quale interviene un *missus* del re Ludovico II, Benedetto, del quale subito si precisa che era vassallo dell'imperatore, quindi di Lotario I: *CDLang*, n. 160, 847 luglio, *Arena*, un "luogo detto" di Bergamo = M. Cortesi (a cura di), *Le pergamene degli archivi di Bergamo (a. 740-1000)*, Bergamo, 1988, n. 15 = *BZ*, n. 48 (si corregga la proposta di identificazione con *Arena Po*). Ancora, un Cuniperto, vassallo imperiale nell'844 (Manaresi, *I placiti* cit., I, n. 47, 844 gennaio, Lucca), quindi vassallo di Lotario I, viene definito nel corso di un altro placito (n. 51, 847 giugno 25, Lucca) vassallo imperiale, nella prima fase, vassallo regio nella seconda.

(83) C. Salsotto (ed.), *Le più antiche carte dell'Archivio di S. Gaudenzio di Novara (sec. IX-XI)*, Torino, 1937, n. 2, 848 gennaio 30, Novara = *BZ*, n. 50. Nelle tabelle elaborate da Budriesi Trombetti, *Prime ricerche* cit., p. 9, Ragimberto è posto fra i vassalli imperiali.

(84) Solo nell'879 è attestato il vassallo regio Appone: cfr. sotto, par. 2.4.2.

La condizione di vassallo regio di Eremberto, una volta che sia stata sottolineata la particolarità, certo poco diffusa, del suo rapporto con il re Ludovico II, non si presenterebbe diversa da quella dei vassalli regi e imperiali dell'età carolingia, attestati in un numero consistente. Ma la qualificazione di vassallo regio esibita da Eremberto nell'atto di donazione presenta già in se stessa un aspetto significativo, anche se non isolato, un aspetto che emerge dalla considerazione di tutta la documentazione concernente i vassalli, come sembra emergere anche dalla considerazione della documentazione relativa ai conti, un aspetto comune che può rafforzare l'accostamento fra vassalli regi e ufficiali comitali.

1.8. Vassalli regi e imperiali e ufficiali pubblici

I rapporti vassallatici, soprattutto quelli contratti direttamente con il re, hanno una finalità pubblica (85). Nella legislazione carolingia i vassalli regi e imperiali o *vassi dominici* (86) sono accosta-

(85) P. Brancoli Busdraghi, *La formazione del feudo lombardo come diritto reale*, II ed., Milano, 1999 (notevolmente accresciuta rispetto alla prima edizione del 1965), p. 112; Ganshof, *Charlemagne et les institutions* cit., p. 388; G. Tabacco, *L'ambiguità delle istituzioni nell'Europa costruita dai Franchi*, I ed. 1975, poi in Tabacco, *Sperimentazioni* cit. pp. 76 ss.; Sergi, *Vassalli* cit., p. 285; S. Gasparri, *Les relations de fidélité dans le royaume d'Italie au IXe siècle*, in *La royauté* cit., pp. 152-153; A. Barbero, *Liberti, raccomandati, vassalli. Le clientele nell'età di Carlo Magno*, «Storica», XIV (1999), pp. 55-60; L. Provero, *Apparato funzionariale e reti vassallatiche nel Regno Italico (secoli X-XII)*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel Medioevo: marchesi conti e visconti nel Regno Italico (secc. IX-XII)*, III, Roma, 2003, pp. 180-181.

(86) I vassalli regi e imperiali, così qualificati usualmente nella documentazione italiana, sono denominati nella legislazione anche come *vassi dominici*: ad esempio, in *Capitularia* cit., I, n. 20, 779 marzo, “Capitulare Haristallense”, c. 9, pp. 48-49, mentre nella “Forma communis” si nomina il *vassus noster* ovvero vassallo regio, in quella della “Forma Langobardica” si menzionano i *vassi domi-*

ti ai conti (87), e ai conti accomunati in quella di Ludovico II, re d'Italia e imperatore (88), così che di recente è stata proposta per la piena età carolingia la possibilità di una “sovrapposizione sociale” di vassalli regi e conti, sulla scorta invero di una documentazione assai esigua (89), che, pur ancora scarsa, diviene probante

nici. L'equivalenza fra *vassi dominici* e *vassi imperatoris* è, in un caso, testimoniata con certezza dalla doppia qualifica, che in placiti distinti connota le medesime persone: nell'873, a Casauria, ora Castiglione di Casauria in provincia di Pescara, i vassalli Erifredo e Rainardo sono designati quali *bassi dominici* in due placiti (Manaresi, *I placiti* cit., I, n. 74, 873 dicembre 3, e n. 75, 873 dicembre 4), mentre in un terzo (*ibidem*, n. 76, 873 dicembre) sono detti *bassi domni imperatoris*. Sulla condizione e le funzioni dei vassalli regi o *vassi dominici* si vedano F. L. Ganshof, *Che cos'è il feudalesimo?*, Torino, 1989, pp. 27-28 e 65-66, e Ganshof, *Charlemagne et les institutions* cit., p. 389.

(87) *Capitularia* cit., I, n. 29, c. 21; n. 25, c. 2; n. 49, c. 3; n. 94, c. 3; ecc.

(88) *Ibidem*, II, n. 210, c. 3: capitulare di Ludovico II, emanato a Pavia alla metà del secolo.

(89) Provero, *Apparato funzionariale* cit., pp. 182-183, sulla scorta di due esempi. Per il primo, che concerne Leone, vassallo regio dall'801, vassallo imperiale dall'821, conte dall'829, debbono essere apportate precisazioni e correzioni a quanto delineato dall'autore, soprattutto per quanto concerne la dichiarazione di legge longobarda di Leone e la titolarità del comitato di Milano, entrambe non documentate direttamente e dedotte dal contributo di D. A. Bullough, *Leo, «qui apud Hlotarium magni loci habebatur», et le gouvernement du 'Regnum Italiae' à l'époque carolingienne*, «Le Moyen Âge», 67 (1961), pp. 221-245: ad esso si rinvia per la documentazione relativa, cui si aggiunga un documento dell'847, edito posteriormente: Volpini, *Placiti* cit., n. 3, 847 maggio 12, Barberino. Il secondo esempio concerne Eriprando, vassallo imperiale nel quinto decennio del secolo IX, che agisce a Lucca e nella Tuscia e il cui figlio Ildeprando diviene conte nell'857, sulla scorta di S. Collavini, *'Honorabilis domus et spetiosissimus comitatus'.* *Gli Aldobrandeschi da 'conti' a 'principi territoriali' (secoli IX-XIII)*, Pisa, 1998, pp. 38-51. Ma proprio in quest'area la società di tradizione longobardo-italica ha svolto un ruolo politico certamente più attivo; in effetti, possiamo constatare che gli esempi addotti per mostrare la sopravvivenza sul piano politico di esponenti di rilievo della società longobarda per i primi tempi della dominazione carolingia – indicazione della documentazione e rassegna degli studi in P.

solo nel secolo X (90). Potremo constatare, tuttavia, che ancora nell'ultimo periodo di Ludovico II, quando la 'corte' imperiale assume un ruolo vieppiù rilevante, sussiste una differenziazione tra

Bonacini, *Terre d'Emilia. Distretti pubblici, comunità locali e poteri signorili nell'esperienza di una regione italiana (secoli VIII-XII)*, Bologna, 2001, pp. 32 ss. – concernono, per la maggior parte, le regioni dell'Italia centrale, la Tuscia, con riferimento, soprattutto, a Lucca, e il ducato spoletino, nelle quali regioni la presenza di Longobardi tra gli ufficiali maggiori è dovuta, probabilmente, più che ad una continuità effettiva nell'esercizio del potere pubblico, ad un ricambio effettuato non tra Franchi e Longobardi, ma tra Longobardi, privati degli uffici, e altri Longobardi, ai quali gli uffici furono attribuiti per l'adesione politica mostrata verso i conquistatori. Fra i conti, per l'Italia superiore, oltre al caso dubbio di Leone, è attestato solo quello di Aione, di nazionalità longobarda certa, che aveva subito il sequestro dei suoi beni, ubicati nella regione nord-orientale, poi era stato reintegrato e nominato anche conte (un profilo di Aione è delineato da Hlawitschka, *Franken* cit., pp. 113-114; su Aione e la sua famiglia si veda anche Castagnetti, *Minoranze etniche* cit., pp. 41-43). Sottolineiamo, infine, che Aione e Leone furono conti senza l'attribuzione di governo di un comitato.

(90) Oltre alla vicenda, sul finire dell'età carolingia, di Suppone, probabile vassallo di Ludovico II (cfr. sotto, t. c. nota 72 di cap. III), poi titolare del ducato di Spoleto (Hlawitschka, *Franken* cit., p. 272; per la famiglia, pp. 299-309: "Zur Genealogie der Supponiden"), ricordiamo i casi, pochi, concernenti il regno di Berengario I: Ingelfredo, un alamanno di provenienza friulana, come il re, attestato quale vassallo regio, poi conte di Verona nel periodo 913-921 (A. Castagnetti, *Il Veneto nell'alto medioevo*, Verona, 1990, pp. 79-80; Castagnetti, *Minoranze etniche* cit., pp. 75-77); Giselberto, vassallo e *missus* dell'imperatore Berengario I nel 919, poi conte di Bergamo nel 923 e conte palatino (F. Menant, *I Giselbertini*, I ed. 1988, poi in F. Menant, *Lombardia feudale. Studi sull'aristocrazia padana nei secoli X-XIII*, Milano, 1992, p. 51 ss.); Gandolfo, vassallo regio nel 918, conte nel 930 e marchese nel 931 (F. Bougard, *Entre Gandolfingi et Obertenghi: les comtes de Plaisance aux Xe et XIe siècles*, «Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen Age», 101 [1989], p. 21); Milone, vassallo regio nel primo decennio del secolo, conte di Verona due decenni dopo e, nei primi anni Cinquanta, marchese (Castagnetti, *Il Veneto* cit., pp. 99-105). Forse vassallo regio di Berengario fu anche il conte veronese, Anselmo, nel primo decennio del secolo (*ibidem*, pp. 76-79). Quasi tutti i personaggi citati sono ricordati da A.

i vassalli imperiali e i conti non preposti al governo di un territorio, nella sostanza funzionari di palazzo o di corte (91), ed anche fra loro e i conti preposti al governo di un comitato (92) e che da questo sono connotati (93).

La documentazione italiana mostra le funzioni elevate svolte dai vassalli regi: rivestono il ruolo di presidenti o copresidenti assieme a vescovi, duchi, per i territori toscano e spoletino, e conti (94); in molti casi appaiono fra altri componenti di rilievo del col-

Castagnetti, *La feudalizzazione degli uffici pubblici*, in *Il feudalesimo nell'alto medioevo*, voll. 2, Spoleto, 2000, II, pp. 742-743, e da Provero, *Apparato funzionariale* cit., pp. 184-185: per entrambi, inoltre, nel secolo X gli ufficiali dovettero essere reclutati di preferenza fra la vassallità regia (Castagnetti, *La feudalizzazione* cit., p. 743, e Provero, *Apparato funzionariale* cit., p. 190).

(91) Cfr. sotto, t. c. note 60 ss. di cap. III.

(92) Sull'istituto comitale, quale organismo periferico di inquadramento delle popolazioni, sia sufficiente il riferimento a K. F. Werner, *Missus - Marchio - Comes. Entre l'administration centrale et l'administration locale de l'Empire carolingien*, in *Histoire comparée de l'administration (Ive-XVIIIe siècles)*, I ed. 1980, poi in K. F. Werner, *Vom Frankenreich zur Entfaltung Deutschlands und Frankreichs. Ursprünge - Strukturen - Beziehungen. Ausgewählte Beiträge*, Sigmaringen, 1984, p. 108. Problematica e studi successivi sono citati e discussi in Castagnetti, *'Teutisci'* cit., pp. 29-38.

(93) Sulla diversità di connotazione fra i conti del Regno Italico, che sono qualificati dalla città o dal comitato che dalla città prende il nome, e conti del regno dei Franchi orientali, che danno essi stessi il nome al proprio comitato, si vedano Castagnetti, *'Teutisci'* cit., pp. 30-31; F. Gagul, *'Gau'e', pagi e comitati nella Baviera agilolfingia e carolingia*, Verona 1997, pp. 23-51; Castagnetti, *La feudalizzazione* cit., pp. 750-751.

(94) Manaresi, *I placiti* cit., I, n. 19, 806 agosto, Lucca: vescovo e vassallo regio; n. 25, 812 marzo, Pistoia: un *vassus* e *missus* imperiale; n. 32, 821 agosto, Norcia: due *vassi* e *missi*; n. 35, 823 aprile, Spoleto: un vassallo imperiale; n. 40, 830 marzo, Parma: nella seconda fase presiedono tre vassalli imperiali; n. 45, 823 aprile – 840 giugno 20, Milano: Leone conte con Autpert vassallo imperiale, così qualificato nella sottoscrizione autografa; n. 51, 847 giugno 25, Lucca: presiedono la seconda fase di un placito un gastaldo, due scabini, con due vescovi e due

legio giudicante (95); a volte sono definiti *missi dominici* (96). I

vassalli imperiali; n. 55, 851 settembre, Lucca: presiedono vescovo, due scabini e due vassalli imperiali; n. 57, 853 aprile, Lucca: vescovo di Pisa, marchese e un vassallo *minister* dell'imperatore; n. 61, 857 dicembre, Lucca: due vassalli *missi* dell'imperatore; n. 62, 858 marzo 23, Pisa: come il precedente; n. 68, 865 marzo, Como: un arcidiacono palatino e un vassallo e siniscalco imperiale; Volpini, *Placiti* cit., n. 3, 847 maggio 12, Barberino: un vassallo *missus* dell'imperatore; n. 4, 856 aprile: un vassallo e giudice imperiale.

(95) Manaresi, *I placiti* cit., I, n. 9, 796 giugno 5, Pisa: un vassallo regio dopo scabini e chierici, prima di un gastaldo; n. 13 e n. 14, 801 agosto, Spoleto: vassallo regio dopo conte, vescovo e scabini; n. 16, 803 agosto, Lucca: un vassallo regio dopo chierici e un gastaldo; n. 37, 827 maggio, Torino: dopo i presidenti, conti e vescovo, sono presenti cinque vassalli imperiali, prima di giudici imperiali, scabini, vassalli dei conti ecc.; n. 38, 829 gennaio, Roma: cinque vassalli imperiali dopo dignitari e prima di gastaldi; n. 42, 833 ottobre, Siena; quattro vassalli dopo scabini di varie città; n. 43, 838 maggio 1, Rovigo: tre vassalli imperiali dopo giudici e prima di notai; n. 44, 840 febbraio, Lucca: quattro vassalli imperiali dopo giudici e prima di scabini; n. 47, 844 gennaio, Lucca: quattro vassalli imperiali prima degli scabini; n. 57, 853 aprile, Lucca: quattro vassalli imperiali dopo due scabini e notai cittadini, seguiti da un gastaldo e da quasi quattro decine di persone; n. 61, 857 dicembre, Lucca: tre vassalli imperiali dopo giudici del sacro palazzo e prima di scabini e altri; n. 62, 858 marzo 23, Pisa: tre vassalli imperiali dopo giudici del sacro palazzo e prima di scabini; n. 69, 865 aprile, Lucca: un vassallo imperiale dopo i *missi* presidenti e il vescovo, seguito da un giudice, un gastaldo e due scabini cittadini, poi da altri due vassalli imperiali, che precedono alcuni notai cittadini; n. 70, 865 aprile, Lucca: due vassalli imperiali dopo i *missi* e prima di giudici e scabini, poi un altro vassallo imperiale; n. 73, 873 giugno 27, Lucca: tre vassalli imperiali dopo il duca e tre scabini, presidenti, e prima di numerose persone; n. 74, 873 dicembre 3, Casauria: tre *vassi dominici* dopo presidente e numerosi scabini e prima di gastaldi e altri; n. 75, 873 dicembre 4, Casauria: come il precedente; n. 76, 873 dicembre, Casauria: tre vassalli imperiali dopo il presidente e prima dei giudici; n. 77, 874 luglio, Piacenza: un vassallo dell'imperatrice, dopo presidenti, giudici e scabini; n. 92, 881 marzo, Siena: ad un placito imperiale, dopo marchese e otto conti, presenziano sei vassalli imperiali, elencati prima dei giudici del sacro palazzo.

(96) Sui *missi dominici* si veda F. Bougard, *La justice dans le royaume d'Italie de la fin du VIIIe siècle au début du XIe siècle*, Roma, 1995, pp. 177 ss.

vassalli imperiali svolgono occasionalmente anche importanti incarichi diplomatici, come Everardo, vassallo imperiale e siniscalco, che fa parte di una ambasceria inviata da Ludovico II nell'870 all'imperatore Basilio I per riallacciare le trattative per il matrimonio della figlia di Ludovico con il primogenito dell'imperatore bizantino (97), e Autprando, un vassallo bergamasco, presente anche in Milano (98), che nell'871 fu incaricato di recare a Basilio I una lettera di Ludovico II (99), nella quale, in risposta alla contestazione avanzata dal primo sulla legittimità del titolo imperiale, si elaboravano le basi autonome della dignità imperiale di Ludovico, fondata su «unctio et sacratio» conferita dal pontefice (100).

1.9. Conti e vassalli regi e imperiali attori di negozi giuridici

1.9.1. I conti

Per cogliere la modalità specifica della presenza dei vassalli

(97) Fonti e bibliografia in *BZ*, n. 301, 869 ex. - febbraio 870; per la vicenda, Hartmann, *Geschichte Italiens* cit., III/1, pp. 284 ss. Su Everardo si soffermano Hlawitschka, *Franken* cit., p. 180, e H. Keller, *Zur Struktur der Königsherrschaft im karolingischen und nachkarolingischen Italien. Der 'consiliarius regis' in den italienischen Königsdiplomen des 9. und 10. Jahrhunderts*, «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», XLVII (1967), p. 143; egli va distinto dal più tardo conte Everardo: Hlawitschka, *Franken* cit., pp. 179-181.

(98) Cfr. sotto, par. 2.1.3.

(99) *Chronicon Salernitanum*, ed. *MGH, SS*, VIII, pp. 521-527, riedito in *MGH, Epistolae*, VII, pp. 385-394, e da U. Westerbergh, Stokholm, 1956, pp. 107-120; regesto in *BZ*, n. 325, 871 febbraio - in. agosto.

(100) Sull'iniziativa di Ludovico II e sugli aspetti ideologici si vedano G. Arnaldi, *Anastasio bibliotecario*, in *Dizionario bibliografico* cit., III, pp. 33-34; G. Arnaldi, *Impero d'Occidente e Impero d'Oriente nella lettera di Ludovico II a Basilio*, «La Cultura», I (1963), pp. 404-424, con traduzione della lettera, di cui alla nota precedente; Delogu, *Strutture politiche* cit., pp. 183-184.

regi e imperiali nella documentazione privata, modalità analoga a quella dei conti, poniamo a confronto la modalità di qualificazione di conti e di vassalli nei documenti dei quali sono attori.

Dei conti dobbiamo limitarci a segnalare le attestazioni in una documentazione circoscritta ad alcuni comitati, non avendo condotto un'indagine sistematica, deficienza in parte compensata dal fatto che le zone scelte sono fra quelle maggiormente documentate nel nostro periodo.

A Piacenza è testimoniato, in una permuta del 791 (101), il conte Aroino, già messo regio a Roma e a Spoleto (102).

A Verona, il cui comitato fu retto da una serie continua di conti transalpini, il primo conte carolingio, Wolvino, probabilmente un Alamanno, appartenente alla famiglia degli Alaolfingi (103), è anche il primo del quale, attraverso una menzione in un placito dell'833 (104), veniamo a conoscere che aveva attuato una permuta di beni con il vescovo bresciano Cuniberto, vissuto intorno al 790. Anche del conte Adumaro, di origine nordica

(101) Galetti, *Le carte private* cit., n. 3, 791 luglio 6: permuta di beni situati a Carpaneto Piacentino, fra il conte Aroino e un privato; il conte poi appone all'atto il *signum manus*.

(102) Sul conte Aroino si vedano F. Bougard, *Entre Gandolfingi* cit., pp. 14-15, e Bonacini, *Terre d'Emilia* cit., pp. 51-52.

(103) G. Tellenbach, *Der großfränkische Adel und die Regierung Italiens in der Blütezeit des Karolingerreiches*, I ed. 1957, poi in G. Tellenbach, *Ausgewählte Abhandlungen und Aufsätze*, voll. 4, Stuttgart, 1988, III, p. 53; Hlawitschka, *Franken* cit., pp. 292-293, con rinvio alle fonti: l'autore propone di identificare questo primo conte franco di Verona con un Vulfino nominato in una lettera pontificia dei primi anni della dominazione franca (*MGH, Epistolae*, III, *Codex Carolinus*, n. 64, p. 591) e i cui discendenti mantennero possessi nel Veronese (Hlawitschka, *Franken* cit., p. 64). Per la probabile appartenenza alla famiglia degli Alaolfingi si veda M. Borgolte, *Die Grafen Alemanniens in merowingischer und karolingischer Zeit. Eine Prosopographie*, Sigmaringen, 1986, pp. 43-44, 73, 89.

(104) Manaresi, *I placiti* cit., I, n. 41, 833 gennaio 15, Mantova.

(105), è ricordata una donazione *pro anima* di beni terrieri, situati in territorio veronese, alla chiesa di S. Pietro in Castello, ove Adumaro era sepolto, che viene resa esecutiva nell'809 (106) dal suo successore, Ucpaldo, *comes civitatis*, anch'egli di provenienza transalpina (107). Un altro conte, Walperto, figlio di Cuniberto, di probabile origine alamanna (108), è autore nell'840 di una permuta con un privato di terre nel Veronese.

Un'attività costante di insediamento locale svolse nei decenni centrali del secolo IX il conte Autramno, investito del governo del territorio di Modena da Lotario I (109). Egli appare, non ancora conte, nel terzo decennio del secolo IX (110), quando, stando in Gondreville presso Nancy, costituisce la dote (111) per la sposa Adelburga, dopo che le si era promesso secondo il rito franco-salico – «secundum legem Salicam per solidum et dinarium vel aurum

(105) Hlawitschka, *Franken* cit., pp. 195-196.

(106) V. Fainelli (ed.), *Codice diplomatico veronese*, I, voll. 2. Venezia, 1940-1963, I, n. 89, 809 maggio 13, (Verona).

(107) Hlawitschka, *Franken* cit., pp. 203-204.

(108) *Ibidem.*, pp. 278-279; per la possibile identificazione con gli alamanni Cuniberto e Walperto si veda Borgolte, *Die Grafen* cit., pp. 174 e 275.

(109) Hlawitschka, *Franken* cit., pp. 144-146; R. Rinaldi, *Sulle tracce di un fedele imperiale in età carolingia. Autramno, conte di Cittanova*, in *Modena dalle origini all'anno Mille. Studi di archeologia e storia*, Modena, 1989, pp. 599-601; Bonacini, *Terre d'Emilia* cit., pp. 99-104.

(110) Benassi, *Codice diplomatico* cit., pp. 1-4, n. 1, 823 agosto 14 = A. Gaudenzi, *Il monastero di Nonantola, il ducato di Persiceta e la chiesa di Bologna*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo ed Archivio muratoriano», 36 (1916), p. 29, n. 4, con datazione all'agosto 826. Cfr. Hlawitschka, *Franken* cit., pp. 144.

(111) F. Bougard, *Dot et douaire en Italie centro-septentrionale, VIIIe-XIe siècle. Un parcours documentaire*, in *Dots et douaires dans le haut Moyen Âge*, Roma, 2002, p. 66, che data il documento all'823, avendo utilizzato solo l'edizione di Benassi, *Codice diplomatico* cit., n. 1.

te exponsavi» (112) –, assegnandole ora una *curtis* nella *villa Flaviasco* nel territorio di Vercelli, con trenta poderi e con novanta servi. Autramno negli anni 847-848 partecipa, come *signifer*, alla spedizione di Ludovico II contro i Saraceni (113).

Pochi anni prima inizia la documentazione privata 'italica' concernente il conte, che testimonia un'intensa attività di acquisizione di beni in una regione omogenea, con il centro nel Modenese, e spinte verso Parma, ad occidente, e Bologna, ad oriente.

Nell'844 Autramno, conte – il titolo non è connotato da un riferimento territoriale –, acquista terre in alcune località, forse Fiesso e Bagno presso Gattatico, nel Parmense (114); ancora solo conte si qualifica nell'848 in una concessione di enfiteusi per terre in Sabbione, ora frazione di Reggio (115). In un secondo documento di quell'anno, che concerne l'acquisto di beni in Sabbione (116), il conte Autramno viene connotato dal territorio amministrato, quello di Cittanova presso Modena (117). In un atto di acquisto di due anni dopo (118), del conte, senza connotazione territoriale, viene indicata la nazionalità franca, nazionalità, si noti, dell'acqui-

(112) H. Nehlsen, *Zur Aktualität und Effektivität germanischer Rechtsaufzeichnungen*, in *Recht und Schrift im Mittelalter*, a cura di P. Classen, Sigmaringen, 1977, p. 478: la formula impiegata per gli sponsali rinvia alla *lex Salica* consuetudinaria, non a quella scritta.

(113) Hlawitschka, *Franken* cit., pp. 144-145; Rinaldi, *Sulle tracce* cit., p. 600; Bonacini, *Terre d'Emilia* cit., pp. 99-109 e *passim*.

(114) Galletti, *Le carte* cit., n. 37, 844 marzo 13.

(115) Benassi, *Codice diplomatico* cit., n. 4, 848 maggio 16, s. l.

(116) *Ibidem*, n. 5, 848 settembre, s. l.

(117) Per l'estensione del territorio di Cittanova nel secolo IX si veda Castagnetti, *L'organizzazione* cit., pp. 130-131; per la fondazione di Cittanova e le vicende dal secolo VIII, Bonacini, *Terre d'Emilia* cit., pp. 141 ss.

(118) Benassi, *Codice diplomatico* cit., n. 6, anno 850, Sabbione, territorio di Modena; n. 7, 851 gennaio 15, Bologna: riferimento ad un precedente acquisto del conte Autramno.

rente, invece che del venditore ovvero dell'attore, come vorrebbe la norma.

Il ruolo politico-militare di Autramno, l'ufficio di conte, i possessi ampi, ricevuti dal fisco regio, come erano probabilmente la *curtis* di Flaviasco, nel Vercellese, e le *curtes* di Sabbione di Marzaglia, e sicuramente quelli a San Cesario sul Panaro (119), l'attività alacre di nuove acquisizioni, presso i centri curtensi nominati o anche in zone 'nuove', come quella bolognese, che subiva l'influenza della *Romania*, e quella di gestione dei beni con locazioni, a livello e in enfiteusi, mostrano un intenso dinamismo, teso a gettare le basi di una permanenza e, soprattutto, di un potenziamento locale. Il progetto subì uno scacco dovuto probabilmente anche all'assenza di eredi diretti.

Differente la situazione milanese, nella quale di conti che si fregino della connotazione territoriale della città o del comitato non sussiste attestazione diretta prima dell'874 (120), anche se il conte Alberico doveva reggere il comitato già dall'848 (121), quando ad un atto di vendita di un Alamanno appongono il loro *signum manus* tre suoi vassalli: lo sculdascio franco Teoderico e due Alamanni (122); i due Alamanni, vassalli del conte, sottoscrivono anche un secondo documento coevo (123). Né del conte Alberico né del suo successore, Maginfredo, probabilmente suo figlio (124), sono attestati atti privati.

(119) Bonacini, *Terre d'Emilia* cit., pp. 101-103.

(120) Manaresi, *I placiti* cit., I, n. 78, 874 dicembre 28, Milano: presiedono il placito Ansperto arcivescovo e Bosone conte, *missi* dell'imperatore, e Alberico, *comes ipsius civitatis*.

(121) Tale è l'opinione anche di Hlawitschka, *Franken* cit., p. 114.

(122) *CDLang*, n. 165, 848 marzo 15, monastero di S. Ambrogio (Milano) = *MD*, I/1, n. 82.

(123) *CDLang*, n. 167, 848 marzo, monastero di S. Ambrogio (Milano) = *MD*, I/1, n. 83, con riferimento errato al n. 157 di *CDLang*.

(124) Hlawitschka, *Franken* cit., pp. 228-229.

In territorio milanese o in aree di influenza milanese agiscono in proprio alcuni conti che non sono preposti al governo del comitato. Nell'865 il conte Ermenulfo, di cui trattiamo nel prossimo capitolo, indirizzò una richiesta all'imperatrice Engelberga, stando in Stabio, nel Seprio (125). Nell'879 (126) Liutfredo (II), *inlustris comes* (127), assistito da cinque vassalli franchi, effettuò una permuta di terreni in Monza, che egli deteneva in beneficio dalla locale chiesa di S. Giovanni.

Anche gli ufficiali inferiori dei conti, i visconti, si connotano dal loro ufficio nella stipulazione di atti privati. Ci limitiamo a citare solo l'esempio di Milano, dei cui visconti, pur se più documentati che altrove (128), rimane un solo atto privato. Nell'870 (129) il visconte Almerico, di tradizione etnico-giuridica franco-alamanna (130), dona, per l'anima sua, del padre Walderico e della madre, al monastero di S. Ambrogio alcuni beni, non specificati, in *Albiolo*, in Gropello, sull'Adda, e in Cannobio, sulla sponda nord-occidentale del Lago Maggiore. I beni gli erano pervenuti dal padre, che ne aveva acquisiti alcuni da altre persone; quelli in Gropello gli erano pervenuti, in modi che non si specificano, da certo Giovanni, che a sua volta li aveva avuti da un Domenico; quelli in Cannobio li aveva probabilmente acquistati, «per cartulam», dal diacono Bruningo.

Nel documento Almerico sottolinea insieme il proprio ufficio

(125) Doc. dell'agosto 865, citato sotto, nota 11 di cap. II.

(126) *CDLang*, n. 289, 879 ottobre, Monza.

(127) Per la titolazione si veda sotto, t. c. note 182-183; per la famiglia, t. c. note 3-6 di cap. II.

(128) A. Castagnetti, *Gastaldi e visconti a Milano in età carolingia*, di prossima pubblicazione.

(129) *MD, I/1*, n. 121, 870 aprile, monastero di S. Ambrogio (Milano).

(130) Profilo del visconte Almerico in Hlawitschka, *Franken* cit., p. 124, e in Castagnetti, *Gastaldi* cit., par. 8.2.

di *vicecomes civitatis* di Milano e la condizione personale di figlio del defunto Walderico (131), di cui parimenti sottolinea l'ufficio rivestito: «qui fuit vicecomes ipsius civitatis».

I conti, e con loro gli ufficiali minori, ricordano, dunque, costantemente la propria condizione di ufficiali pubblici anche negli atti privati. E parimenti si comportano i vassalli di re e imperatori, non quelli di altri *seniores*, anche se questi ultimi sono ufficiali pubblici o vescovi ed abati.

1.9.2. I vassalli regi e imperiali

Diamo prima i dati relativi a tutti i vassalli di età carolingia (132) attestati nel Regno Italo, avvalendoci degli elenchi approntati dalla Budriesi Trombetti, con integrazioni nostre, che non è possibile qui segnalare, e con l'avvertenza che negli elenchi di vassalli elaborati dall'autrice sono state, a volte, comprese persone estranee al rapporto e che alcuni vassalli appaiono in più di un documento. Diciotto sono le attestazioni di vassalli regi, per la maggior parte durante il regno di Pipino (133), e centoquattro

(131) Per Walderico si veda *ibidem*, par. 8.1.

(132) Nelle tabelle di Budriesi Trombetti, *Prime ricerche* cit., numerosi vassalli, definiti attori di documenti, tali non sono: ad esempio, sono definiti come attori i destinatari di privilegi. Mi propongo di tornare su questo aspetto in un prossimo contributo, prendendo in considerazione anche la documentazione di età postcarolingia.

(133) Due vassalli regi sono di Ludovico II: Eremberto e Ragimberto (cfr. sopra, t. c. nota 83); uno di Carlo III, Appone, per il quale si veda sotto, par. 2.4.2. Un vassallo regio Adugrimo sarebbe presente, secondo Budriesi Trombetti, *Prime ricerche* cit., p. 6, in un placito dell'838 (Manaresi, *I placiti* cit., I, *Inquisitiones*, n. 6, 838 aprile, Lucca, a p. 575), ma questo vassallo regio – attivo negli anni 807-808 (cfr. H. Schwarzauber, *Lucca und das Reich bis zum Ende des 11. Jahrhunderts. Studien zur Sozialstruktur einer Herzogstadt in der Toskana*,

quelle di vassalli imperiali (134). Ammontano a dieci le attestazioni dei vassalli dell'imperatrice Engelberga, a circa cinquanta quelle di vassalli di conti – ma il numero va depurato – e ad altrettante quelle di vassalli di arcivescovi, vescovi e abati; a meno di trenta le attestazioni di vassalli di altre persone, senza titolo o con titoli vari: in tutto circa centoquaranta.

La quantità maggiore di attestazioni dei vassalli regi e imperiali rispetto a quelle dei vassalli rimanenti è già in se stessa significativa, poiché è presumibile che i secondi fossero più numerosi dei primi, anche in considerazione della diffusione dei rapporti vassallatici fra i Longobardi (135): può essere spiegata con il fatto che,

Tübingen, 1972, pp. 169-170; cfr. anche sotto, t. c. nota 143) – è menzionato da un testimone in riferimento ad una contesa promossa appunto da Adugrimo, vassallo regio, in rappresentanza del fisco, «ad partem palacii», contro Iacobo, vescovo di Siena nei primi due decenni del secolo IX (Schwarzmaier, *Lucca* cit., pp. 88-90).

(134) Vanno tolti dall'elenco di Budriesi Trombetti, *Prime ricerche* cit., p. 9, i quindici astanti, provenienti da villaggi del comitato trentino, definiti erroneamente *vassi dominici* in un placito dell'845 (Manaresi, *I placiti* cit., I, n. 49, 845 febbraio 26, Trento), come ritengo di avere dimostrato: Castagnetti, *'Teutisci'* cit., pp. 88-91.

(135) Per quanto sia difficile accertare la presenza fra i Longobardi dei rapporti vassallatici, poiché le poche indicazioni certe, di cui disponiamo circa la nazionalità di vassalli e di *seniores* – tralasciamo per la loro condizione particolare i vescovi e gli abati –, ne mostrano l'origine transalpina (cfr. Castagnetti, *Immigrati transalpini* cit., p. 48), riteniamo che una parte dei vassalli abitanti nel contado milanese, dei quali non è dichiarata la nazionalità, fosse di tradizione longobarda: ad esempio, Landeberto di Confienza, vassallo dell'abate del monastero di S. Ambrogio (*CDLang*, n. 113, a. 830, monastero di S. Ambrogio, Milano = *MD*, I/1, n. 52, e *CDLang*, n. 159, 847 maggio 14, monastero di S. Ambrogio, Milano = *MD*, I/1, n. 80). In altre zone, affini invero a quella milanese sotto l'aspetto della struttura sociale, erano vassalli presumibilmente longobardi quelli di persone che si dichiarano appartenenti alla tradizione etnico-giuridica longobarda, come il vassallo che si sottosegna ad un atto di acquisto del diacono veronese Audone, longobardo: Fainelli, *Codice diplomatico* cit., I, n. 131, 829 settembre 7,

come subito appresso sottolineiamo, nella documentazione i vassalli non si proponevano di porre in luce la loro condizione vassallatica, se non i vassalli regi e imperiali.

Dall'insieme delle attestazioni appare che la condizione di vassallo è attribuita a singole persone, dagli attori e dai redattori dei documenti, essendo i vassalli attestati quali destinatari di privilegi, partecipi di collegi giudiziari, testimoni ad atti pubblici e privati, messi ed estimatori di beni permutati; a volte sono ricordati in modi indiretti.

Poche volte, fra le circa 260-270 attestazioni di vassalli per l'età carolingia, i vassalli appaiono quali attori di negozi giuridici. Se operiamo un'ulteriore disaggregazione, togliendo i documenti nei quali agiscono vassalli per finalità pubbliche – vassalli regi e imperiali, ad esempio, quali presidenti, copresidenti o membri di collegi (136) – e vassalli che eseguono incarichi specifici (137) –, rimane una documentazione esigua: due permutate (138) e una donazione reciproca tra coniugi (139) ad opera del vassallo

Verona; poco più tardi, di propri vassalli mostra disporre un grosso proprietario terriero, Engelberto di Erbè, longobardo: *ibidem*, I, n. 181, 846 maggio 28, Erbè (cfr. Castagnetti, *Immigrati transalpini* cit., pp. 49-40).

(136) Documentazione citata sopra, note 94-95.

(137) Benedetto, vassallo imperiale, è *missus* del re Ludovico II in una permuta tra il vescovo di Bergamo e un Franco: doc. dell'847, cit. sopra, nota 82; Teudimundo, vassallo imperiale, è *missus* di Ludovico II in una permuta fra conte e vescovo di Lucca: G. Bertini (ed.), *Memorie e documenti per servire all'istoria di Lucca*, in *Memorie e documenti per la storia di Lucca*, IV/2, Lucca, 1836, app., n. 36, 862 ottobre 1, Lucca; due *missi* di Appone, vassallo e ministeriale regio, a sua volta *missus* del re: doc. dell'879, citato sotto, nota 155 di cap. II; uno sculdascio, vassallo del conte veronese, dà esecuzione a favore di un monastero di una volontà testamentaria: doc. dell'884, citato sotto, nota 145.

(138) *CDLang*, n. 87, 812 aprile, Carpiano = *MD*, I/1, n. 44; *CDLang*, n. 100, 823 giugno 3, Carpiano = *MD*, n. 48.

(139) *CDLang*, n. 102, 823 luglio 31, Resenterio.

Ernosto; tre donazioni, di cui una a una chiesa ‘propria’ (140) e due a monasteri (141); due vendite (142); a questi documenti possiamo aggiungere tre acquisti di terre di Adugrimo, vassallo regio, da privati (143) e una concessione, su richiesta, di un livello a Seufredo vassallo imperiale (144), nei quali negozi giuridici i vassalli, pur non essendo formalmente attori, nei fatti sono autori effettivi dell’azione.

Orbene, coloro che in età carolingia agiscono nei documenti ora citati, definendosi vassalli, sono vassalli regi o imperiali (145);

(140) Donazione di Eremberto, citata sopra, nota 1.

(141) Fainelli, *Codice diplomatico* cit., I, n. 188, 853 (?), Mantova: donazione di Vuarti al monastero di S. Silvestro di Nonantola = *BZ*, n. 113; *MD*, I/2, n. 115, 865 febbraio 18, Pavia: donazione di Sigerado, figlio del conte Leone, al monastero milanese di S. Ambrogio = *BZ*, n. 235.

(142) Nell’864 il vassallo imperiale Godiprando, franco, stando a Mantello, all’inizio della Valtellina, vende per undici lire beni in Valtellina, in Cèrcino, a Gerulfo, ministeriale imperiale: *CDLang*, n. 230, 864 marzo, Mantello = *MD*, I/2, n. 112 = *BZ*, n. 220; Grimoaldo, vasso e mansionario imperiale, vende una casa e una sala in Pavia: Gabotto, Lizier, Leone, Morandi, Scarzello, *Le carte ... di Novara* cit., I, n. 16, 887 luglio 31, Pavia = *BZ*, n. 764.

(143) D. Barsocchini, *Memorie e documenti per servire alla istoria del Ducato di Lucca*, V, voll. 3, Lucca, 1837-1844, V, 2, n. 344, 807 aprile, Lucca; n. 347, 807 settembre, *Monticchio*; n. 355, 808 marzo, Lucca.

(144) Galetti, *Le carte* cit., n. 28, 833 gennaio, da attribuire all’863: cfr. Petracco Sicardi, *La lingua* cit., p. 113, nota 11.

(145) Due eccezioni appaiono sul finire del periodo carolingio, costituite da un documento milanese e da uno veronese. La prima è rappresentata dall’azione dei due *missi* di Appone, vassallo e ministeriale regio, che agiscono chiaramente per finalità pubbliche: doc. dell’879, citato sotto, nota 155 di cap. II. Nel documento veronese (Fainelli, *Codice diplomatico* cit., I, n. 292, 884 dicembre 19, Verona) Teutelmo, dichiarandosi sculdascio e vassallo del conte veronese Walfredo ed agendo in esecuzione delle disposizioni testamentarie di un Franco, investe il monastero di S. Maria in Organo dei beni donati «pro remedio anime», un’investitura di beni che appare quale conclusione di una controversia e per la quale lo sculdascio sembra agire nella sua funzione pubblica di ufficiale del

tutti gli altri, più della metà – oltre 140 su circa 260-270 –, vassalli dell’imperatrice, di ufficiali pubblici, di vescovi e abati o di persone private, non appaiono quali attori di negozi giuridici, ma in funzioni diverse, per la maggior parte testimoni e sottoscrittori; a volte estimatori, messi ecc.; a volte, menzionati indirettamente.

Non sembra plausibile attribuire alla casualità della tradizione documentaria il fatto che dei vassalli di conti, visconti, sculdasci, vescovi, abati e persone varie, imperatrice compresa, non ci sia giunto alcun documento che concerna una loro attività diretta in un negozio giuridico, attori o autori. Vanno individuate altre motivazioni, che debbono muovere dalla constatazione della presenza e dell’assenza dell’autoqualificazione.

Sotto questo aspetto, i vassalli regi e imperiali possono essere accomunati ai conti, preposti o meno ad un territorio, per i quali costante è il ricorso all’autoqualificazione, oltre che nella documentazione pubblica, in quella privata, quando essi sono attori di negozi giuridici, una documentazione che anche per i conti è scarsa, ma non per questo inesistente; analoga situazione, ad una considerazione ancora non approfondita, sembra verificarsi anche per i visconti.

Possiamo dedurre, per ora con cautela, che la condizione vassallatica non era considerata particolarmente onorevole, poiché si trattava pur sempre di una dipendenza personale (146), se non

conte. Del resto, proprio in questo periodo gli sculdasci iniziano a definirsi quali vassalli comitali: Castagnetti, *Minoranze etniche* cit., pp. 40, 65, 83 e *passim*.

(146) Brancoli Busdraghi, *La formazione* cit., pp. 81-82; G. Tabacco, *Vassalli, nobili e cavalieri nell’Italia precomunale*, «Rivista storica italiana», XCIX (1987), p. 252, sulla scorta delle opere di Raterio, soprattutto, e di Attone di Vercelli. Si veda anche il giudizio ‘spregiativo’ della Cronaca della Novalesa nei confronti dei primi Arduinici, sottolineato da Provero, *Apparato funzionariale* cit., p. 187.

quando essa indicava un rapporto diretto con i re, finché sussistettero vassalli regi, che cessano verso la metà del secolo X, poco prima della scomparsa dei re 'nazionali' (147), e con gli imperatori, finché sussistettero vassalli imperiali, che cessano nel quarto decennio del secolo seguente (148), un aspetto che ha contribuito, accanto ad altri già segnalati dagli studiosi (149), alla diminuzione progressiva delle attestazioni vassallatiche nei secoli X e XI.

L'autoqualificazione dei vassalli regi e imperiali, attestata in forme documentarie che sono accostabili solo a quelle impiegate usualmente dagli ufficiali pubblici, costituisce una conferma ulteriore della liceità del loro accostamento ai conti nelle comuni funzioni al servizio dei sovrani, più vicini in questo ai conti privi di un governo territoriale, pur permanendo la distinzione di una condizione superiore dei conti rispetto a quella dei vassalli imperiali, confermata per la prima età carolingia dalla vicenda, unica nota, per quanto mi consta, di un vassallo regio e poi imperiale, Leone, che corona il suo *cursus honorum* con il titolo di conte (150).

(147) Tabella dei vassalli regi fino alla metà del secolo X: Budriesi Trombetti, *Prime ricerche* cit., pp. 6 e 24-26.

(148) Tabella dei vassalli imperiali fino al quarto decennio del secolo XI: *ibidem*, pp. 7-13, 27, 50.

(149) *Ibidem*, pp. 72-73; Sergi, *Vassalli* cit., pp. 285-286. Nella società rurale, tuttavia, la condizione vassallatica sarà percepita come una forma di ascesa sociale: oltre a Barbero, *Liberti, raccomandati* cit., p. 15, si vedano le vicende fra XI e XII dei vassalli rurali della chiesa vescovile padovana nella Saccisica (A. Castagnetti, *Regno, signoria vescovile, arimanni e vassalli nella Saccisica dalla tarda età longobarda all'età comunale*, Verona, 1997, pp. 263 ss.) e del capitolo dei canonici veronesi a Cerea (A. Castagnetti, *Fra i vassalli: marchesi, conti, capitanei, cittadini e rurali*, Verona, 1999, pp. 104-107).

(150) Cfr. sopra, nota 89.

1.10. Eremberto *vir illuster*

1.10.1. Conti e marchesi 'illustres'

Nella fondazione della chiesa di S. Siro Eremberto aveva seguito una pratica antica di fondazione di chiese private, indotto da motivazioni molteplici, come abbiamo rilevato. La fondazione di chiese, xenodochi e monasteri, ampiamente diffusa in età longobarda, si sarebbe attenuata in età carolingia (151), il che invero non ci risulta per l'area milanese, se non altro per la fondazione di chiese private e di xenodochi (152). Ciò che manca è la fondazione di grandi monasteri ad opera dell'aristocrazia carolingia, un'assenza dovuta anche alla politica dei Carolingi che imposero la protezione regia sui grandi monasteri (153), un controllo che si anda-

(151) Cammarosano, *Nobili* cit., p. 128.

(152) Per la fondazione di xenodochi ad opera degli arcivescovi milanesi si veda Ambrosioni, *Gli arcivescovi* cit., pp. 112-113. Per una chiesa privata di S. Apollinare, presumibilmente fondata dal proprietario, eretta ad Inzago sulle terre dominiche, *domusculitile*, del longobardo Autelmo, e per lo xenodochio, istituito presso di essa dal vescovo Garibaldo di Bergamo, si veda sopra, t. c. nota 45. Xenodochi e chiese furono fondati da singole persone, ecclesiastiche o laiche. Ad esempio, *MD*, I/1, n. 90, anno 853, Concorezzo: due fratelli, un prete e un diacono, i quali già avevano fondato una chiesa in Concorezzo, che cedono alla basilica dei Ss. Cosma e Damiano in Baragia, istituiscono uno xenodochio in *Octabo*, che, dopo la morte dei due fratelli e di due loro sorelle, sarebbe passato in proprietà al monastero di S. Ambrogio; alcune clausole ricordano il documento di Eremberto: ad esempio, il passaggio dello xenodochio, in caso di inadempimento degli obblighi da parte del monastero, alla chiesa di S. Giovanni di Monza, alla quale era soggetta ecclesiasticamente la località di *Octabo*; ancora, del documento vennero redatte due *cartulae ordinationis*, una da consegnare al monastero milanese, l'altra da conservare (sulla vicenda cfr. Rossetti, *Società* cit., pp. 78-90). Ancora, ricordiamo la donazione di Werolfo detto Podo del fu Echemario alla chiesa di S. Maria *quinque vias*, da lui edificata su terra propria in Milano: *CDLang*, n. 252, 871 febbraio, Milano.

(153) Cfr. sopra, t. c. nota 6.

va ormai attenuando, come mostra il fatto che già negli anni Settanta il corpo del marchese Eberardo del Friuli fu fatto inumare dalla moglie Gisella presso l'altare della chiesa del monastero di Cysoing, nel territorio di Noyon, da lui fondato alla metà del secolo (154), facendo riapparire la pratica della formazione di nuove necropoli di famiglia, con la "sacralizzazione del potere" (155).

Il vassallo regio Eremberto, certamente inferiore per *status* sociale e politico e per base economica, attua la fondazione di una chiesa privata, con un processo di sacralizzazione di uno spazio già facente parte delle terre dominiche della sua *curtis*, che comporta con immediatezza anche la sacralizzazione nella zona della sua posizione patrimoniale e di potere, sia pure di un potere non concretizzato nel governo specifico di un territorio, ma derivante genericamente dal servizio regio. Il processo si compie con l'inumazione del corpo del fondatore nella sua chiesa, probabilmente presso l'altare (156), accanto alle reliquie gloriose dei martiri, atto reso solennemente manifesto con la seconda epigrafe, recante il suo epitaffio, da lui stesso certamente predisposta.

La prima epigrafe svela intenti ulteriori di promozione sociale e politica di Eremberto mediante il ricorso all'autoqualificazione di *vir inluster*, un appellativo indubbiamente significativo, soprattutto se considerato in rapporto alla documentazione del periodo.

Una considerazione sommaria della documentazione pubblica può fornirci alcune indicazioni. Nei *Capitularia* la qualificazione di *illuster/illustris* è genericamente rivolta a vescovi, abati, conti e

(154) Hlawitschka, *Franken* cit., p. 171; I. Fees, *Eberardo*, in *Dizionario biografico* cit., XLII, Roma, 1993, p. 255.

(155) Le Jan, *Famille* cit., p. 50.

(156) La seconda epigrafe, recante il testo mutilo dell'epitaffio, fu rinvenuta tra il materiale che costituiva "il massiccio altare del Seicento": Petoletti, *Contributo* cit., p. 16.

missi (157). Significativa, poiché si tratta del capitolare pavese dell'876, l'attribuzione di *illustres* a tutti gli *optimates* del Regno Italico ovvero i grandi laici che con i vescovi assistono l'imperatore Carlo il Calvo (158).

Infine, nell'anno 882 Carlo III il Grosso, durante un'assemblea di grandi del Regno svoltasi a Ravenna, con la partecipazione del pontefice Giovanni VIII, di molti vescovi e di una *caterva* di *nobiles proceres* (159), indirizzò alcuni privilegi alle chiese vescovili di Verona (160), Arezzo (161), Cremona (162) e Bergamo (163), privilegi che non si limitavano a concedere, come avveniva in genere, protezione, a donare diritti immunitari e beni, o, semplicemente, a confermare privilegi precedenti, aventi, in genere, per oggetto aspetti specifici connessi agli interessi del destinatario, ma affrontavano questioni che investivano larghi strati sociali, uomini liberi e arimanni compresi (164). Orbene, l'imperatore dichiara nei privilegi citati di agire su consiglio dei *reverendissimi* vescovi e

(157) *Capitularia* cit., I, nn. 20 e 27; II, nn. 203, 254, 266 e 295.

(158) *Ibidem*, II, n. 221. Sul capitolare ci soffermiamo sotto, t. c. note 93-96 di cap. II. Possiamo conoscere il nome di alcuni degli *illustres optimates* scorrendo l'elenco di coloro che, dopo le sottoscrizioni autografe dei vescovi, apposero il *signum manus*: Bosone (II), duca, *missus Italiae* e *sacri palatii archiminister* (Bosone, duca di Provenza, al seguito del re: un brevissimo cenno in Hlawitschka, *Franken* cit., p. 162; un profilo più ampio di R. Kaiser, *Boso von Vienne*, in *Lexikon des Mittelalters*, München - Zürich, II, 1983, coll. 477-478); Bodrado o Boderado, conte di palazzo (cfr. sotto, t. c. nota 15 di cap. II); altri conti, fra i quali ricordiamo Suppone (cfr. sotto, t. c. nota 179) e Alberico, da identificare con il conte di Milano (cfr. sopra, t. c. note 120-124).

(159) *BZ*, n. 681, 882 febbraio 13, Ravenna.

(160) *DD Karoli III*, n. 49, 882 febbraio 14 = *BZ*, n. 683.

(161) *DD Karoli III*, n. 50, 882 febbraio 15 = *BZ*, n. 684.

(162) *DD Karoli III*, n. 51, 882 febbraio 15 = *BZ*, n. 685.

(163) *DD Karoli III*, n. 52, 882 febbraio 15 = *BZ*, n. 686.

(164) G. Tabacco, *I liberi nell'Italia carolingia e postcarolingia*, Spoleto, 1966, pp. 69 ss.

degli *illustres* conti, gli stessi che dovettero assisterlo nell'assemblea per l'emanazione di "norme di carattere generale", alle quali attinse "la cancelleria imperiale per redigere i diplomi richiesti dai singoli vescovi" (165).

Pochi sono i *viri illustres* menzionati nei privilegi e nei placiti, come appare dalla considerazione dei diplomi da Lotario I a Ludovico II e a Carlo III, e dei placiti dell'età carolingia.

Nei privilegi emessi da Lotario I *illustres* sono alcuni conti non italici (166) e il conte Eberardo, genero di Ludovico il Pio e duca del Friuli, che nell'843, subito dopo il trattato di Verdun, intercede in Gondreville presso Lotario I per la chiesa di Aquileia (167). Un decennio più tardi, Eberardo, *vir illustrissimus*, intercede per la medesima chiesa presso Ludovico II (168), definito anche *familiaris* dell'imperatore quando intercede per il duca di Venezia (169). Nei diplomi di Carlo III, se si eccettuano quelli emanati a Ravenna, che abbiamo testé ricordato, sono designati *illustres* solo alcuni conti di area tedesca (170).

Nei placiti sono attestati quali *illustrissimi* il conte Bonifacio di Lucca (171) e il marchese Adalberto (172), *illustrissimus dux* quando presiede nell'847 un placito a Lucca, ed ancora "illustre conte e marchese" quando è costituito nell'871 suo *missus* da

(165) *Ibidem*, p. 80.

(166) *DD Lotharii I*, n. 69, 843 febbraio 17; n. 83, 843 dicembre 15; n. 98, 846 maggio 7; n. 100, 848 gennaio 3; ecc.

(167) *DD Lotharii I*, n. 83, 843 dicembre 15. Su Eberardo si veda sopra, t. c. nota) 54.

(168) *DD Ludovici II*, n. 17, 859 ottobre 30, "Verunechtet"; la data va corretta, in modo dubitativo, all'855, secondo *BZ*, n. 143.

(169) *DD Ludovici II*, n. 19, 856 marzo 23 = *BZ*, n. 149.

(170) *DD Karoli III*, Indici, p. 303, sub voce *illustris/illustris*.

(171) Manaresi, *I placiti* cit., I, n. 26, 813 aprile, Lucca.

(172) *Ibidem*, I, n. 51, 847 giugno 25, Lucca.

Ludovico II (173). Ricordiamo poi alcuni conti *illustres*: Wifredo di Piacenza, che presiede nell'854 un placito a Moragnano (174); il conte Bernardo, che presiede la seconda fase di un placito dell'856, svoltosi tra il territorio gardense e Verona (175); il medesimo conte viene ricordato quale *illustrissimus* dai suoi *missi*, due sculdasci e due scabini, che assistono alla professione di obbedienza all'abate di S. Maria in Organo e al patriarca di Aquileia, effettuata dalla badessa del monastero di S. Maria (176); Odelrico, che presiede nell'887 un placito in Asti (177). Nella stessa città, nell'agosto 880, il visconte Balderico presiede un placito (178) in sostituzione di Suppone (II), *inluster comes* (179). Nell'aprile dell'879, il medesimo Suppone, *inluster comes*, aveva presieduto un placito

(173) *DD Ludovici II*, n. 55, 871 dicembre 18 = *BZ*, n. 339, ante 18 dicembre 871; cfr. Manaresi, *I placiti* cit., n. 71. In altri placiti Adalberto si intitola solo *dux*. Sui conti di Lucca e sui marchesi-duchi della Toscana in età carolingia si vedano H. Keller, *La Marca di Tuscia fino all'anno Mille*, in *Lucca e la Tuscia nell'alto medioevo*, Spoleto, 1973, pp. 118 ss., e M. Nobili, *Le famiglie marchionali nella Tuscia*, in *I ceti dirigenti nella Toscana dall'età longobarda a quella precomunale*, Pisa, 1981, pp. 79 ss.

(174) Manaresi, *I placiti* cit., I, n. 59, 854 agosto 25, Moragnano. Sul conte Wifredo I si vedano Hlawitschka, *Franken* cit., pp. 287-288, e Bonacini, *Terre d'Emilia* cit., pp. 65-66.

(175) Manaresi, *I placiti* cit., I, n. 60, 856 luglio 2: il conte viene qualificato di *illustre* per tre volte. Il conte Bernardo fu uno dei personaggi più influenti durante l'impero di Ludovico II: Hlawitschka, *Franken* cit., pp. 148-151; Delogu, *Strutture politiche* cit., p. 150 e *passim*; per la sua attività in territorio veronese, Castagnetti, *Il Veneto* cit., pp. 55-56.

(176) Fainelli, *Codice diplomatico* cit., I, n. 192, 854 giugno, Verona.

(177) Manaresi, *I placiti* cit., I, n. 96, 887 novembre, Asti. Sul conte Odelrico I si veda Hlawitschka, *Franken* cit., p. 241.

(178) Manaresi, *I placiti* cit., I, n. 88, 880 agosto 1, Asti.

(179) Sul conte Suppone (II) si vedano Hlawitschka, *Franken* cit., pp. 269-271, e R. Bordone, *Città e territorio nell'alto medioevo. La società astigiana dal dominio dei Franchi all'affermazione comunale*, Torino, 1980, pp. 31-32.

in Torino (180), come viene riferito in un placito successivo del novembre (181).

Ai conti presenti nella documentazione pubblica possiamo aggiungere un altro conte che così si qualifica in un documento di area milanese: si tratta di Liutfredo – Liutfredo II, imparentato con i Carolingi (182) –, *inlustris comes*, che effettua nell’879 una permuta (183) con beni pertinenti alla chiesa di S. Giovanni di Monza, da lui detenuti in beneficio dal re – «de datu domni regis in beneficio habere videbatur» –. *Viri illustres* sono, dunque, solo pochi ufficiali pubblici, ad iniziare dai più elevati.

Più numerosi sono i marchesi e i conti “illustri” del periodo dei re italici, quali emergono da una rapida e non esaustiva rassegna degli ufficiali pubblici compiuta sulla scorta dell’opera fondamentale del Hlawitschka: oltre a Suppone, già presente negli anni precedenti, i marchesi Adeberto, Anscario, Berengario, Corrado, Odelrico II, Radaldo, Uberto, Walfredo, e i conti Adelgiso II, Amadeo, Elisiardo, Giselberto, Grimoaldo, Maginfredo, Rogerio II, Sigefredo, Vuilielmo (184).

Alla documentazione concernente marchesi e conti possiamo accostare un privilegio indirizzato nell’874 da Ludovico II a Gumberto, «illustri vasso fidelique ministeriali nostro», ricordato subito dopo come gastaldo imperiale (185). In assenza di notizie ulteriori su Gumberto (186), sottolineiamo che la sua posizione

(180) Manaresi, *I placiti cit.*, I, “Placiti perduti”, n. 17, p. 395.

(181) *Ibidem*, I, n. 88, 889, 880 novembre, Pavia: a pp. 321-322 il sunto del placito presieduto dal conte Suppone.

(182) Cfr. sopra, t. c. note 3-6 di cap. II.

(183) *CDLang*, n. 289, 879 ottobre, Monza.

(184) Hlawitschka, *Franken cit.*, sub vocibus.

(185) *DD Ludovici II*, n. 65, 874 ottobre 9, Corteolona = BZ, n. 395.

(186) In BZ, n. 395, p. 162, si prospetta con cautela l’ipotesi di una identificazione di Gumberto vassallo, ministeriale e gastaldo imperiale con un vassallo omonimo presente a Pisa nell’858 (BZ, n. 169).

rilevante presso l’imperatore è indicata, oltre che dalla persona intercedente per lui, l’imperatrice Engelberga, anche dall’arena, nella quale si afferma che la *munificentia imperialis* deve essere assai più generosa nei confronti di coloro che assistono l’imperatore *familiaris* ovvero con maggiore ‘familiarità’ rispetto agli altri (187). La posizione di Gumberto presso l’imperatore lo avvicina perciò a quella degli ufficiali palatini, accomunato a loro nell’ufficio di servizio, pur se formalmente ne rimase staccato (188).

1.10.2. Il ‘vir illuster’ Rotekario in un placito dell’880

Nell’ambito della documentazione costituita dai placiti, che mostra come la qualifica di *vir illuster* non sia in genere attribuita a personaggi che non rivestano uffici pubblici o altre funzioni pubbliche, come il gastaldo e *ministerialis* regio Gumberto, sussiste una eccezione, concernente il *vir illustrer* Rotekario, protagonista di un placito dell’880, svoltosi in Verona (189). Al cospetto dei presidenti, Adelardo, vescovo di Verona e messo regio, e di Audabari, visconte di Verona nelle veci del conte Walfredo, assistiti da due giudici del sacro palazzo e da dieci scabini veronesi, presente un’altra decina di persone, Teoderulfo, avvocato del monastero di S. Zeno, porge reclamo contro Rotkario/Rotekario, assistito dallo scabino Adelberto, accusandolo di fare pascolare i propri animali e fare segare il fieno ad opera di propri uomini, liberi e servi, su un *mons* denominato *Valle Strusa* – il “monte” va ubicato sull’odierno monte Baldo, sopra Caprino, nel territorio della Gardesana veronese, come ha mostrato con certezza Gian Maria

(187) Sui *familiares* dell’imperatore si veda il contributo citato sopra, nota 45, par. 7.

(188) Cfr. sotto, t. c. note 58 ss. di cap. III.

(189) Manaresi, *I placiti cit.*, I, n. 90, 880 dicembre 28, Verona, orig. = BZ, n. 636.

Varanini (190) –, asserendo che il “monte” era stato donato al monastero dal re Pipino. Mentre Rotekario produce in giudizio una carta di vendita, attestante che le terre gli erano state vendute il marzo dello stesso anno da certo Odelberto, l’avvocato del monastero produce un placito antecedente di mezzo secolo, del quale viene riportato il sunto: nell’832 il padre di Rotekario, Plagiberto, dopo avere sostenuto una lite con l’abate Leone di S. Zeno, aveva riconosciuto i diritti del monastero, risalenti alla donazione di Pipino. Probabilmente, come ritiene il Varanini, nel lungo periodo intercorso i diritti del monastero sul “monte” erano stati usurpati o “dimenticati”, così che l’alpeggio e i prati erano stati goduti da un gruppo di consorti, quei *consortes* che invero, dopo essere stati ricordati inizialmente da Rotekario, non vengono da lui poi prodotti in giudizio.

Per Rotekario lo Zielinski, curatore della nuova edizione dei *Regesta imperii* (191), ha di recente avanzato l’ipotesi di un rapporto parentale con il conte omonimo di Bergamo, attestato nell’843 (192), e per quest’ultimo, a sua volta, una possibilità di identificazione con un Rutchero, di provenienza transalpina (193), vassallo e ministeriale imperiale, ricordato, già defunto, in un privilegio di Ludovico II dell’858 (194) quale donatore della *curtis* di Ruberino, presso Fornovo S. Giovanni in provincia di Bergamo (195).

(190) G. M. Varanini, *Tracce altomedioevali fra l’Adige, il Baldo e il Garda: la documentazione scritta dei secoli IX e X*, in *L’alto medioevo fra Adige, Baldo e Garda*, a cura di M. Delibori, Verona, 1999, pp. 36-38.

(191) BZ, n. 636, p. 256 in.

(192) Hlawitschka, *Franken* cit., p. 256, che non accenna al Rotekario del placito veronese; J. Jarnut, *Bergamo 568-1098. Storia istituzionale sociale ed economica di una città lombarda nell’alto medioevo*, I ed. 1979, tr. it. Bergamo, 1980, p. 217, secondo il quale il vassallo Rutchero probabilmente “rivestì la carica di conte”.

(193) Hlawitschka, *Franken* cit., p. 256.

(194) *DD Ludovici II*, n. 28, 858 marzo 11 = BZ, n. 168.

(195) Jarnut, *Bergamo* cit., Indice delle località, p. 339.

Da ultimo, il Bougard, trattando del placito veronese, ha ripreso l’ipotesi dello Zielinski, prospettando per Rotekario un probabile “rango comitale” (196). La qualifica di *vir illuster*; il ruolo svolto nel placito dell’880 e prima di lui dal padre nella controversia dell’832, la disponibilità di uomini liberi e servi, tutto concorre a porre il personaggio in una posizione sociale ed economica rilevante.

Notizie ulteriori e significative sul personaggio provengono, anche se in modi non certissimi, da un documento dell’878, anteriore di soli due anni (197), già segnalato dal Varanini (198). Si tratta di un livello ventinovenne, con il quale la badessa Ermengarda del monastero di S. Salvatore di Brescia concede a Rotecherio del fu Aliverto, che risiede nel villaggio di Affi, nel territorio dei *finēs Gardenses* (199), tre *curtes* diversamente ubicate: due sono in territorio vicentino, quella di Quarto, con la chiesa privata, *oraculum*, di S. Maria, e quella di *Bellonicus*, non identificata; la terza, una *curticella* a Riese, è situata nel comitato di Treviso. Le *curtes* sono dotate di terreni dominici e massarici, provviste di coltivatori di condizione servile, terreni con viti e arativi, pascolivi e boschivi ecc. Il locatario deve corrispondere rispettivamente i censi di soldi 56, 30 e 12, in tutto 100, come viene precisato nel documento.

(196) Bougard, *La justice* cit., p. 256: si corregga la svista dell’autore che pone alla presidenza del placito, con il vescovo Adalardo, il conte di Verona al posto del visconte.

(197) *CDLang*, n. 279, 878 novembre 17, Brescia, riedito da Fainelli, *Codice diplomatico* cit., I, n. 267, copia del secolo XI.

(198) Varanini, *Tracce altomedioevali* cit., p. 42.

(199) Sui *finēs gardenses* si veda A. Castagnetti, *Distretti fiscali autonomi o sottocircoscrizioni della contea cittadina? La Gardesana veronese in epoca carolingia*, «Rivista storica italiana», LXXXII (1970), pp. 736-743.

Con tutta evidenza, il livello, nonostante sia concesso «ad laborandum», non è stato stipulato con coltivatori (200): si tratta di un 'grande livello' (201), una locazione cioè stipulata con un personaggio di grosso rilievo sociale ed economico, come conferma il censo richiesto, tutto in denaro e non in prodotti o in opere, come avveniva per i livelli con lavoratori del secolo IX (202).

Noi siamo propensi a superare la prudenza del Varanini nel proporre l'identificazione fra i due, sulla scorta di varie considerazioni: l'identità del nome dei due personaggi che agiscono nell'878 e nell'880 e, soprattutto, la residenza del primo ad Affi, in territorio gardense, villaggio situato sette chilometri a sud di Caprino, sopra cui sta il monte Baldo, ove era allora collocato il *monte Valle Strusa*, possesso rivendicato dal secondo, del quale non è detta la residenza, anche se il fatto che già il padre rivendicasse mezzo secolo prima lo stesso possesso induce a ritenere che potesse essere non lontana, probabilmente proprio ad Affi.

Una sola difficoltà sussiste per l'identificazione: il nome Plagiberto del padre di Rotekario, convenuto nel placito dell'880,

(200) C. Violante, *La società milanese nell'età precomunale*, I ed. 1953, Bari, 1974, pp. 101-102: l'autore porta ad esempio significativo proprio il livello concesso a Rotecherio, sottolineando che in questo caso il censo appare remunerativo, diversamente per altri casi, nei quali il censo è solo recognitivo.

(201) Sui contratti di livello o 'grandi livelli' con concessionari che non solo non erano lavoratori della terra, ma appartenevano a ceti elevati ed erano investiti di uffici pubblici, si veda in generale Brancoli Busdraghi, *La formazione* cit., pp. 45-46, 162-163; C. Violante, *Fluidità del feudalesimo nel Regno Italico (secoli X e XI). Alternanze e compenetrazioni di forme giuridiche delle concessioni di terre ecclesiastiche a laici*, «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», XXI (1995), pp. 11-39; a p. 34 la definizione di 'grandi livelli'. Per singole regioni, L. Provero, *Aristocrazia d'ufficio e sviluppo di poteri signorili nel Piemonte sud-occidentale (secoli XI-XII)*, «Studi medievali», ser. III, XXXV (1994), pp. 619 e 623, e A. Castagnetti, *Fra i vassalli: marchesi, conti, 'capitanei', cittadini e rurali*, Verona, 1999, pp. 99-100, 120-121.

(202) Castagnetti, *La pieve rurale* cit., pp. 91-92.

è diverso da Aliverto, padre del 'livellario' Rotecherio, né sembra possibile una evoluzione di *Plagi-* in *Ali-* (203), ma è pur possibile che il trascrittore del livello dell'878, giuntoci in copia del secolo XI, abbia letto Aliverto per Plagiberto, per incomprendimento, cattiva lettura o cattivo stato di conservazione della pergamena, adottando in ogni caso una lettura banalizzante rispetto all'originale, a meno che lo stesso notaio rogatario del livello non abbia proceduto alla banalizzazione del nome.

Proseguiamo con alcune considerazioni sulla documentazione privata, dalla quale sembra emergere, pur da uno spoglio sommario, una situazione pressoché analoga, con rare eccezioni. Già per l'età longobarda, in pratica, per i tre quarti del secolo VIII, nella relativa frequenza di appellativi onorifici – da *vir devotus* e *vir honestus*, indicanti, più che un rapporto con il regno, una buona condizione sociale ed economica (204), a *vir magnificus*, che connota una posizione sociale più elevata e, a volte, un rapporto diretto con il re (205) –, una sola volta appare l'appellativo di *vir illustris*, quando così si qualifica un teste, Bruningo, apponendo di mano propria la sottoscrizione, secondo dopo l'attore, ad un atto

(203) Per quanto esposto nel testo mi sono avvalso della consulenza di Maria Giovanna Arcamone, che qui ringrazio per la sua disponibilità. La studiosa ha anche sottolineato come il tema germanico *Plac-/Plag-* (questo con sonorizzazione italiana settentrionale del /c/), ampiamente presente nel lessico – ad esempio, nell'inglese *black* 'nero' –, sia diffuso nell'antroponimia sassone e in quella anglosassone, quanto raro in quella italiana.

(204) V. Fumagalli, *Le modificazioni politico-istituzionali in Italia sotto la dominazione carolingia*, in *Nascita dell'Europa ed Europa carolingia: un'equazione da verificare*, Spoleto, 1981, p. 293-317; Gasparri, *Les relations* cit., pp. 149-150, con alcune limitazioni rispetto alle tesi del Fumagalli.

(205) S. Gasparri, *Grandi proprietari e sovrani nell'Italia longobarda dell'VIII secolo*, in *Atti del VI Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo*, voll. 2, Milano, 1978, II, p. 435.

del 714 di Senatore e della moglie che dotano il monastero pavese di S. Salvatore (206).

Per l'età carolingia, pur avendo scorso, senza esiti positivi, alcune raccolte documentarie della *Langobardia* settentrionale fra le più ricche di documentazione per il periodo (207), solo nella documentazione milanese raccolta dal Natale nel *Museo diplomatico* abbiamo rinvenuto fra le persone sprovviste di uffici pubblici un *vir illustris*. Si tratta di Ottone, che sottoscrive nel 777 di mano propria (208) lo *iudicatum* di Totone di Campione, in un ambiente chiaramente ancora longobardo (209). Nessun altro 'privato' sembra fregiarsi dell'appellativo per tutto il periodo carolingio.

(206) L. Schiaparelli (ed.), *Codice diplomatico longobardo*, voll. 2, Roma, 1927-1933, I, n. 18, 714 novembre 27, Pavia, documento giuntoci in copia del secolo XII, da alcuni ritenuto sospetto, anche se l'editore tende a considerarlo autentico.

(207) F. Gabotto (ed.), *Le più antiche carte dell'archivio capitolare di Asti*, Pinerolo, 1904; Gabotto, Lizier, Leone, Morandi, Scarzello, *Le carte ... di Novara* cit., I; Salsotto, *Le più antiche carte* cit.; Cortesi, *Le pergamene* cit.; *CDLang*; Benassi, *Codice diplomatico* cit.; Falconi, *Le carte cremonesi* cit., I; E. Falconi (ed.), *Le carte più antiche di S. Antonino di Piacenza (secoli VIII e IX)*, Parma, 1959; Galetti, *Le carte* cit.; P. Torelli (ed.), *Le carte degli archivi reggiani fino al 1050*, Reggio Emilia, 1921; E. P. Vicini, *Regesto della chiesa cattedrale di Modena*, I, Roma, 1931; Fainelli, *Codice diplomatico* cit., I; A. Gloria (ed.), *Codice diplomatico padovano dal secolo VI a tutto l'undecimo*, Venezia, 1877. Per le fonti, ora segnalate, avverto che gli esiti della mia rassegna non hanno un carattere conclusivo, potendo essermi sfuggita la qualificazione di *illustrer/illustris*, tanto più che alcune di queste edizioni sono prive totalmente di Indici, altre sono provviste solo di Indici di nomi; le poche che sono provviste di Indice di cose notevoli, non prendono in considerazione il lemma *illustrer/illustris*.

(208) *CDLang*, n. 17, 777 marzo 8, Milano, orig. = *MD*, I, n. 25.

(209) Su Totone di Campione cfr. sotto, t. c. note 260-263.

1.10.3. L'autopromozione sociale di Eremberto

Secondo le ricerche di Régine Le Jan (210), il titolo di *illustrer*, di origine romana, applicato nel Basso Impero ai più alti dignitari della gerarchia amministrativa, quali il prefetto pretorio, il prefetto *urbis*, il *magister militum*, superiore ai titoli di *clarissimus* e *spectabilis* (211), fu ereditato (212) dai re franchi e utilizzato per indicare gli agenti regi più importanti. L'autrice segnala esempi di ufficiali del Regno Franco, conti e visconti, appartenenti a "vecchie famiglie nobili", per i quali il titolo non sottolinea, quindi, la condizione sociale, ma il servizio prestato al sovrano nell'esercizio di funzioni pubbliche. Il titolo può essere esibito anche da persone che non rivestono uffici, ma che appartengono pur sempre a famiglie potenti i cui membri hanno assunto funzioni al servizio del re (213).

Nel Regno Italico una situazione analoga emerge dalla considerazione della documentazione da noi esaminata – ampia, ma non esaustiva, come abbiamo avvertito –, con una chiusura più accentuata nell'impiego del titolo di *illustrer/illustris* agli ufficiali marchionali e comitali, presente quasi esclusivamente in documenti di natura pubblica, con l'eccezione di tre soli documenti di natura diversa: un negozio giuridico, di cui è attore il conte *illustris* Liutfredo, di nobile prosapia, imparentata con i re carolingi Lotario I e Ludovico II; un placito, nel quale il convenuto, il *vir*

(210) R. Le Jan-Hennebicque, '*Domnus, illustrer, nobilis*': les mutations du pouvoir au Xe siècle, in *Haut Moyen-Age. Culture, éducation et société. Études offerts a Pierre Riché*, Paris, 1990, pp. 439-448.

(211) C. Du Cange, *Glossarium mediae et infimae Latinitatis*, rist. anast. Bologna, 1971-1972, IV, sub voce "illustres", p. 294; *Thesaurus linguae Latinae*, VII, Lipsiae, 1934-1964, sub voce "illustris", pp. 396-397.

(212) L'osservazione è già in Du Cange, *Glossarium* cit., IV, p. 294.

(213) Le Jan-Hennebicque, '*Domnus, illustrer*' cit., pp. 441-442, ripreso in Le Jan, *Famille* cit., p. 10.

illustris Rotekario, è un personaggio che non riveste un ufficio pubblico, di buona condizione sociale ed economica, forse appartenente ad una famiglia di rango comitale; infine, l'epigrafe di Eremberto.

Possiamo ora comprendere, anche sotto questo aspetto, la rilevanza del testo dell'epigrafe relativa alla traslazione del corpo e delle reliquie dei santi Primo e Feliciano. L'autore Eremberto, traslasciando la connotazione tecnica di *vassus domni regis*, impiegata nella *cartula dispositionis atque ordinationis* alla chiesa di S. Siro, connota se stesso quale *vir inluster*, una qualificazione che intende suggerire l'appartenenza ad una famiglia di rango elevato, dal momento che l'appellativo, quando appare, è portato solitamente da conti e marchesi, ed indica una condizione di eccellenza sociale che, pur generica, appariva superiore a quella, pur elevata, di vassallo regio, una connotazione questa seconda impiegata normalmente dai vassalli regi e imperiali anche nella documentazione privata, compresa quella della quale essi erano attori. Proprio costoro, d'altronde, come abbiamo anticipato (214), erano sovente accostati ai conti e sarà propria del regno di Ludovico II la promozione a conti di uomini nuovi, così da avviare la formazione di una nuova aristocrazia comitale (215).

La qualifica di *vir inluster* non è impiegata nel documento dell'846 (216), poiché il suo impiego sarebbe dovuto sottostare al vaglio critico della preparazione tecnica del notaio. Diversa e più 'facile', per il donatore Eremberto, la possibilità offerta dall'epigrafe, un testo esente dalle forme e dai vincoli giuridici della documentazione notarile, per la cui elaborazione egli si servì presumibilmente di una persona dotta, forse proveniente dall'*entourage* arcivescovile, esperta certamente del nuovo clima culturale mila-

(214) Cfr. sopra, t. c. note 87-88.

(215) Cfr. sotto, t. c. note 7 ss. di cap. II.

(216) Doc. dell'846, citato sopra, nota 1.

nese, ove, al tempo di Angilberto – l'arcivescovo ricordato nell'epigrafe nel suo ventitreesimo anno di episcopato e su autorizzazione del quale avvenne la deposizione delle reliquie nella chiesa di S. Siro –, avevano preso avvio i processi di "innovazione delle forme grafiche e di assunzione di un linguaggio classicistico proprio della tradizione carolingia" (217), nel cui ambito vanno collocate le epigrafi di S. Siro (218). L'accorto Eremberto, di propria iniziativa o su suggerimento di altri, poté chiedere di essere qualificato come *vir inluster/inlustris*, un appellativo che, alludendo ad un rango comitale, lo poneva su un piano sociale non del tutto impari rispetto ai grandi personaggi ricordati nell'epigrafe, l'arcivescovo milanese e il pontefice.

Anche il documento dell'846, nei limiti di un atto concernente un negozio giuridico, tende a porre in evidenza, oltre alle finalità religiose e salvifiche (219), gli aspetti che esaltano la condizione terrena di Eremberto: la fondazione precedente della chiesa di S. Siro, per ispirazione divina; la concessione, ottenuta direttamente dal pontefice, del corpo e delle reliquie dei due martiri, che primeggiano fra i santi; la traslazione per un lungo itinerario effettuata con riti e canti secondo la tradizione biblica ancora viva in Roma; l'inumazione nella chiesa delle reliquie per ordine dell'arcivescovo Angilberto.

A tutto questo è premessa un'arena, ampiamente articolata nelle motivazioni e nelle finalità della donazione *pro salute animae* (220), il cui testo riproduce letteralmente quello della formula

(217) A. Petrucci, *Mille anni di forme grafiche nell'area milanese*, in *Il millennio ambrosiano. La nuova città dal Comune alla Signoria*, a cura di C. Bertelli, Milano 1989, p. 152.

(218) Petoletti, *Contributo* cit., p. 27.

(219) Cfr. sopra, par. 1.

(220) Doc. dell'846, citato sopra, nota 1: «Quantum intellectum sensusque humani potest mente sagaci pensare atque solerti indagazione perpendere, nihil

‘marculfina’ del libro II: «Prologus qui de grandi causa facit ecclesiae donationem» (221). La formula è particolarmente solenne,

amplius valet – in huius seculi lucem – de gaudia fugitiva lucrare quam quod de rebus suis locis sanctorum curetur impendere quatenus fragilitate natura quod omnes generaliter patiuntur priusquam subitanea transpositio eveniat oportet pro salute anime vigilare ut non inveniatur quemquam imparatum et sine aliquo respectu discedat a seculo; quin potius, dum proprio libertatis iure subsistit, ex caducis substantiis in eterna tabernacula vitam querat intrare eternam; ut, inter iustorum consortium, desiderabilem valeat adhipisci locum et retributorem sibi preparare dominum; ut de fructu indeficienti paradisi mereatur fovere; de cuius vivo fonte, perfecta fide poscente, nec subtrahitur poculum nec minuitur alveus; sed potius quisquis hauserit inrigatur dulcedine tricellitus atque suavis ei flagrat odor balsami paradisi».

(221) MGH, *Leges*, ser. V, *Formulae Merovingici et Karolini aevi, Formulae Marculfi*, I, ed. K. Zeumer, Hannoverae, 1886, II, 2, p. 74; nuova edizione, con traduzione francese a fronte, in A. Uddholm, *Marculfi formularum libri duo*, Upsala, 1962, pp. 176-177. La raccolta di *formulae* di Marculfo è suddivisa in due libri: il primo contiene 57 formule di diplomi regi; il secondo 52 formule di *cartae pagenses* ovvero atti privati. Si veda la descrizione di questo formulario e degli altri diffusi in area franca in A. Giry, *Manuel de Diplomatie*, Paris, 1894, pp. 479-492, e in H. Bresslau, *Manuale di diplomazia per la Germania e l'Italia*, tr. it. dell'ediz. 1912-1931, Roma, 1998, pp. 870-883; succintamente, in U. Nonn in *Lexikon* cit., IV, 1989, coll. 648-650. Per i periodi di composizione della raccolta di Marculfo, il secolo VII, e la sua diffusione nei secoli seguenti fondamentali sono i saggi di L. Levillain, *Le formulaire de Marculf et la critique moderne*, «Bibliothèque de l'École des chartes», 84 (1923), pp. 21-91; H. Zatschek, *Die Benutzung der Formulae Marculfi uund anderer Formularsammlungen in den Privaturkunden des 8. bis 10. Jahrhunderts*, «Mitteilungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung», 42 (1927), pp. 165-267; W. John, *Formale Beziehungen der privaten Schenkungsurkunden Italiens und des Frankenreiches und die Wirksamkeit der Formulare*, «Archiv für Urkundenforschung», 14 (1936), pp. 52-103. Riferimenti ai formulari, ad esempio, si trovano nei contributi raccolti in *Les transferts patrimoniaux* cit. e in *Dots et douaires* cit.; in particolare, per l'utilizzazione delle *formulae* di Marculfo e delle altre *formulae* nella documentazione privata, si veda B.-M. Tock, *L'acte privé en France, VIIe - milieu du Xe siècle*, in *Les transferts patrimoniaux* cit., pp. 499-537.

come già ha sottolineato il Levillain (222), poiché essa è stata ripresa dal testamento del re franco Dagoberto (223) ed è passata in formulari redatti a Reichenau, presente anche in documentazione privata (224).

Lo Zatschek ha mostrato l'impiego dell'arenga nella documentazione di area di dominio o di influenza franca dalla seconda metà del secolo VII (225), poi, con diffusione da Occidente ad Oriente (226), in area bavara già nel secolo VIII (227), fino alla metà del secolo X (228), per quanto l'impiego di questa arenga sia stato in complesso raro (229), particolarmente in una ripresa letterale (230), rispetto all'utilizzazione di altre formule (231).

Nell'ambito specifico di una documentazione relativa ad atti di donazione a chiese e monasteri, che solitamente si serve di arenghe o preamboli stereotipati (232), inconsueta risulta l'utilizzazione integrale della formula marculfina, di cui non abbiamo rinven-

(222) Levillain, *Le formulaire* cit., p. 78.

(223) *Ibidem*, pp. 79-80: raffronto puntuale fra la formula marculfina e l'arenga del testamento del re Dagoberto del 635.

(224) Zatschek, *Die Benutzung* cit., p. 188, in particolare nota 61.

(225) *Ibidem*, pp. 184 e 188.

(226) *Ibidem*, pp. 184 e 264; John, *Formale Beziehungen* cit., 101.

(227) Zatschek, *Die Benutzung* cit., pp. 233-234.

(228) *Ibidem*, p. 197: documentazione del monastero di Gorze, presso il quale, secondo l'ipotesi dell'autore, era probabilmente disponibile un manoscritto del formulario di Marculfo.

(229) *Ibidem*, p. 234.

(230) John, *Formale Beziehungen* cit., p. 61.

(231) *Ibidem*, p. 101, per le formule di *Marculfi formularum* cit., II, 3, 4 e 6.

(232) F. Staab, *La circulation des biens à l'intérieur de la famille dans la région du Rhin moyen. État et limites de la documentation*, in *Les transferts patrimoniaux* cit., pp. 914-915. Un'analisi ampia delle arenghe nelle carte di donazione dalla tarda età romana all'alto medioevo è stata condotta da John, *Formale Beziehungen* cit., pp. 1-52.

to esempi nella documentazione milanese (233). L'impiego dei formulari franchi, del resto, appare scarso anche nella restante documentazione italica (234), il che conferma il giudizio del

(233) Nella documentazione di età carolingia raccolta in *MD* e concernente atti di donazione o lasciti per chiese e monasteri, effettuati da privati, manca l'arenga o è breve e semplice; essa riflette formulari comuni in uso dalla tarda antichità all'alto medioevo e diffusi in Francia come in Italia: John, *Formale Beziehungen* cit., pp. 31 ss. Citiamo alcuni documenti rogati intorno alla metà del secolo, coevi alla donazione di Eremberto. Nell'842 Alpcar, che si qualifica *ex genere Alamannorum* ed abita nel *vicus* di Sumirago – sul personaggio ci soffermeremo sotto, t. c. note 131-132 di cap. III –, confermò al monastero di S. Ambrogio di Milano una cessione precedente, riservandosi l'usufrutto, di tutti i suoi beni in *Italia*, nei *finēs* di Seprio, nella *villa* di Sumirago e in altre località, premettendo una breve arenga: «... presens presentibus dixi: 'Dominus omnipotens hac redemptor omnium animam, quam condidit, ad studium salutis semper invitat'» (*MD*, I/1, n. 71, 842 agosto 26, Milano); la medesima arenga compare in altri due documenti, i cui attori sono persone indigene: *MD*, n. 85, 850 luglio, Milano, e n. 90, anno 853, Concorezzo. Ma anche per gli immigrati i documenti di donazione potevano non essere introdotti da un preambolo o arenga, come avviene quando Autcari, alamanno, per incarico del fratello Alpcar, investe di beni e di persone della *familia* due monaci del monastero milanese di S. Ambrogio: *MD*, I/1, n. 70, 842 aprile 9, Sumirago.

(234) Sull'impiego eventuale nella documentazione italica dei formulari franchi, compreso quello di Marculfo, si vedano le scarse osservazioni di E. Paoli, *Diplomatica*, nuova edizione aggiornata da G. C. Bascapè, Firenze, 1942, p. 62; G. Astuti, *Formulari (Storia del diritto)*, in *Novissimo Digesto Italiano*, VII, Torino, 1961, pp. 585-587; E. Besta, *Fonti del diritto italiano dalla caduta dell'Impero sino ai tempi nostri*, II ed., Milano, 1962, p. 84; Astuti e Besta affermano l'utilizzazione dei formulari per le regioni subalpina e dei laghi, senza addurre documentazione. Si limita a segnalare l'assenza per l'Italia di formulari, diffusi invece in Francia, A. Pratesi, *Genesi e forme del documento medievale*, Roma, 1999, pp. 96-97. Da ultimo, V. Matera, *Una formula notarile d'area beneventana del secolo XI*, «Nuovi Annali della scuola speciale per archivisti e bibliotecari», XI (1997), p. 74, nota 6, sottolinea che in Italia difettano studi specifici recenti sui formulari, in particolare di età carolingia e postcarolingia, per i quali si devono utilizzare le osservazioni svolte in trattazioni generali, come quelle ora citate.

Pratesi sull'impiego nei documenti italici di formule ripetute di tradizione locale (235).

Il John, che nel suo contributo ampiamente documentato ha indagato anche sull'efficacia di formule e formulari sulla redazione dei documenti privati italiani e franchi (236), non cita alcun esempio di utilizzazione in area italica di formule presenti nella raccolta di Marculfo e in altre raccolte o di formule di uso diffuso nella documentazione di area franca, alle quali poterono attingere, solitamente per singole parti e con varianti, i redattori dei documenti (237): lo studioso ricorda un solo documento italiano – italice, diremmo –, nel quale sono presenti espressioni che rinviano appunto alle formule di area franca, anche se non necessariamente tratte dalla raccolta di Marculfo o da altre raccolte, ma genericamente da documentazione coeva.

Si tratta di una donazione, effettuata a Vicenza nell'818, alla chiesa di Frisinga ad opera del vescovo Andrea per beni situati in Baviera (238). La parte dispositiva è preceduta da un'ampia arenga

(235) Pratesi, *Genesi* cit., p. 96. Cfr. anche Petracco Sicardi, *La lingua* cit., pp. 146-147.

(236) John, *Formale Beziehungen* cit., pp. 1-52.

(237) *Ibidem*, pp. 52-103. Un ricorso alle *formulae* è presente, in modo indiretto, nella donazione reciproca effettuata dal vassallo imperiale Ernesto e dalla moglie: *CDLang*, n. 102, 823 luglio 31, Resenterio, presso Locate, ora Locate di Triulzi. La donazione reciproca, finalizzata anche agli enti ecclesiastici, è contemplata nelle raccolte di *formulae* del regno franco: *Formulae Marculfi* cit., II, 7, pp. 79-80; cfr. anche *Formulae Merovingici et Karolini aevi* cit., *Formulae Turonenses*, 17, pp. 144-145; *Formulae Merellanae*, 16, p. 247; *Formulae Salicae Lindenbrogianae*, 13, pp. 275-276. Sulle "donations mutuelles" si soffermano L. Feller, *Morgengabe, dot, 'tertia': rapport introductif*, in *Dots et douaires dans le haut Moyen Âge*, Roma, 2002, p. 13, e, soprattutto, J. Barbier, *Dotes, donations après rapt et donations mutuelles. Les transferts patrimoniaux entre époux dans le royaume franc d'après les formules (VIe-XIe siècles)*, *ibidem*, pp. 375 ss.

(238) Th. Bitterauf, *Die Traditionen des Hochstifts Freising*, voll. 2, München, 1905, ed. anast. Aalen, 1967, I, n. 400 a, 818 agosto, Vicenza; la dona-

(239), alcune espressioni della quale rinviano appunto alle formule di area franca, in particolare, le due seguenti: «quando dies exitus noster nos iniunxerit, inparatos nos minime inueniat» e «ut nec me repentina mors imparatum inueniat» (240). L'impiego di queste espressioni rivela un nesso diretto con l'area franca, un collegamento che certo non è dato dal documento in sé, poiché si tratta di una *carta* di tradizione italica per la sua struttura e non di una *notitia*, che attesta solo che un'azione ha avuto luogo ed è caratteristica proprio della documentazione della chiesa di Frisinga, costituita per il secolo IX da molte centinaia di documenti (241). Il nesso, dunque, come nel caso della donazione di Eremberto, è costituito dall'attore, il vescovo Andrea, bavaro (242), che le ricerche dello Störmer, dedicate specificatamente alla nobiltà della Baviera, hanno permesso di ascrivere alla *Sippe* bavara del conte Helmun, la stessa cui apparteneva anche Cundarto, conte di Vicenza, che sottoscrive l'atto del vescovo (243). A riprova, sottolineiamo che

zione è confermata dal medesimo Andrea in Frisinga: n. 400 c, 818 agosto 12. Cfr. John, *Formale Beziehungen* cit., p. 60.

(239) Bitterauf, *Die Traditionen* cit., I, n. 400a: «Metuendo ac terribilis omnipotentis Dei valde timenda sunt iudicia ut dum in hoc seculo moramur, illa possemus disponere vel quando dies exitus noster nos iniunxerit, inparatos nos minime inueniat. Proideo ego in dei nomine Andrea Christi misericordia humilis episcopus consideravi huius vanis et fragilitatis seculi ut nec me repentina mors imparatum inueniat aut nec me ille seductor radix iniquus rapiat, ut leo animam, ita nec ad perpetuam poenam perducatur, sed intercedente angelica voce ad dexteram pietatis gregis suae iubeat nos numerari et in consortio beatorum, deinde ordinationem atque offerensionem facere visus sum de rebus vel substantiam atque pecuniam quam habere videor in proprietario ...».

(240) Zatschek, *Die Benutzung* cit., pp. 183, 197, 234, 240, 259; John, *Formale Beziehungen* cit., pp. 60-61, 67-70.

(241) Bitterauf, *Die Traditionen* cit., I.

(242) Hlawitschka, *Franken* cit., p. 32, nota 37.

(243) W. Störmer, *Adelsgruppen im früh- und hochmittelalterlichen Bayern*, München, 1972, pp. 51-59.

in Baviera e, in ispecie, nella documentazione della chiesa di Frisinga, ricorre l'utilizzazione di formule franche e affini, consuete nella documentazione coeva, presenti, con una corrispondenza assai poche volte letterale, o anche assenti nelle raccolte di formulari (244).

Una rara corrispondenza letterale e completa appare proprio nel documento di donazione di Eremberto. Tale utilizzazione della formula poté essere iniziativa del notaio (245), non per questo necessariamente di provenienza transalpina (246), ma poté essere stata suggerita o scelta fra quelle propostegli dallo stesso Eremberto, che, ricordiamo, in quanto vassallo regio doveva, come gli ufficiali pubblici e tutti i *ministri rei publicae* nonché i *Franci homines*, conoscere le leggi, in particolare la propria, obbligati, dunque, come conclude il Werner (247), ad avere con sé i testi di leggi e capitolari (248); e, probabilmente, anche raccolte, integre o

(244) Oltre a quanto indicato sopra, t. c. nota 240, si veda la trattazione di Zatschek, *Die Benutzung* cit., pp. 232-241, concernente la documentazione di Regensburg, Passau e Frisinga.

(245) Tock, *L'acte privé* cit., p. 525, rileva che l'utilizzazione completa e fedele dei formulari venne presto meno: sussistette il ricorso a singole formule, conosciute attraverso i formulari stessi, formulari locali o documenti precedenti che servissero da modello.

(246) Non è necessario supporre che il chierico e notaio Ancilberto o Angilberto fosse un immigrato franco, come ipotizzano Frigerio, Mazza, Pisoni, *Il vasso Eremberto* cit., p. 63, sulla base del ricorso alla formula marculfina. Il redattore della donazione del vescovo vicentino Andrea, il prete Pietro, è probabilmente di estrazione locale.

(247) Werner, *Missus* cit., p. 141, nota 122, con la citazione dei passi dei *Capitularia*.

(248) R. Kottje, *Zum Geltungsbereich der Lex Alamannorum*, in *Die transalpinen Verbindungen* cit., pp. 369-370, rileva che le *leges* nazionali, ad esempio, erano a disposizione, in manoscritti di piccola fattura. I tre codici principali del secolo IX che contengono le *Formulae* di Marculfo, sono in formato 8°: *Formulae Merovingici* cit., pp. 34-35.

parziali, di formulari per la redazione di carte private, le *cartae pagenses*; potevano anche disporre di copia di singole formule, tratte da documenti o da formulari (249). Ufficiali, vassalli regi, ministri, pur *illitterati* – ma Eremberto e i suoi figli sapevano scrivere, il che denota competenze grafiche almeno a livello elementare –, erano dotati di una propria cultura, distinta da quella dei *litterati*, ma non per questo meno valida, consistente anzitutto nella conoscenza delle tradizioni della propria *gens*, in particolare delle tradizioni giuridiche, essenziali per l'attività di governo (250). L'adozione dell'arenga nella sua solenne formulazione 'marculfina', fosse frutto dell'iniziativa del notaio o dello stesso Eremberto, ben rispondeva alle finalità del secondo.

Nel contempo, essa svela la provenienza transalpina di Eremberto, confermata dalla considerazione della donazione del vescovo vicentino Andrea, di certa nazionalità bavara. Non possiamo spingerci oltre, così da individuare la nazionalità specifica del vassallo regio, proprio per la larga diffusione che formule e formulari franchi ebbero in tutta l'area carolingia, coinvolgendo Alamanni e Bavari.

In merito sussistono, tuttavia, come noteremo, altri indizi, alcuni che confermano la provenienza transalpina, come il riferimento ai *proheredes* (251), altri che suggeriscono l'appartenenza alla nazionalità franca (252).

(249) Anche se più tardo e concernente un'area diversa, appare significativo quanto è descritto da Matera, *Una formula* cit., pp. 73-75, che segnala la presenza di una formula concernente una donazione *pro anima*, vergata sul verso di una pergamena, di tenore diverso dal contenuto del documento scritto sul *recto* e risalente al primo quarto del secolo XI: la formula fu riportata, evidentemente, per poterla avere a disposizione, all'occorrenza, nell'attività professionale.

(250) Si vedano in merito le osservazioni di C. Leonardi, *L'intellettuale nell'altomedioevo*, in C. Leonardi, *Medioevo latino. La cultura dell'Europa cristiana*, Firenze, 2004, pp. 10-12.

(251) Cfr. sotto, par. 3.4.2.

(252) Cfr. sotto, t. c. nota 103 di cap. II.

1.11. L'insediamento della famiglia di Eremberto in Leggiuno nel Seprio

Nel documento di donazione dell'846 non è dichiarato esplicitamente il luogo di residenza di Eremberto vassallo regio, che con molta probabilità va individuato nella sua *curtis* di Leggiuno. Lo si deduce dalla disposizione di legge che impone di effettuare le donazioni *pro anima* nella propria abitazione, in presenza di testimoni legittimi (253); dalla partecipazione e dal consenso espresso nella sottoscrizione del documento dell'846 dai quattro figli; dalla ubicazione di alcune delle terre donate alla chiesa di S. Siro, che, come quella ove era stata edificata la chiesa, erano 'ritagliate' dalla *pars dominica* della *curtis*; dai diritti e dai servi che erano pertinenti alla *curtis*; dalla distribuzione delle terre rimanenti nei villaggi vicini.

La *curtis* di Leggiuno, anche dall'osservazione parziale dei beni e dei diritti ad essa sottratti per la seconda donazione alla chiesa – la maggior parte spettava agli eredi naturali –, appare ampia ed articolata in modi complessi, secondo quello che si suole definire 'sistema curtense' (254), nel quale, ricordiamo, elementi essenziali non erano certo, per l'area italica e particolarmente delle zone di antico insediamento, come quelle prealpine, la compattezza della grande proprietà, ma, al contrario, una dislocazione delle terre in più luoghi, non sempre vicini (255), la cui caratteristica essenziale erano i ruoli complementari che svolgevano le terre dominiche in conduzione diretta e i poderi dipendenti, che fornivano redditi e, soprattutto, la forza-lavoro sulle terre dominiche; ed ancora, i redditi diversificati che fornivano la *pischaria* e le terre pascolive, basse e alte, le *alpes*, per mandrie e greggi, affidate a

(253) *Capitularia* cit., I, n. 39, c. 6. Cfr. Le Jan, 'Malo ordine' cit., p. 953.

(254) Fumagalli, *Terra e società* cit., pp. 25-60.

(255) Castagnetti, *L'organizzazione* cit., pp. 68-70, 280.

servitori specializzati. Caratteristica anche la presenza ampia di terre ad oliveto, la più pregiata delle colture specialistiche (256).

Possiamo ritenere che il vassallo regio Eremberto – ancor prima, probabilmente, il padre suo – si fosse stabilito con la famiglia in Leggiuno o nei pressi, ove certamente aveva proprietà consistenti, la *curtis* con i terreni dominici, anzitutto, una parte dei quali fu utilizzata per dotare, prima, la chiesa di S. Siro, da lui edificata, per procedere poi ad una ulteriore donazione in occasione della traslazione del corpo e delle reliquie dei due santi. Numerose terre fra quelle donate risultano acquisite da tempo, probabilmente ereditate dal padre e dal fratello defunti; una parte era stata acquisita da Eremberto stesso, poiché di esse sono ricordati i venditori.

L'accentuata frammentarietà e la dislocazione degli appezzamenti in luoghi diversi, pur vicini, come di alcuni diritti di pascolo, suggeriscono anche per le terre già in proprietà, un'acquisizione graduale, probabilmente ad opera del genitore Ermenulfo più che dello zio Ermenfredo, entrambi defunti; non lasciano intravedere, per converso, con l'eccezione, forse, del centro domocoltile, acquisizioni di blocchi estesi e contigui, del resto non facili in ambienti di più antico e denso insediamento, come erano le zone

(256) A titolo esemplificativo e significativo per le nostre zone, ricordiamo che nell'883 una fonte 'tedesca', menzionando il monastero di Massino, sulla sponda occidentale del Lago Maggiore, poco sotto a Leggiuno, sulla sponda orientale, donato al monastero di S. Gallo da Carlo III (doc. dell'883, citato sotto, nota 104 di cap. III), lo definisce quale «abbatiolam in Italiam sitam, olearum et vinearum feracem»: Ratperti *Casus Sancti Galli*, in *Scriptores*, II, p. 73. Sulla coltura dell'olivo si vedano, in generale, A. I. Pini, *Due colture specialistiche nel medioevo: la vite e l'olivo nell'Italia padana*, in *Medioevo rurale. Sulle tracce della civiltà contadina*, a cura di V. Fumagalli e G. Rossetti, Bologna, 1980, pp. 119-138, e, per la regione gardense, G. M. Varanini, *L'olivicoltura e l'olio gardesano nel Medioevo*, in *Un lago, una civiltà: il Garda*, a cura di G. Borelli, Verona, 1983, pp. 117-158.

presso il Lago Maggiore e presso gli altri laghi subalpini, rispetto a quelle della bassa pianura.

Al defunto Ermenulfo, padre di Eremberto, e fors'anche allo zio Ermenfredo dovrebbe essere attribuito, dunque, l'insediamento della famiglia o, almeno, l'acquisizione di numerosi possessi nella zona di Leggiuno in un tempo non determinabile con precisione, precedente probabilmente di alcuni decenni.

L'insediamento a Leggiuno, nel territorio sepiense, della famiglia di Eremberto rientra in un processo di immigrazione transalpina che era in atto già nell'età longobarda, quando il territorio del Seprio, pertinente del castello omonimo (257), probabilmente eretto nel secolo V (258), si presentava con una propria connotazione pubblica (259), in una documentazione certa, anche se non ampia, concernente, direttamente o indirettamente, la famiglia di Totone e l'oratorio di S. Zeno in Campione (260), località quest'ultima espressamente situata nel Seprio (261). In uno di questi documenti

(257) L'opera fondamentale su Castelseprio rimane G. P. Bognetti, *S. Maria Foris Porta di Castelseprio e la storia religiosa dei Longobardi*, in G. P. Bognetti, O. Chierici, A. De Capitani D'Arzago, *S. Maria di Castelseprio*, Milano, 1948, poi in G. P. Bognetti, *L'età longobarda*, voll. 4, II, Milano, 1966. Alcune conclusioni vanno riviste alla luce degli studi successivi, soprattutto di quelli che si avvalgono della ricerca archeologica: si veda G. P. Brogiolo, S. Gelichi, *Nuove ricerche sui castelli altomedievali in Italia settentrionale*, Firenze, 1966, pp. 119-124.

(258) *Ibidem*, pp. 119-158.

(259) Per la configurazione del territorio sepiense, poi comitato, si veda sotto, t. c. note 110-111 di cap. III.

(260) G. Rossetti, *I ceti proprietari e professionali: status sociale funzioni e prestigio a Milano nei secoli VIII-X. I. L'età longobarda*, in *Atti del 10° Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo*, Spoleto, 1986, pp. 204 ss. e *passim*; G. Rossetti, *Il monastero di S. Ambrogio nei primi due secoli di vita: i fondamenti patrimoniali e politici della sua fortuna*, in *Il monastero di S. Ambrogio nel Medioevo. Convegno di studi nel XII centenario*, Milano, 1988, pp. 20-25.

(261) Risale al 721 il primo documento, in cui si nominano due *cives* di

(262), che riguarda la controversia circa la condizione personale di un servo di Totone, assistono sei *idonei homines* che sono definiti *Alamanni* (263).

I territori del Seprio e di Stazzona, che intorno a Leggiuno confinavano, come la zona verbanese in genere, erano divenuti in età carolingia essenziali per il controllo delle comunicazioni fra i *regna* dell'Impero carolingio, essendo inseriti verso il tratto finale del sistema viario che si imperniava sulla strada che poneva in comunicazione Coira e Pavia: dal passo di Lucomagno si dirigeva per Bellinzona, il Monte Ceneri, Ponte Tresa, Sesto Calende per proseguire lungo il Ticino fino alla capitale o a Milano (264). Altra via importante era quella che dal passo di Spluga scendeva a Como e a Bergamo (265).

Il Boggetti giunge a supporre che l'insediamento di Eremberto nella zona fosse dovuto alle esigenze di Lotario I di controllare, dopo il trattato di Verdun, "il lungo corridoio burgundo che, di sopra alla Valdossola e alla valle Leventina portava nella Renania e ad Aquisgrana" (266), un compito che Eremberto e i suoi figli

Seprio abitanti a Campione: Schiaparelli, *Codice diplomatico* cit., I, n. 29, 721 maggio 12, Piacenza, orig.

(262) *Ibidem*, I, n. 81, datato dubitativamente agli anni 721-744.

(263) G. L. Barni, *Alamanni nel territorio lombardo*, «Archivio storico lombardo», n. ser., III (1938), pp. 142 ss. Le osservazioni del Barni vanno riprese alla luce di Hlawitschka, *Franken* cit., p. 14; p. 18, per una donna di nome Beata giunta a Roma dall'*Alamannia*; p. 21, per gli Alamanni di Campione.

(264) Violante, *La società milanese* cit., pp. 11, 22-23, 34, 43 e 79; Boggetti, *Pensiero* cit., p. 732; Frigerio, Mazza, Pisoni, *Il vasso Eremberto* cit., p. 64. Per il sistema di comunicazioni che provenivano dal passo di Lucomagno si veda J. E. Tyler, *The Alpine Passes. The Middle Ages (962-1250)*, Oxford, 1930, pp. 102-105. Utile la cartina dei passi alpini elaborata da K. Brunner, *Herzogtümer und Marken. Vom Ungarnsturm bis ins 12. Jahrhundert*, Wien, 1994 (H. Wolfram [a cura di], *Österreichische Geschichte. 907-1156*), p. 201.

(265) Jarnut, *Bergamo* cit., p. 23.

(266) Boggetti, *Pensiero* cit., p. 733; cfr. anche Besta, *Milano* cit., p. 346

ben potevano contribuire a svolgere, ma le considerazioni da noi sopra esposte fanno ritenere che l'insediamento della famiglia fosse anteriore. I rapporti tra le regioni dei due versanti alpini erano già divenuti stretti, quando, nel progetto della *divisio regnorum* dell'806, Carlo Magno aveva assegnato a Pipino la *Langobardia*, la *Baiovarìa* e una parte dell'*Alamannia*, con il *ducatus Curiensis*, dichiarando anche esplicitamente che, per facilitare le comunicazioni e gli aiuti eventuali che i figli potessero recare l'un l'altro, allo stesso Pipino spettavano le vie di transito attraverso le Alpi Noriche e Coira: «exitum et ingressum per Alpes Noricas atque Curiam» (267).

Attraverso la Rezia, probabilmente, gli Alamanni giunsero, fin dal secolo VI, con le loro incursioni durante il conflitto gotico-bizantino, nell'alta Italia (268). Dopo due secoli, una presenza, ora pacifica, di Alamanni è attestata nella tarda età longobarda a Campione, sul lago di Lugano (269). Si avvia a divenire intensa in età carolingia (270), contemporaneamente all'indebolirsi dei rapporti con i Bavari (271). Del resto, non dovette essere casuale che nei territori di Stazzona e di Seprio acquisisse beni già all'inizio del secolo IX l'alamanno Alpcar (272), beni del quale si trovavano

(267) *Capitularia* cit., I, n. 45, c. 3 ex.

(268) Barni, *Alamanni* cit., pp. 137-141; H. Wolfram, *Forme di organizzazione delle popolazioni romane e germane nell'arco alpino orientale durante l'alto medioevo. Una visione d'insieme*, in *Romani e Germani nell'arco alpino (secoli VI-VIII)*, a cura di V. Bierbauer, C. G. Mor, Bologna, 1986, p. 19; P. Fried, *Alemannien und Italien vom 7. bis 10. Jahrhundert*, in *Die transalpinen Verbindungen* cit., pp. 350-351.

(269) Cfr. sopra, t. c. nota 263.

(270) Hlawitschka, *Franken* cit., p. 48, seguito da Fried, *Alemannien* cit., pp. 351-353.

(271) *Ibidem*, p. 352.

(272) Per Alpcar si veda sotto, t. c. note 131-132 di cap. III; cfr. A. Lucioni, *La presenza patrimoniale del monastero di Sant'Ambrogio nel territorio del Verbano*, in *Segni ambrosiani nella regione dei laghi prealpini*, Luino, 2001, p. 34.

anche allo sbocco della Valcuvia, in particolare a Cittiglio, ove possedeva Eremberto (273).

1.12. Proposte di identificazione di Eremberto

Sono state prospettate alcune ipotesi di identificazione del vassallo regio con due omonimi. La prima (274) concerne un Eremberto, destinatario di un privilegio dell'839 dell'imperatore Lotario I (275), che a lui, *fidelis noster* (276), aveva concesso la corte di *Eburlas*, località non identificata (277), «ex comitatu Hastense», pertinente cioè del comitato di Asti, poiché questo appare essere il significato dell'espressione (278). Essa si presenta possibile, ma non vi sono indizi ulteriori per avvalorarla.

La seconda ipotesi concerne un Eremberto conte (279), che

(273) Cfr. sopra, par. 1.4.

(274) Hlawitschka, *Franken* cit., p. 176, assai dubbioso in merito; si vedano anche Frigerio, Mazza, Pisoni, *Il vasso Eremberto* cit., p. 68; Petoletti, *Contributo* cit., p. 20; Bedina, *Signori* cit., p. 72, nota 177, e p. 79, secondo il quale Eremberto sarebbe stato vassallo di Lotario II, ma si tratta probabilmente di una svista per Ludovico II.

(275) *DD Lotharii I*, n. 37, 839 maggio 4, Pavia.

(276) In merito al significato della qualifica di *fidelis* per i destinatari dei privilegi, si veda sotto, t. c. note 66-67 di cap. II.

(277) Bordone, *Città e territorio* cit., p. 33, nota 93.

(278) Si vedano analoghe espressioni «ex comitatu ...» nelle concessioni di beni pertinenti ai comitati di Pavia (*MD*, n. 131, 876 febbraio 26, S. Sofia presso Pavia, orig., e cfr. sotto, t. c. note 166 ss. di cap. III) e di Stazzona (*DD Berengario I*, n. 13, 894 dicembre 2, Milano, e cfr. sotto, t. c. note 46 ss. di cap. III).

(279) Secondo Hlawitschka, *Franken* cit., p. 176, che considera possibile l'identificazione, il conte Eremberto potrebbe essere stato conte di Reggio, ipotesi non accettata da Bonacini, *Terre d'Emilia* cit., p. 110, nota 62. Prende in considerazione l'ipotesi di identificazione, senza pronunciarsi, anche Petoletti, *Contributo* cit., pp. 20-21.

aveva donato ai canonici di Reggio un *massarius* in Gavassa, ubicabile a nord-est di Reggio (280): egli viene ricordato dapprima in un privilegio dell'857 di Ludovico II, il cui contenuto è stato falsificato (281), poi in privilegi di Carlo III (282) e di Berengario I (283); con lui viene ricordato, subito dopo, un Ermenfredo prete, che aveva donato una *massaritia* in *Faennio*.

I nomi possono essere accostati a quelli del vassallo regio Eremberto e del figlio omonimo, mai attestati come conti, tuttavia, e dell'altro figlio Ermenfredo chierico, anche questi indizi in sé troppo deboli, se non suffragati da altri.

(280) Bonacini, *Terre d'Emilia* cit., p. 37, nota 113.

(281) *DD Ludovici II*, n. 23, 857 gennaio 11, "Verunechtet" = *BZ*, n. 156.

(282) *DD Karoli III*, n. 85, 883 giugno 30, Nonantola.

(283) *DD Berengario I*, n. 20, 898 novembre: nel diploma si nomina ora un *massaritium* in Gavassa.

II. ERMENULFO CONTE DI LUDOVICO II, APPONE ED EREMBERTO GASTALDI

2.1. Il conte Ermenulfo, figlio di Eremberto, i rapporti con l'imperatrice Engelberga e il beneficio del monastero di Massino (865)

2.1.1. I rapporti con l'imperatrice Engelberga (865)

Due decenni dopo la donazione di Eremberto, ritroviamo il figlio Ermenulfo conte in stretto contatto con la corte imperiale.

Il lungo regno di Ludovico II, re d'Italia dall'844, incoronato imperatore nell'850, aveva rafforzato il potere regio e, quindi, quello dei conti, che ne erano divenuti lo strumento (1), mentre avveniva un progressivo radicamento di Franchi e Alamanni nel regno (2), anche se alcuni lo abbandonarono, come il duca Liutfredo (I), il figlio di Ugo di Tours, suocero di Lotario (3), che tornò Germania, al servizio prima di Lotario I, poi di Lotario II (4), ma il figlio Liutfredo (II) rimaneva nel regno (5), dotato, fra l'altro, di beni nel Milanese, avendo ricevuto in beneficio dal re una parte del patrimonio della chiesa di S. Giovanni di Monza (6).

(1) Delogu, *Strutture politiche* cit., pp. 137-189; Fumagalli, *Il Regno* cit., pp. 48-50.

(2) Bougard, *La cour* cit., p. 251.

(3) Hlawitschka, *Franken* cit., pp. 221-226. Ugo di Tours scomparve durante la pestilenza dell'837, che provocò la morte di molti nobili che avevano seguito Lotario I in Italia: Fumagalli, *Il Regno* cit., p. 37.

(4) Hlawitschka, *Franken* cit., pp. 221-223.

(5) *Ibidem*, pp. 223-226.

(6) *CDLang*, n. 289, 879 ottobre, Monza. Sulla chiesa regia di S. Giovanni, anche in relazione alla famiglia di Liutfredo, si sofferma Rossetti, *Società* cit., p. 72.

Intorno all'860, come ha posto in luce il Delogu (7), alla vecchia generazione di conti del periodo lotariano, che avevano assistito Ludovico fino ad allora, si sostituì una nuova generazione; si venne anche a costituire una 'corte' con personaggi anch'essi nuovi, che non erano conti o che, anche se connotati dalla qualifica comitale, non governavano specifici comitati (8). Nella corte la regina Engelberga iniziò ad assumere un proprio ruolo (9), che si accrebbe dall'866, negli anni di permanenza nel Meridione di Ludovico (10).

Proprio ad Engelberga nell'agosto 865 (11) si rivolse il conte Ermenulfo del fu Eremberto, stando in *villa Stablo*, l'odierna Stabio, ora in comune di Mendrisio nel Canton Ticino (12), durante un viaggio di Ludovico II verso il nord per un abboccamento con il fratello Lotario II (13) ad Orbe (14), nei pressi del lago di Neuchâtel, a sud-ovest di questo e a nord del lago di Ginevra e di Losanna, nei pressi del confine odierno della Svizzera con la Francia. Del seguito regio a Stabio si sottoscrisse all'atto di

(7) Delogu, *Strutture politiche* cit., p. 164 ss.

(8) Keller, *Zur Struktur* cit., p. 144; Delogu, *Strutture politiche* cit., p. 172; Bougard, *La cour* cit., p. 257.

(9) Delogu, *Strutture politiche* cit., p. 172; Bougard, *La cour* cit., p. 261.

(10) *Ibidem*, loc. cit.

(11) Benassi, *Codice diplomatico* cit., p. 233, n. 5bis, 865 agosto 14, in *villa Stablo*, copia dei secoli XI o XII = *BZ*, n. 246.

(12) Secondo *BZ*, n. 246, la *villa Stablo* può essere identificata non con Stabello, in comune di Zogno (Bergamo), come sostenuto da Hlawitschka, *Franken* cit., "Register", p. 371, ma preferibilmente con Stabio, in comune di Mendrisio (Canton Ticino), dove iniziano le strade che vengono da Como e si dirigono verso le regioni transalpine, in questo caso probabilmente la corte imperiale si dirigeva verso il passo di Lucomagno: cfr. sopra, t. c. nota 264 di cap. I.

(13) *BZ*, n. 248, 865 settembre. Cfr. Delogu, *Strutture politiche* cit., p. 152, nota 2.

(14) Ad Orbe già l'anno precedente era avvenuto un altro incontro di Ludovico II con Lotario II: *BZ*, n. 22, 864 tra aprile e maggio.

Ermenulfo il conte palatino Boderado (15) e si sottoscrissero i notai della corte imperiale, Leone, attivo dall'847 all'865, e Pietro, attivo dall'865 all'874 (16). Ermenulfo sottoscrisse per primo con mano propria, come con il padre e i fratelli aveva sottoscritto anche la donazione dell'846.

2.1.2. Dalla concessione beneficiaria del monastero di Massino alla richiesta di concessione in usufrutto vitalizio

Con l'atto dell'865 il conte Ermenulfo, al quale l'imperatore Ludovico II aveva in precedenza concesso in beneficio il monastero di Massino, con beni e *familiae* (17) – il che induce a ritenere che fosse stato istituito, come vediamo appresso, un rapporto vassallatico diretto, suggerito anche dall'inclusione nella cerchia dei *familiares* di corte –, promette (18) di cedere ad Engelberga tutte le proprietà, sue e della moglie Teuta, eccetto cinquanta servi tra maschi e femmine, e tutti i beni mobili di sua proprietà, con riserva di usufrutto vitalizio per sé e la moglie, a patto che l'imperatrice stessa gli procuri un *preceptum robustissimum* di conferma della predetta concessione per la durata della vita propria e della moglie, "firmato" dall'imperatore: «suam manum propriam firmatum»; dopo di che Ermenulfo emetterà una *cartola vendicionis*.

(15) Profilo di Boderado in Hlawitschka, *Franken* cit., pp. 154-156. Boderado, che qui appare documentato per la seconda volta, è attestato per la prima volta fra coloro «qui in Italia beneficia habent», menzionati in occasione della spedizione in Italia meridionale, secondo la proposta di *Capitularia* cit., II, n. 203, pp. 65 ss., datato 846, ma da posticipare per la decisione all'inizio o all'estate dell'847; *BZ*, n. 46.

(16) La documentazione è segnalata sotto i rispettivi nomi nell'Indice di *BZ*.

(17) *BZ*, n. 245, ante 14 agosto 865.

(18) Doc. dell'agosto 865, citato sopra, nota 11.

L'assegnazione in beneficio ad un laico di un monastero o di una chiesa era una pratica già sancita in un capitulare carolingio (19), diretta ad assicurare al beneficiario il godimento di rendite, a volte cospicue, provenienti dal patrimonio dell'ente – per un monastero la porzione, *abbatia*, spettante all'abate (20) –, ed era presente anche nel Regno Italico, pur se essa risulta da indicazioni indirette.

La prima proviene da un placito dell'812, presieduto in Pistoia da Adalardo di Corbie, abate e vassallo dell'imperatore Carlo (21), con cui viene data sentenza favorevole alla richiesta dell'abate del monastero di S. Bartolomeo, secondo il quale il servizio militare non doveva gravare sul monastero, ma sugli eredi del fondatore, il medico Gaidoaldo. Dall'esposizione degli antefatti veniamo a conoscere che al tempo di Pipino l'abate era stato allontanato e il monastero concesso «in beneficio» al bavaro Nebulungo; poi, a seguito di una *reclamatio* presentata in un placito, i monaci ottennero che il monastero fosse sottratto a Nebulungo e restituito all'abate (22).

La seconda, pur se non si menziona esplicitamente un'asse-

(19) *Capitularia* cit., II, n. 187, “Capitula de missis instituendis”, c. 8: «Similiter de omnibus monasteriis inquirant iuxta uniuscuiusque qualitatem et professionem. Similiter et de ceteris ecclesiis nostra auctoritate in beneficio datis.».

(20) F. L. Ganshof, *Che cos'è il feudalesimo?*, tr. it. Torino, 1989, p. 42; F. L. Ganshof, *L'église et le pouvoir royal dans la monarchie franque sous Pépin et Charlemagne*, in *Le chiese nei regni dell'Europa occidentale e i loro rapporti con Roma fino all'800*, 2 voll., Spoleto, 1960, p. 137; F. Felten, *Laienäbte in der Karolingerzeit. Ein Beitrag zum Problem der Adelsheerrschaft über die Kirche*, in *Mönchtum, Episkopat und Adel zur Gründungszeit des Klosters Reichenau*, Sigmaringen, 1974, pp. 397-431.

(21) Manaresi, *I placiti* cit., n. 25, 812 marzo, Pistoia

(22) Si vedano in merito Hlawitschka, *Franken* cit., p. 26, nota 19, e p. 35, nota 49; Schwarzmaier, *Lucca* cit., pp. 146, 173, 366-367; Gasparri, *Les relations* cit., pp. 146-147, 155.

gnazione in beneficio, proviene da due documenti bresciani degli anni 813-814 relativi al monastero di S. Salvatore: una permuta e un privilegio. Dapprima (23) troviamo l'avvocato del monastero bresciano, Rodolfo tra i messi inviati da Adalardo di Corbie per stimare i terreni oggetto di una permuta tra il monastero di S. Salvatore e quello di S. Silvestro di Nonatola: il medesimo Rodolfo, quando appone il suo *signum manus*, viene qualificato come *vassus domni regis*, vassallo quindi del re Bernardo; non vi è alcun riferimento ad una badessa di S. Salvatore. L'anno seguente (24), la permuta viene confermata da Ludovico il Pio: nella *narratio* i protagonisti della permuta appaiono l'abate del monastero nonantolano e Rodolfo, *rector* del monastero bresciano (25). Il vassallo regio, dunque, era, oltre che *advocatus*, anche *rector* del monastero ovvero abate laico e il monastero gli era stato presumibilmente assegnato in beneficio.

Indizi di assegnazioni in beneficio sussistono per l'importante e ricco monastero di S. Colombano di Bobbio: una parte del suo vasto patrimonio è utilizzata per dotare una clientela vassallatica a fini pubblici e militari, ad iniziare probabilmente dal tempo di Ludovico il Pio (26), o per la remunerazione degli ufficiali pubbli-

(23) *CDLang*, n. 88, 813 giugno 4, (Brescia). Cfr. Savio, *Gli antichi vescovi. La Lombardia* cit., II/1, Bergamo, 1929, p. 181, che cita il documento nella edizione di Tiraboschi, *Storia* cit., II, n. 20.

(24) *CDLang*, n. 91, 814 agosto 1; reg. J. F. Böhmer, E. Mühlbacher, *Die Regesten des Kaiserreichs unter der Karolinger. 751-918*, II ed., Innsbruck, 1908, n. 510.

(25) Sulla vicenda si è soffermato G. Andenna, *Le monache nella cultura e nella storia europea del primo medioevo*, in *Arte, cultura e religione in Santa Giulia*, a cura di G. Andenna, Brescia, 2004, p. 23.

(26) M. Nobili, *Vassalli su terra monastica fra re e 'principi': il caso di Bobbio (seconda metà del sec. X-inizi del sec. XI)*, in *Structures féodales et féodalisme dans l'Occident méditerranéen (Xe-XIIIe siècles)*. *Bilan et perspectives de recherches*, Rome, 1980, p. 300, con riferimento alla cosiddetta 'carta di Wala',

ci, come è attestato, in un caso, da un diploma al monastero di Ludovico II (27), ove è menzionata la concessione al conte Bernardo di Verona (28) dei redditi provenienti dalla *curtis regia* di Garda, già del fisco longobardo e poi confluita nel patrimonio del monastero bobbiese (29), detenuta ora dal conte probabilmente quale beneficio annesso all'ufficio comitale (30). All'inizio, infine, del secolo seguente, da un placito presieduto dal vassallo regio Odelrico, alla presenza dello stesso Berengario I (31), apprendiamo che la quota del patrimonio del monastero bobbiese costituente la dotazione dell'abate, l'*abbatia*, era concessa in beneficio al marchese Radaldo (32) e che siffatta concessione era una prassi consolidata: «in beneficio ... partem monasterii et abbatiam ...; ... consuetudo fuit in beneficio dandi ...; ... beneficiario nomine ... ».

Alla pratica di concedere monasteri o porzioni del loro patri-

nella quale sono indicate genericamente come escluse dall'amministrazione monastica le «*curtes que ad stipendium pertinent*»: C. Cipolla (ed.), *Codice diplomatico del monastero di S. Colombano di Bobbio*, I, Roma, 1918, n. 36, anni 833-835. A questa pratica allude indirettamente anche un diploma di Ludovico II, ove si ricorda che la *divisio* dei beni del monastero è effettuata «*pro summa rei publicae necessitate pacisque tranquillitate*»: *DD Ludovici II*, n. 42, 865 febbraio 2 = *BZ*, n. 231; cfr. Gasparri, *Les relations* cit., pp. 147-148, che sottolinea appunto come su una parte del patrimonio bobbiese sia stata installata una clientela vassallatica pubblica ai fini militari.

(27) *DD Ludovici II*, n. 31, 860 ottobre 7.

(28) Sul conte Bernardo si veda sopra, nota 175 di cap. I.

(29) A. Castagnetti, *Comitato di Garda, Impero, duchi Guelfi, cittadini e comune di Verona da Lotario III ad Enrico VI*, Verona, 2002, p. 28.

(30) Sul fisco comitale si veda sotto, par. 3.7.3.

(31) *DD Berengario I*, n. 98, 915 aprile, Bobbio = Manaresi, *I placiti* cit., I, n. 126. Cfr. Nobili, *Vassalli* cit., p. 301, che sottolinea ancora che per Bobbio «non si verificò il caso di un abate laico».

(32) Profilo del conte e marchese Radaldo in Hlawitschka, *Franken* cit., pp. 247-248.

monio in beneficio, fa riferimento anche un privilegio di Carlo III che, nell'atto di concedere in usufrutto vitalizio alla moglie Riccarda il monastero di S. Marino di Pavia, prevede l'eventualità che la regina premuoia al marito, nel qual caso il monastero tornerà in potestà diretta del re, in modo da evitare che sia concesso in beneficio ad altri: «*ut nostris temporibus nulli unquam personae extranee in beneficium concedatur*» (33).

Nel Regno Italice, invero, le concessioni in beneficio di monasteri o anche solo di porzioni del loro patrimonio non sono attestate da concessioni dirette, per cui appare inconsueta nella nostra documentazione la richiesta da parte di Ermenulfo di ottenere una conferma scritta della concessione in beneficio di un monastero, tanto più che pochi sono i riferimenti a *beneficia* nei privilegi emanati da Ludovico II (34). Come sottolinea una lunga tradizione di studi, ampiamente ribadita dal Brancoli Busdraghi (35), sussiste una differenza sostanziale tra la concessione mediante un *preceptum* scritto e quella in beneficio, della quale non viene redatto un documento, pur se la concessione proviene dall'imperatore (36).

Per i regni di Lotaringia e dei Franchi orientali, abbiamo potuto rinvenire, senza pretesa di avere compiuto un esame esaustivo,

(33) *DD Karoli III*, n. 42, 881 ottobre 14 = *BZ*, n. 669.

(34) Dalle indicazioni che emergono dagli Indici dei *DD Ludovici II*, i riferimenti a *beneficia* sono presenti, con significato generico, nelle arenghe; una volta (n. 26, 857/859 novembre 29, Pavia: privilegio al monastero di Farfa) nell'ambito del divieto di alienazione dei beni monastici.

(35) Brancoli Busdraghi, *La formazione* cit., pp. 14 ss.

(36) *Ibidem*, pp. 19: l'autore prende in considerazione un placito senese dell'833 (Manaresi, *I placiti* cit., I, n. 42, 833 ottobre, Siena), nel quale appare chiara la distinzione tra un *preceptum* e un *beneficium*, anche se il secondo, come il primo, è concesso dal sovrano, potendo «la concessione beneficiale essere revocata in qualsiasi momento ad arbitrio del concedente medesimo» (Brancoli Busdraghi, *La formazione* cit., p. 22).

alcuni esempi di concessioni in beneficio conferite da sovrani carolingi direttamente con un *preceptum*.

Nell'858, Lotario II, su preghiera del suo *ministerialis* Hyroido, conferma in beneficio vitalizio – «iure beneficiario usuque fructuario» – al medico Aussard alcuni beni che questi avrebbe dovuto ottenere dalla *abbatia* di Maroilles, con la clausola che dopo la morte del beneficiario i beni torneranno al monastero (37).

Nell'881 Carlo III dona al prete Ruobert, suo ministeriale, vari beni nella *villa* di Klengen, compresa una chiesa, che il prete già deteneva in beneficio, affinché la possedeva vita naturale durante, corroborandone il possesso *in proprium* con il suo *preceptum*, che, come dichiara, «*manu propria firmavimus*» (38). Mentre sembra di sentire l'eco della richiesta del conte Ermenulfo, sottolineiamo la confusione dei titoli giuridici del possesso: beneficio vitalizio, possesso vitalizio e proprietà, che per essere piena deve contemplare la facoltà di alienazione.

Nell'883 il sovrano concede in usufrutto – «*sub usu fructuario in proprietatem*»: si noti l'indeterminatezza del titolo giuridico, come nel privilegio precedente (39) – al monaco Richo del monastero di Altaich e a un prete Richart un *beneficium*, che essi già detenevano dal monastero, costituito da beni sparsi in alcune *villae*; per la concessione l'imperatore ordina di redigere un *preceptum* in forza del quale i due destinatari detengano e possiedano

(37) *DD Lotharii II*, n. 8, 858 aprile 29.

(38) *DD Karoli III*, n. 38, 881 maggio 9, Pavia.

(39) Analoga confusione si riscontra in un privilegio di Carlo III per il *fidelis* Autprando (*DD Karoli III*, n. 88, 883 luglio 30), al quale concede in proprietà il monastero di S. Michele in Cerreto, monastero che dopo la morte del concessionario doveva passare in proprietà alla chiesa vescovile bergamasca, alla quale, si noti, nello stesso giorno l'imperatore donò il medesimo monastero in proprietà, dichiarando espressamente di averlo già concesso al fedele Autprando vita naturale durante, «*diebus vitae suae*» (*DD Karoli III*, n. 89, 883 luglio 30). Su Autprando cfr. sotto, par. 2.1.3.

in usufrutto «*diebus vitae illorum*» i beni, che dopo la loro scomparsa torneranno al monastero «*ad luminaria facienda et ad stipendia fratrum ...*» (40). Si tratta, dunque, di un *preceptum* inteso a corroborare nel godimento e soprattutto nella durata vitalizia un beneficio già detenuto dai due destinatari, ma che per la sua stessa natura di beneficio poteva essere soggetto a revoca (41), una revoca che forse i destinatari consideravano imminente o, in ogni caso, possibile. Fra i privilegi finora considerati, quest'ultimo più si avvicina a quello richiesto dal conte Ermenulfo.

La comparazione con i pochi *precepta* ora illustrati, per quanto non concernenti il Regno Italico, rafforza l'ipotesi che il *preceptum*, rafforzato dal *robustissimum* e dalla precisazione, ovvia apparentemente, che doveva essere «*suam manum propriam firmatum*», sia stato richiesto dal conte Ermenulfo per il timore, reale o solo ipotizzato, che il beneficio, di cui allora godeva, potesse essere revocato, con danno suo e della moglie; per raggiungere il fine, marito e moglie cedevano all'imperatrice i loro beni, mantenendone il godimento finché erano in vita (42).

In effetti, nonostante che di concessione ricevuta in beneficio – «*Hludovvicus imperator mihi beneficium nomine concessit monasterium ...*» – parli espressamente Ermenulfo, egli chiede che l'imperatore assegni a sé e alla moglie il monastero in usufrutto vitalizio, senza menzionare l'eventuale carattere beneficiario della concessione: «*ut ... monasterium ipsum ... diebus vitae nostrae habendum per suum robustissimum confirmet preceptum ...*». Il *precep-*

(40) *DD Karoli III*, n. 74, 883 aprile 2, Regensburg, orig.

(41) Brancoli Busdraghi, *La formazione* cit., pp. 21 ss. e *passim*.

(42) La precarietà delle investiture in beneficio era ancora avvertita nella prima metà del secolo XI, per cui gli esponenti della 'nobiltà' di ufficio preferivano ricevere da vescovi ed abati beni ed anche diritti di giurisdizione mediante contratti di livello, di precaria o di enfiteusi, piuttosto che mediante investiture in beneficio: cfr. sopra, t. c. nota 201 di cap. I, in merito ai "grandi livelli".

tum richiesto da Ermenulfo, per il quale offriva ad Engelberga un corrispettivo con la cessione di tutto il suo patrimonio familiare, seppur con effetti differiti nel tempo, doveva costituire una garanzia ben più valida dell'investitura di un beneficio, non solo e non tanto per essere redatto per iscritto – ma abbiamo notato che di atti scritti di investitura beneficiale non esistono attestazioni nel Regno Italico e assai poche ed ambigue per il Regno Teutonico –, quanto per essere il *preceptum* richiesto di natura giuridica diversa: ciò che si richiedeva era una concessione in usufrutto vitalizio, con il ricorso ad un istituto giuridicamente consolidato, che già in età romana riconosceva all'usufruttuario una *pars dominii*, facoltà accresciuta sotto l'influenza del diritto germanico, cosicché "l'usufruttuario fu considerato come un quasi proprietario" (43).

Non mancavano certo modelli illustri per siffatti *precepta*, forniti proprio dalla corte imperiale di Ludovico II e dei suoi immediati predecessori. Ricordiamo le vicende del monastero di S. Salvatore di Brescia, il quale, dopo l'assegnazione, presumibilmente in beneficio, al vassallo regio Rodolfo negli anni 813-814 (44), fu conferito in usufrutto con privilegi successivi dai sovrani carolingi del Regno Italico a mogli e figlie: da Ludovico il Pio alla moglie Giuditta, come apprendiamo dalla richiesta rivolta dalla stessa all'imperatore per ottenere la conferma della protezione e dell'immunità (45); da Lotario I alla moglie Ermengarda e alla figlia Gisla (46); da Lotario I con il figlio Ludovico II alla figlia e

(43) Massetto, *Elementi* cit. pp. 559-560, con ampia rassegna della letteratura.

(44) Cfr. sopra, t. c. note 23 ss.

(45) *CDLang.* n. 103, datato dubitativamente all'823; reg. Böhmer, Mühlbacher, *Die Regesten* cit., n. 778, anni 819-825. Cfr. G. P. Bognetti, *Brescia carolingia*, in *Storia di Brescia*, I, Brescia, 1961, p. 462; C. Violante, *La chiesa bresciana nel Medioevo*, *ibidem*, p. 1004; ed ora, Andenna, *Le monache* cit., p. 23.

(46) *DD Lotharii I*, n. 101, 848 marzo 16. Cfr. Violante, *La chiesa bresciana* cit., p. 1013; H. Becher, *Das königliche Frauenkloster San Salvatore/Santa*

sorella Gisla (47); da Ludovico II riconfermato alla sorella (48), poi concesso alla figlia Gisla, con la clausola che, in caso di scomparsa prematura, sarebbe stato usufruito dalla madre Engelberga (49), il che avvenne, come conferma la concessione successiva all'imperatrice (50).

A seguito della richiesta del conte Ermenulfo, il *preceptum*, secondo l'editore dei *Regesta* di Ludovico II, sarebbe stato poi emanato (51). Ma di questo non abbiamo certezza, nonostante l'autorevolezza dell'imperatrice Engelberga, la quale, del resto, avrebbe patrocinato altre cause, diverse per oggetto e modalità, al fine di acquisire beni, in modi invero che ai nostri occhi appaiono poco ortodossi, come mostra l'esempio seguente.

Nell'873, stando in Capua (52), il suddiacono Ratcauso, un

Giulia di Brescia im Spiegel seiner Memorialüberlieferung, in *Frühmittelalterliche Studien*, 17 (1983), pp. 303-304, 308, 310; U. Ludwig, *Die Anlage der 'Liber vitae'*, in *Der Memorial-und Liturgiecodex von San Salvatore-Santa Giulia in Brescia*, a cura di D. Geuenich e U. Ludwig, Hannover, 2000, p. 58; U. Ludwig, *Il Codice memoriale e liturgico di San Salvatore/Santa Giulia. Brescia e Reichenau*, in *Culto e storia in Santa Giulia*, Brescia, 2001, p. 106; Andenna, *Le monache* cit., p. 24; La Rocca, *La reine* cit., pp. 279-280.

(47) *DD Lotharii I*, n. 115, 851 settembre 8 = *BZ*, n. 79. Cfr. Bognetti, *Brescia carolingia* cit., p. 437; Violante, *La chiesa bresciana* cit., p. 1013; Becher, *Das königliche Frauenkloster* cit., pp. 304, 308 e 310; Ludwig, *Il Codice memoriale* cit., p. 106; Andenna, *Le monache* cit., p. 24.

(48) *DD Ludovici II*, n. 22, 85 6 maggio 19; = *BZ*, n.152. Cfr. Violante, *La chiesa bresciana* cit., p. 1015.

(49) *DD Ludovici II*, n. 34, 861 gennaio 13 = *BZ*, n. 198. Cfr. Violante, *La chiesa bresciana* cit., p. 1015; Becher, *Das königliche Frauenkloster* cit., p. 311; Ludwig, *Die Anlage* cit., p. 59; Andenna, *Le monache* cit., pp. 25-26.

(50) *DD Ludovici II*, n. 160, n. 48, 868 aprile 28 = *BZ*, n. 289. Cfr. Violante, *La chiesa bresciana* cit., p. 1016; Becher, *Das königliche Frauenkloster* cit., p. 311; Ludwig, *Il Codice memoriale* cit., p. 106; Andenna, *Le monache* cit., p. 26.

(51) *BZ*, n. 247, post 865 agosto 14.

(52) E. Falconi (ed.), *Le più antiche carte di S. Antonino di Piacenza (secoli*

cappellano imperiale – un personaggio, come Ermenulfo, dell'*entourage* della corte imperiale (53), al seguito di Ludovico che era tornato a Capua nella primavera (54) –, si impegnò a vendere all'imperatrice – «ut vobis emittere debeam cartam vendicionis» (55) – tutti i suoi beni situati nei dintorni della città di Piacenza, se egli fosse riuscito ad ottenere sentenza favorevole in un prossimo giudizio contro coloro che egli riteneva usurpatori dei suoi beni.

La controversia era stata già oggetto di un placito l'anno precedente (56), quando l'imperatrice Engelberga aveva inviato in Piacenza propri *missi* – per concessione dell'imperatore e dalla sua *auctoritas* investiti –, per presiedere appunto il placito, nel quale gli avversari del suddiacono erano stati investiti dei beni contesi; non essendosi il suddiacono presentato in giudizio – egli era certamente nel Meridione al seguito di Ludovico –, fu concesso a Ratcauso la facoltà di presentare un suo reclamo: «salva tamen requisicionem eidem Ratcausi si voluerit inde aliquit agere» (57).

VIII e IX), Parma, 1959, n. 32, 873 aprile 22, Capua, copia di poco posteriore = BZ, n. 363.

(53) Il documento, giuntoci in copia, è rogato da Martino, notaio imperiale, e sottoscritto dai giudici imperiali Tomaso e Pietro, dal notaio imperiale Raginulfo; appone il suo *signum manus* Normanno, proveniente dal territorio parmense, «de finibus Parmensibus iussu domne imperatricis», che sarebbe stato presente, dunque, per ordine dell'imperatrice Engelberga, ma lo Zielinski (BZ, n. 363) legge «vassus domne imperatricis» invece che «iussu domne imperatricis», lettura che appare invero più plausibile, ma della quale lo Zielinski non segnala la difformità dall'edizione del Falconi né fornisce motivazione.

(54) Da *DD Ludovici II*, n. 58, 873 maggio 26, Capua; n. 59, 873 maggio 31, Capua; n. 60, 873 giugno 12, Capua = BZ, nn. 365, 366 e 369.

(55) Si confronti con analoga espressione impiegata da Ermenulfo nel documento dell'agosto 865, citato sopra, nota 11: «emittam in vos cartula vindicionis».

(56) Manaresi, *I placiti* cit., I, "Placiti perduti", n. 18, 872 giugno, Piacenza. pp. 281-282 = BZ, n. 352. Cfr. Bougard, *La justice* cit., p. 399, n. 45.

(57) Manaresi, *I placiti* cit., I, pp. 281-282.

Nell'874, un anno dopo l'impegno di vendita assunto da Ratcauso, si svolse il placito al cospetto di Engelberga – «... in civitate Placencia, ubi Ingelberga imperatrice preerat ...» (58) –, presieduto dal conte di palazzo Boderado (59), ma l'esito, nonostante la presenza dell'imperatrice, fu avverso al suddiacono Ratcauso (60). Poiché anche il secondo intervento di Engelberga, ora impegnatasi in prima persona con la presenza al placito, non era stato sufficiente a mutare l'esito del processo, è possibile supporre che la promessa *carta vendicionis* non sia stata rogata.

Il monastero di S. Maria di Massino – fosse stato concesso in usufrutto vitalizio o non ad Ermenulfo o fosse a lui rimasto o no in beneficio – venne concesso in beneficio, in un momento successivo indeterminato, al vescovo di Vercelli Liutwardo e quindi nell'883 donato da Carlo III al monastero di S. Gallo, mantenendosi validi i diritti del beneficiario Liutwardo (61). Ed è possibile che la concessione in beneficio ad Ermenulfo fosse recente, se accettiamo l'ipotesi che il monastero di Massino possa essere identificato con un monastero di S. Maria che pochi anni prima dell'865 risulta affidato ad un abate Salamanno (62), al quale l'im-

(58) *Ibidem*, I, n. 77, 874 luglio, Piacenza = BZ, n. 392.

(59) Su Boderado cfr. sopra, nota 15.

(60) Si sofferma brevemente sulla vicenda di Ermenulfo e su quella di Ratcauso Bougard, *Engelberga* cit., p. 674: si corregga l'affermazione che il placito dell'874 fosse presieduto dall'imperatrice.

(61) Per il vescovo Liutwardo si veda sotto, nota 106 di cap. III. Una situazione analoga prospetta un privilegio del re Arnolfo (*DD Arnolfi*, n. 70, 889 novembre 27), con il quale il re dona al monastero di Lorsch il *fiscus* Brumath, che deve essere devoluto al monastero dopo la morte della sua parente Rotrud, la quale, finché vivrà, lo terrà in beneficio: «quandiu vivat, securiter in beneficium habeat atque possideat».

(62) *DD Ludovici II*, n. 36, 861/862 marzo 6, Mantova: l'originale è conservato nell'archivio del monastero di S. Gallo.

peratore Ludovico II concede l'immunità per il monastero, definendolo suo *dilectus vassus*: ne dobbiamo dedurre che si trattava di un laico, come suggerisce l'editore nell'introduzione al diploma (63), proveniente probabilmente da una ristretta cerchia gravitante intorno a Ludovico II e alla moglie Engelberga. Un monastero, quello di Massino, destinato a costituire in successione un beneficio per vassalli imperiali: da Salamanno, del quale null'altro conosciamo, al conte Ermenulfo e al vescovo Liutwardo.

2.1.3. Una comparazione

Un accostamento può essere proposto fra la concessione in beneficio del monastero di Massino al conte Ermenulfo e la concessione usufruttuaria di un piccolo monastero effettuata da Carlo III ad Autprando, già vassallo di Ludovico II, personaggio sul quale avremo occasione di tornare in altra sede (64).

Nell'883 l'imperatore Carlo III, stando presso Bergamo (65), su richiesta del suo *dilectus* Autprando, concesse in proprietà – si trattò nei fatti di una concessione vitalizia, come è confermato dal diploma alla chiesa vescovile, appresso citato – al suo *fidelis* Autprando il piccolo monastero, *monasteriolum*, di S. Michele, costruito in Cerreto – ora Monasterolo, in comune di Robecco d'Oglio, in provincia di Cremona –, affinché fosse restaurato e dodici monaci – dodici come gli apostoli, numero altamente simbolico – vi potessero vivere secondo la regola benedettina; il monastero doveva, dopo la morte di Autprando, essere sottoposto, «sub defensione et regimine», alla chiesa di Bergamo. Il tutto era gravato da un censo annuale di cento libbre di olio da corrispondere alla chiesa cittadina di S. Alessandro. Ma se i vescovi bergama-

schì avessero utilizzato le sostanze e i redditi del monastero per fini propri, «ad suos usus», il monastero sarebbe giunto in potestà di uno dei *propinquoiores* di Autprando, chierico o sacerdote – una conferma dell'assenza di eredi diretti –; se questo fosse mancato, sarebbe stato sottoposto alla chiesa milanese.

L'appellativo di *fidelis*, attribuito nel privilegio per due volte ad Autprando, è generalmente inteso quale indice di un suo rapporto vassallatico diretto con il re, per cui Autprando, dopo essere stato vassallo particolarmente legato a Ludovico II, sarebbe divenuto vassallo di Carlo III (66). Il che può ben essere avvenuto, ma non riteniamo che sia provato dall'appellativo di *fidelis* a lui attribuito nel diploma: come in altra occasione abbiamo potuto concludere, in relazione ai *fideles* di Berengario I per una zona circoscritta, «tutti i *vassi regis* erano certamente *fideles*, ma non tutti coloro che erano qualificati dell'appellativo di *fideles* erano anche *vassi regis*» (67).

Nello stesso giorno, l'imperatore, su richiesta del vescovo Garibaldo, che gli presentò i precetti dei re ed imperatori precedenti, riconobbe alla chiesa vescovile, per risarcimento delle spoliazioni subite da *mali homines* – potevano questi essere identificati con le truppe 'tedesche' operanti nell'875 –, i diritti sulla chiesa di S. Alessandro in Fara e donò ad essa anche il monastero di S. Michele in Cerreto sull'Oglio, dichiarando espressamente di averlo già concesso al fedele Autprando vita naturale durante, «diebus vitae suae»; concesse, infine, i diritti di immunità sui beni dell'episcopio (68).

Una differenza sostanziale sussiste fra le due concessioni nelle forme – investitura beneficiaria quella per Ermenulfo, concessione in usufrutto quella per Autprando – e, soprattutto, nelle finalità:

(63) *Ibidem*, p. 141.

(64) Contributo citato sopra, nota 45 di cap. I.

(65) *DD Karoli III*, n. 88, 883 luglio 30, *Murgula* (Bergamo) = *BZ*, n. 722.

(66) Sergi, *Vassalli* cit., p. 278.

(67) Castagnetti, *Minoranze etniche* cit., p. 91.

(68) *DD Karoli III*, n. 89, 883 luglio 30, *Murgula* (Bergamo) = *BZ*, n. 723.

godere di un reddito per il primo; per il secondo, restaurare il monastero ed assicurare la presenza di una comunità monastica che possa dedicarsi al culto divino.

2.2. Il conte Ermenulfo ed Eremberto (II) al servizio di Ludovico II (866)

2.2.1. Il conte Ermenulfo II nella spedizione meridionale (866)

Negli anni Sessanta la corte di Lodovico II, nella quale andavano assumendo rilevanza nuovi *consilarii*, distinti dalla vecchia aristocrazia comitale ed avvicinabili per la condizione sociale ai *vassi* regi e imperiali (69), veniva riorganizzandosi e assumendo un'importanza quale strumento di governo (70), come mostra un placito dell'860 (71), svoltosi durante una spedizione di Ludovico II nel territorio spoletino, che ci fornisce il solo elenco, parziale, di ufficiali palatini. Il tribunale imperiale era così composto: Adalberto *comes stabuli* ovvero connestabile, Hucpold conte palatino, che muove anche l'accusa, Hechideo *pincerna primus* o coppiere – quest'ultimo, quando appone il *signum manus* nell'escatocollo, viene definito *comes* e *primus pincerna* –, Dructemiro *archinotarius*, Winigiso *armiger*, Begeri *nobilis optimas*, Bebo *consiliarus*, Reginario cappellano «vel de reliquis quampluribus palatii» (72).

(69) Keller, *Zur Struktur* cit., p. 141, e cfr. sopra, t. c. note 8-9.

(70) Delogu, *Strutture politiche* cit., p. 169.

(71) Manaresi, *I placiti* cit., I, n. 65, 860 marzo; *B.Z.*, n. 183. Cfr. Delogu, *Strutture politiche* cit., p. 170; Keller, *Zur Struktur* cit., p. 144; Bougard, *La cour* cit., pp. 258-259.

(72) Tra gli uffici rivestiti dai “molti rimanenti di palazzo”, non menzionati specificatamente nel placito dell'860, è attestato poco più tardi, alla fine dell'età carolingia, quello di *mansionarius*, indicante l'ufficiale del palazzo reale incarica-

La spedizione, che tenne l'imperatore nel Meridione dall'866 all'872 (73) e che costituì una delle sue imprese più significative, fu preparata anche da una riorganizzazione del regno che venne suddiviso in distretti militari, ai quali vennero preposti singoli comandanti, su uno dei quali, Eremberto, ci soffermiamo nel prossimo paragrafo. La nuova aristocrazia comitale partecipò con favore alla spedizione, nella speranza di ottenere cospicui vantaggi. Lontana dai centri di potere, la corte si rafforzò intorno al sovrano (74).

Fra i conti e i vassalli nel seguito imperiale, che sono menzionati occasionalmente dalle cronache (75) – manca un elenco degli ufficiali preposti alla spedizione, analogo a quello che elencava i *missi* e i *signiferi* preposti alle tre *scaras* per la spedizione dell'847-848 (76) –, ritroviamo il conte Ermenulfo, ricordato per un episodio minore da una fonte narrativa, il *Chronicon Casauriense* (77): Ludovico II, avendo deciso di acquistare dal

to degli alloggi: F. Gabotto, A. Lizier, A. Leone, G. B. Morandi, O. Scarzello, *Le carte dell'Archivio Capitolare di Santa Maria di Novara*. I. (729-1034), Pinerolo, 1913, n. 16, 887 luglio 31, Pavia, che concerne il vassallo e *mansionarius* imperiale Grimoaldo. Sulla possibile identificazione di questo con un Grimoaldo conte, *consiliarius* regio e marchese nei primi decenni del secolo X, si veda Hlawitschka, *Franken* cit., p. 192, nota 16.

(73) Per le vicende della spedizione meridionale si vedano Hartmann, *Geschichte Italiens* cit., III/1, pp. 249 ss., e G. Arnaldi, *Lineamenti di storia d'Italia nell'alto medioevo (secoli VI-X)*, in *Storia d'Italia*, coordinata da N. Valeri, II ed., Torino, 1965, I, pp. 40-42; per il significato politico ed ideologico, Delogu, *Strutture politiche* cit., 180-185; da ultimo, Bougard, *La cour* cit., p. 260.

(74) Bougard, *La cour* cit., p. 261.

(75) Delogu, *Strutture politiche* cit., p. 179.

(76) Cfr. sopra, t. c. nota 113 di cap. I.

(77) *Chronicon Casauriense*, in *RIS*, II/2, p. 799, testo riprodotto in facsimile in *Liber instrumentorum seu Chronicorum Monasterii Casauriensis. Codicem Parisinum latinum 5411 quam simillime expressum edidimus*, pref. di A. Pratesi, Teramo, 1982, c. 74r. Il passo è riportato anche da Petoletti, *Contributo* cit., p. 22,

console e duca Pietro di Roma una casa solariata in Roma con le pertinenze, fra le quali una cappella di S. Biagio, nonché una *curtis* in Tussiano sul Lago di Bracciano, inviò a Roma presso il venditore il conte Ermenulfo, suo *familiaris*, con “infinita quantità di denaro” per procedere all’acquisto dei beni, che con altre compere e donazioni l’imperatore destinava alla fondazione di S. Clemente di Casauria (78). Il documento relativo di acquisto, redatto nell’aprile dell’868 in Salerno (79), attesta che il *comes* Ermenulfo, *missus* dell’imperatore, si recò a Roma e corrispose ottocento libbre d’argento (80) a Pietro, console e duca.

La qualificazione di “familiare”, *familiaris suus* (81), di

(78) L. Feller, *Les Abruzzes médiévales. Territoire, économie et société en Italie centrale du IXe au XIIe siècle*, Roma, 1998, pp. 171-172.

(79) *Chronicon Casauriense* cit., p. 731, doc. 868 aprile 5, Salerno, e *Liber instrumentorum* cit., cc. 74v-75r. Il documento, redatto da Pietro *notarius domni imperatoris*, segue uno schema ‘standardizzato’ dell’atto, in uso nell’Italia superiore, con la dichiarazione ulteriore di avere ricevuto il prezzo della vendita dall’acquirente e la descrizione dei beni venduti, che sono liberi da impegni, «ab omni nexu publico privato», espressione quest’ultima già impiegata in un documento longobardo (L. Schiaparelli [ed.], *Codice diplomatico longobardo*, voll. 2, Roma, 1929-1933, I, n. 38, 726 settembre (?), Pistoia, carta di vendita; cfr. Massetto, *Elementi* cit., p. 573), che rimane invero poco diffusa (A. Castagnetti, *La titolarità del comitato di Verona per il conte Egelrico [955-961] e l’incipiente dinastizzazione dell’ufficio da un documento del Mille*, «Studi storici veronesi», LIII [2003], pp. 31-32, nota 122), né alienati in precedenza, e che sono stati lasciati liberi dai venditori, così che l’acquirente ne abbia la piena proprietà e la disponibilità per qualsiasi uso, non contrastato dai venditori, egli vorrà e potrà fare dei beni stessi, cui seguono le clausole della *defensio*. Sul notaio Pietro si veda sopra, nota 16.

(80) Si corregga la svista di BZ, n. 288, che legge 80 e non 800 libbre d’argento.

(81) L’impiego dell’appellativo *familiaris*, che sottolinea i rapporti quotidiani propri di chi apparteneva alla corte imperiale, si riscontra nelle fonti narrative: senza pretesa di completezza, segnaliamo, oltre ovviamente ai casi di Ermenulfo ed Autprando, considerati nel testo, la qualificazione di Liutwardo, vescovo di Vercelli – su lui ci soffermiamo appresso: sotto, t. c. nota 106 di cap. III –, che

Ludovico II, attribuita ad Ermenulfo nel *Chronicon*, che non trova ovviamente rispondenza nel contratto di vendita, sottolinea gli stretti rapporti del conte con l’imperatore e lo avvicina all’Autprando, sul quale ci siamo soffermati poco sopra (82). Questo Autprando (83), che fu anche latore all’imperatore bizantino Basilio I di una lettera di Ludovico II (84), è ricordato da una cronaca quale «Auprand fidelis ac familiaris homo noster» (85), una qualificazione, quella di *homo noster* (86), che integra e supera quelle di *fidelis* e *familiaris*, indicando il personaggio come un vassallo in stretto rapporto con il suo *senior*.

nella cronaca di Reginone viene definito quale «Caroli quondam imperatoris familiarissimus et consiliarius a secreto» (Reginonis abbatis Prumiensis *chronicon cum continuatione Treverensi*, in *SS in usum scholarum*, Hannover, 1890, anno 901, p. 148). Raramente l’appellativo viene impiegato nei privilegi per destinatari italici: da una considerazione rapida, condotta sugli Indici dei *DD* e dei *Regesta* degli imperatori carolingi, abbiamo potuto constatare che l’appellativo *familiaris* è utilizzato per destinatari italici solo una volta, in relazione all’intercessione di Eberardo del Friuli – *dilectissimus dux et familiaris Everardus* – in un privilegio per il duca veneziano (*DD Ludovici II*, n. 19, 856 marzo 23); cfr. Hlawitschka, *Franken* cit., p. 170, e Delogu, *Strutture politiche* cit., p. 151. L’appellativo è impiegato anche per designare i membri del seguito dei due re, Ludovico il Tedesco e Ludovico II, nell’incontro di Trento: «cum suis familiaribus reges exercebant» (*DD Ludovici II*, n. 85, anno 857). Segnaliamo, infine, che nell’arena di un privilegio dell’874, sollecitato dall’imperatrice Engelberga, indirizzato a Gumberto, vassallo, ministeriale e gastaldo, si ricordano coloro che assistono il re con maggiore ‘familiarità’, *familiaris*, rispetto agli altri: *DD Ludovici II*, n. 65, 874 ottobre 9, Corteolona.

(82) Cfr. sopra, par. 2.1.3.

(83) L’ipotesi di identificazione è già prospettata da Jarnut, *Bergamo* cit., p. 34, nota 62. Cfr. Castagnetti, *Un proprietario longobardo* cit., parr. 5-6.

(84) Cfr. sopra, t. c. note 99-100 di cap. I.

(85) *Chronicon Salernitanum* cit., ed. Westerbergh, p. 120 = BZ, n. 326.

(86) Ganshof, *Che cos’è il feudalesimo?* cit., p. 24 con riferimento ai Capitolari, e *passim*; Brancoli Busdraghi, *La formazione* cit., pp. 146, 148, 170.

Il rapporto di *familiaritas* pone Ermenulfo tra il personale addetto alle esigenze del sovrano e della corte, un uomo di fiducia al quale si affida l'assolvimento delle incombenze più varie, da quelle quotidiane a quelle di alta natura politica: un *familiaris* può recare una grossa somma di denaro ad un venditore come può essere latore di un'ambasceria all'imperatore bizantino, ma può anche essere un vassallo, gastaldo e ministeriale assieme (87).

2.2.2. *Eremberto (II) comandante militare fra Ticino ed Adda (866)*

La spedizione meridionale effettuata da Ludovico II (88) fu preparata mediante una organizzazione del regno in zone affidate a comandanti militari: con la *Constitutio*, emanata in quell'occasione (89), che chiamava i *pauperes homines* alla *custodia maritima* e alla *custodia patriae*, il regno venne ripartito in distretti militari, il cui comando fu affidato a *missi* specifici con il compito di sollecitare il popolo e provvedere alla sorveglianza (90). Delle zone in cui fu suddivisa l'Italia settentrionale, con andamento da ovest ad est, le prime concernono la regione occidentale e centrale: fra Po e Trebbia, fra Po e Ticino e fra Ticino a Adda; seguono quelle fra Adda e Adige e dall'Adige al Friuli.

(87) Si veda l'esempio di Gumberto: sopra, t. c. note 178-179 di cap. I.

(88) Cfr. sopra, t. c. nota 73.

(89) *Capitularia* cit., II, n. 218, "Constitutio de expeditione Beneventana", anno 866 in., c. 3; *BZ*, n. 249.

(90) A. A. Settia, 'Nuove marche' nell'Italia occidentale. *Necessità difensive e distrettuazione pubblica fra IX e X secolo: una rilettura*, in *Segusium*, 32 (1992), pp. 44-45. Per l'inquadramento dei provvedimenti di Ludovico II nell'evoluzione del Regno Italico e per l'illustrazione delle minuziose prescrizioni, si veda G. Tabacco, *Il Regno Italico nei secoli IX-XI*, in *Ordinamenti militari in Occidente nell'alto medioevo*, voll. 2, Spoleto, 1968, II, pp. 773-774, 776-777.

Fra i nomi dei comandanti preposti ai primi distretti non figurano persone che abbiano rivestito uffici comitali né vassalli imperiali; ancor più, quasi tutti non sembrano altrimenti noti, per quanto ci consta. Fra loro si trova un Eremberto, cui fu affidato il comando della zona fra Ticino ed Adda, proprio quella che a nord si stende fra il Lago Maggiore e il Lago di Como e, più a sud, comprende anche Milano. Nella zona settentrionale risiedeva, al limite occidentale, il vassallo regio Eremberto; in essa, da Stazzona e Leggiuno, sul lago Maggiore, a Stabio e a Limonta, sul lago di Como, agivano e agiranno i suoi figli, certi o presumibili, come constatiamo nei prossimi paragrafi: Ermenulfo, conte e *familiaris* di Ludovico II, e Appone, gastaldo regio e poi vassallo e *ministerialis* imperiale, e lo stesso Eremberto (II). Spontanea si presenta la proposta di identificazione di questo Eremberto con il figlio omonimo del vassallo regio Eremberto e fratello di Ermenulfo e di Appone.

Osserviamo in merito che, mentre del conte Ermenulfo si può supporre un rapporto vassallatico diretto con l'imperatore, il cui indizio è costituito dal beneficio ricevuto, e di Appone è documentata la condizione di vassallo regio, tale condizione non è dichiarata per Eremberto né sussistono indizi per dedurla.

2.3. Il conte Ermenulfo con i *missi* del re Carlomanno (879)

Dopo l'attestazione dell'868 riguardante l'acquisto di beni effettuato per l'imperatore dal conte Ermenulfo (91), non abbiamo altre notizie di lui per i restanti anni di regno di Ludovico II. Nell'agosto 875 la scomparsa dell'imperatore, che non lasciò eredi, segnò per il regno carolingio d'Italia un grave periodo di crisi, nella quale assunsero il ruolo di primo piano i grandi del

(91) Doc. dell'aprile 868, citato sopra, nota 79.

regno (92). I pretendenti alla corona imperiale erano Carlo II detto il Calvo, figlio di Ludovico il Pio e re dei Franchi occidentali, e Carlomanno, figlio di Ludovico il Germanico, appoggiato dall'imperatrice vedova Engelberga e dai suoi seguaci. Il primo venne incoronato imperatore alla fine dell'875 dal pontefice Giovanni VIII. Nel febbraio 876 (93) Carlo il Calvo convocò a Pavia i grandi del regno a lui favorevoli, rappresentati da un folto gruppo di vescovi, fra cui l'arcivescovo milanese Ansperto II (94), e da un altro gruppo, meno folto, di conti, fra cui il conte Alberico di Milano (95): l'assemblea riconobbe a Carlo la supremazia sul Regno Italico, anche se l'arcivescovo non procedette alla cerimonia dell'incoronazione, che non ebbe luogo (96), come talvolta è ancora sostenuto.

(92) G. Fasoli, *I re d'Italia (888-962)*, Firenze, 1949, p. XXVI; G. Arnaldi, *Berengario I*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, IX, Roma, 1967, p. 3-4; Delogu, *Strutture politiche* cit., pp. 188-189; P. Delogu, *Vescovi, conti e sovrani nella crisi del Regno Italico (Ricerche sull'aristocrazia carolingia in Italia, III)*, «Annali per la Scuola speciale per archivisti e bibliotecari dell'Università di Roma», VIII (1968), pp. 3 ss.

(93) *Capitularia* cit., II, nn. 220 e 221, 876 febbraio = *BZ*, n. 496, 876 metà febbraio, Pavia (ma si corregga il riferimento errato a *Capitularia* cit., n. 222, in n. 220) e n. 497, 876 febbraio, Pavia.

(94) Savio, *Gli antichi vescovi. La Lombardia* cit., I, pp. 332-343; M. G. Bertolini, *Ansperto*, in *Dizionario biografico* cit., III, Roma, 1961, pp. 422-425.

(95) Hlawitschka, *Franken* cit., p. 114: Alberico sottoscrive i due atti del febbraio 876, citati sopra, nota 93.

(96) G. Arnaldi, *Pavia e il 'regnum Italiae' dal 774 al 1024*, in *Atti del 4° Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo*, Spoleto, 1966, p. 177, e G. Arnaldi, *La tradizione degli atti della assemblea pavese del febbraio 876*, in *La critica del testo*, Atti del secondo Congresso internazionale della Società italiana di storia del diritto, I, Firenze 1971, pp. 51-68, esclude che Carlo il Calvo sia stato incoronato ufficialmente re d'Italia, dimostrando che il capitulare della 'elezione' (*Capitularia* cit., n. 220) fu interpolato. Cfr. anche Delogu, *Vescovi, conti* cit., p. 22, nota 52; A. Ambrosioni, *Gli arcivescovi nella vita di Milano*, in *Atti del 10° Congresso* cit., p. 104, nota 75; A. A. Settia, *Pavia carolingia e postcarolingia*, in *Storia di Pavia. II. L'alto medioevo*, Pavia, 1987, p. 81.

Il marchese Berengario si era rifiutato di accettare Carlo il Calvo e sosteneva Carlomanno, che governava la Carinzia, vicina al Friuli per contiguità territoriale e interessi politici: è sufficiente porre mente alle minacce che periodicamente giungevano da oriente (97). A questa scelta politica aderivano quasi tutti i vescovi della provincia metropolitana di Aquileia, che in tanta parte coincideva con la Marca del Friuli, retta dal marchese.

Carlo il Calvo, scacciato dall'Italia da Carlomanno, morì nell'autunno dell'877 mentre si ritirava attraverso le Alpi; Carlomanno fu eletto re; colpito poi da paralisi, cedette il governo del regno al fratello Carlo III detto il Grosso, riconosciuto come re in un'assemblea a Ravenna nel gennaio 880 (98), poi incoronato imperatore nel febbraio seguente (99).

Nell'agosto dell'879 (100), quando già stava avvenendo l'affidamento del governo del Regno Italico da Carlomanno al fratello Carlo III (101), un conte Ermenulfo appose il suo *signum manus* all'atto con cui i vescovi Giovanni e Pascale, con il vescovo Gerardo di Lodi e il gastaldo Didone, *missi* del re Carlomanno, immettevano il monastero di S. Sisto di Piacenza nel possesso

(97) Arnaldi, *Berengario I* cit., pp. 2-3.

(98) *BZ*, n. 606, 880 gennaio 11, Ravenna. Cfr. Arnaldi, *Berengario I* cit., p. 7.

(99) *BZ*, n. 646, 881 febbraio (12?), Roma.

(100) J. Ficker, *Forschungen zur Reichs- und Rechtsgeschichte Italiens*, voll. 4, Innsbruck, 1868-1874, IV, n. 15, riedito da E. Falconi, *Le carte cremonesi dei secoli VIII-XII*, I, Cremona, 1979, n. 24, 879 agosto, *curte Faedo*, copia del secolo XIII = *BZ*, n. 577, datato 879 fine agosto, che non cita l'edizione di Falconi. Per l'identificazione dei luoghi, in particolare di *Faedo* o *Fagedum*, probabilmente da situare nel Cremomese, si vedano, oltre che le annotazioni discordanti degli editori, quelle di P. Darmstädter, *Das Reichsgut in Lombardei und Piemont (568-1250)*, Strassburg, 1896, p. 174, e di Hlawitschka, *Franken* cit., p. 178, nota 3.

(101) *BZ*, nn. 586 e 587.

delle *curtes* di *Faedo* e *Muciana* e di *massariciae* nel *Vuado di Meleto* con il medesimo *Vualdo*, secondo il precetto di Carlomanno che ne aveva donato la proprietà (102). L'atto è sottoscritto da numerosi testi: i quattro *missi* regi sottoscrivono di mano propria, seguiti da tredici persone, fra cui uno scabino e un Appone, che pure si sottoscrivono di mano propria; seguono i *signa manuum* di altre dieci persone: primo è Ermenulfo conte; fra gli altri sono presenti quattro Franchi – un altro indizio per la possibile nazionalità franca di Ermenulfo (103) – e un Guilleranno *vicecomes*, non altrimenti noto (104).

La partecipazione del conte Ermenulfo ad un atto che concerne il monastero di S. Sisto, la cui fondazione ad opera dell'imperatrice Engelberga è espressamente ricordata (105), ponendosi nel solco degli stretti rapporti del conte con l'imperatrice, ora vedova, quali erano apparsi manifesti nell'865, ha indotto ad identificare questo conte con l'omonimo conte precedentemente attestato (106). Un dubbio, tuttavia, può sussistere: mentre Ermenulfo di Eremberto ed Ermenulfo conte avevano sottoscritto i documenti degli anni 846 (107) e 865 (108) di mano propria, sottoscrizioni i

(102) *DD Carlomanni*, n. 27, 879 agosto 4, Altötting = BZ, n. 573.

(103) La presenza dei quattro Franchi costituisce un indizio per Hlawitschka, *Franken* cit., pp. 57 e 179, sulla possibile origine transalpina di Ermenulfo, ipotesi ora rafforzata dalla presumibile provenienza transalpina del padre Eremberto (cfr. sopra, cap. I, *passim*) e dall'impiego per il secondo Ermenulfo – per il Hlawitschka si tratta di una sola persona – del riferimento ai *proheredes* nel privilegio berengariano dell'898 (cfr. sotto, par. 3.4.2).

(104) *Ibidem*, p. 193.

(105) Sulla fondazione del monastero di S. Sisto di Piacenza si veda F. Bougard, *Engelberga*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, XLII, Roma, 1993, pp. 672-673.

(106) Hlawitschka, *Franken* cit., p. 179; Castagnetti, *Ermenulfo conte* cit., pp. 180-181.

(107) Doc. dell'846, citato sopra, nota 1 di cap. I.

(108) Doc. dell'agosto 865 citato sopra, nota 11.

cui caratteri non possono essere esaminati, essendo i documenti giunti in copia, il conte Ermenulfo sottoscrive l'atto dell'879, anch'esso giuntoci in copia, con il *signum manus*, per cui saremmo portati a dedurre che si tratti di due persone diverse. Ma non si possono del tutto escludere altre motivazioni per non essere il conte ricorso alla sottoscrizione autografa: un impedimento occasionale o temporaneo, l'assenza al momento della redazione definitiva dell'atto, tanto più che poteva intercorrere un lasso di tempo tra l'atto e la stesura del documento, ecc. (109); non ultima la percezione dell'equivalenza sostanziale tra la sottoscrizione autografa e non autografa “ai fini della probatività” (110); numerose sono, del resto, le persone individuate, già nel secolo precedente, laici ed ecclesiastici, che in documenti distinti appongono la sottoscrizione autografa e il *signum manus* (111). Si tratta, dunque, solo di un

(109) P. Supino Martini, *Le sottoscrizioni testimoniali al documento italiano del secolo VIII: le carte di Lucca*, «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo e Archivio muratoriano», 98 (1992), pp. 99, 103 e 105.

(110) *Ibidem*, p. 102.

(111) *Ibidem*, pp. 96 e 105. Potrebbero sussistere esemplificazioni anche per l'aristocrazia comitale carolingia: ad esempio, quelle concernenti il conte Oddone di Mantova e il conte Ucpaldo di Verona. Il primo si sottoscrive con il *signum manus* ad un placito dell'818, poi, due anni dopo, si sottoscrive di mano propria ad un secondo placito dell'820: Manaresi, *I placiti* cit., I, n. 30, 818 gennaio 28-agosto 31, Revere (Mantova), orig., e n. 31, 820 marzo 31, Verona e Pozzolo (Mantova). Il secondo appone il *signum manus* ad un atto di esecuzione testamentaria (Fainelli, *Codice diplomatico* cit., I, n. 89, 809 maggio 13, Verona, orig., riedito da C. La Rocca, *Pacifico di Verona. Il passato carolingio nella costruzione della memoria urbana*, Roma, 1995, app., n. 1), poi si sottoscrive di mano propria al placito dell'820, ora citato. Ma il placito dell'820, al quale si sottoscrivono di mano propria i conti Oddone e Ucpaldo, giunto in originale, secondo il Manaresi e altri, è giudicato “sospetto” da S. Zamponi, *Pacifico e gli altri. Nota paleografica in margine a una sottoscrizione*, in La Rocca, *Pacifico* cit., pp. 229-244, il quale ritiene che si tratti di una “copia semplice imitativa” o un di “falso” (*ibidem*, p. 244). Sul conte Oddone e sul conte Ucpaldo si veda Hlawitschka, *Franken* cit., p. 245 e pp. 203-204.

indizio che può contribuire a porre in dubbio l'identificazione dei due conti omonimi in una sola persona, a fronte del quale persistono altri indizi per una identificazione in una medesima persona.

Anche se siamo in presenza di due conti diversi, rimane la constatazione di una continuità di rapporti con Engelberga, rafforzati dal fatto che il conte Ermenulfo è al seguito dei *missi* di Carlomanno, già candidato alla successione di Ludovico II con il sostegno della stessa Engelberga e di lì a poco re (112), testimonianza di una continuità di indirizzo politico del conte, uno o due che fossero: nella seconda eventualità, fedeltà personale e scelta politica inducono a prospettare l'ipotesi di una parentela stretta fra i due (113). In questa prospettiva non possiamo ignorare la presenza, fra i testi che sanno scrivere, di un Appone, che potrebbe essere identificato con l'omonimo, che aveva apposto la sottoscrizione autografa all'atto dell'846 (114), figlio del vassallo regio Eremberto e fratello del primo conte Ermenulfo.

2.4. Ermenulfo ed Appone nelle vicende della *curtis* di Limonta

2.4.1. Ermenulfo e una 'abbreviatio' della 'curtis' di Limonta

Tre dei quattro figli del vassallo regio Eremberto – Ermenulfo (115), Appone ed Eremberto, secondo di tal nome, con la sola esclusione del chierico Ermenfredo (116) –, sono

(112) Per i rapporti fra Engelberga e Carlomanno in questo periodo, si veda Bougard, *Engelberga* cit., p. 671.

(113) Cfr. sotto, par. 3.5.

(114) Doc. dell'846, citato sopra, nota 1 di cap. I.

(115) Se si tratta del secondo conte Ermenulfo, dovremmo parlare di due figli di Eremberto, Appone ed Eremberto II, e di un presumibile nipote, Ermenulfo II, che potrebbe essere figlio di Appone o di Eremberto (II): cfr. sotto, par. 3.5 ex.

(116) Alcune deboli ipotesi di identificazione del chierico Ermenfredo con

coinvolti in occasioni e con modalità diverse nelle vicende della *curtis* già fiscale di Limonta, situata sul ramo di Lecco del lago di Como (117).

In seguito alla morte del giovane cognato, Ugo, figlio di Ugo di Tours, suo suocero (118), l'imperatore Lotario I, su preghiera della moglie Ermengarda sollecita dell'anima fraterna, donò il 24 gennaio 835 al monastero di S. Ambrogio in Milano la *curtis* di Limonta, con la cappella di S. Genesio, alcuni oliveti, sei mansi e trentaquattro *mancipia* «ad decorem luminis» e «ad ornamenta ecclesiastica procuranda» (119).

Sussiste una documentazione, concernente la *curtis* di Limonta, costituita da tre atti, non datati, trascritti di seguito su una sola pergamena tra la fine del secolo IX e l'inizio del seguente (120), atti fino a poco tempo fa considerati come anteriori o di poco posteriori al privilegio lotariano del gennaio 835.

Il primo (121) è un *breve inquisitionis*, il resoconto cioè dell'inchiesta svolta dai *missi* Ansperto e Ambrosio – messi imperiali,

personaggi coevi sono avanzate da Frigerio, Mazza, Pisoni, *Il vasso Eremberto* cit., p. 67, e riprese da Petoletti, *Contributo* cit., p. 16, nota 46.

(117) La bibliografia è fornita nell'Introduzione agli inventari della *curtis*, editi da A. Castagnetti, *Corte di Limonta*, in *Inventari altomedievali di terre, coloni e redditi*, Roma, 1979, III/1-3, pp. 19-20. Segnaliamo due contributi sulle vicende della *curtis* nel periodo che ci interessa: A. Castagnetti, *Dominico e massaricio a Limonta nei secoli IX e X*, «Rivista di storia dell'agricoltura», VIII (1968), pp. 3-20, e R. Balzaretti, *Dispute Settlement in Early Medieval Milan*, «Early Medieval Europe», 3 (1994), pp. 1-18.

(118) Per Ugo di Tours cfr. sopra, t. c. nota 3; per la requisizione di beni da parte dei seguaci di Lotario in Italia, Hlawitschka, *Franken* cit., pp. 34-35; e cfr. sopra, nota 65 di cap. I.

(119) *DD Lotharii I*, n. 23, 835 gennaio 24, Pavia.

(120) *MD*, n. 61, nota introduttiva; Castagnetti, *Corte di Limonta* cit., Introduzione, pp. 19-21.

(121) *MD*, n. 61 = Castagnetti, *Corte di Limonta* cit., III/1, pp. 19-23.

anche se non è specificato – e dal gastaldo Gauso sulla lite vertente tra il fisco imperiale – «de causa domni imperatoris» –, rappresentato da Angelberto, *actor* imperiale della corte di Limonta, e Giovanni arciprete della chiesa di Missaglia e il suo avvocato Adalberto intorno agli obblighi, *conditiones*, verso la corte di Limonta da parte degli uomini del casale di *Conni*, località situata probabilmente tra Bellagio e Limonta (122). Sembra potersi dedurre che i diritti, non specificati, invero, vantati dalla chiesa di Missaglia, e il rifiuto delle prestazioni da parte degli uomini del casale, per i quali sembra agire l'arciprete, si basavano sul dato, di per sé facilmente accertabile, che il casale era incluso nella circoscrizione pertinente alla chiesa. Spia di una tale situazione sono le espressioni stesse di “pertinenza” alla chiesa, a volte riferite al casale, a volte agli uomini.

I nove abitanti di Bellagio, chiamati a testimoniare, sono concordi nell'asserire che gli abitanti del casale di *Conni* erano soggetti agli obblighi verso la corte di Limonta, obblighi riguardanti principalmente la raccolta, la spremitura delle olive e il trasporto dell'olio alla città di Pavia; si soffermano con insistenza sull'azione degli amministratori della *curtis*, che essi chiamano *pertinentes* dell'imperatore (123) o *pertinentes* della *curtis* (124): costoro, qualora gli uomini di *Conni* non avessero adempiuto ai loro obblighi, provvedevano *potestative* al pignoramento dei loro beni.

I testimoni sono altresì concordi nell'attribuire la situazione descritta ad un periodo precedente quando gli uomini, che “abitavano” nel casale di *Conni*, assolvevano i loro obblighi nei confronti della *curtis*: tre di loro, ai quali è attribuita la condizione di *senex*, indicano un periodo di quaranta anni (125), uno, più di tren-

(122) Castagnetti, *Dominico e massaricio* cit., p. 3.

(123) Grigoaldo, Andro e Leone.

(124) Sunderario.

(125) Grigoaldo, Pietro e Leone.

taticinque (126); un quinto, anch'egli *senex*, trentacinque (127); i rimanenti quattro non danno indicazioni in merito.

Ritenuto anteriore al privilegio imperiale dell'835 (128), è stato recentemente attribuito dal Bougard (129) ad un periodo posteriore, intorno agli anni 860, sulla scorta delle possibili identificazioni di alcuni personaggi: il *missus* Ansperto potrebbe corrispondere al diacono Ansperto, attestato dall'857, poi arcidiacono nell'865 e arcivescovo nell'868 (130); il *missus* Ambrosio ad uno scabino Ambrosio (131); l'arciprete Giovanni della chiesa di Missaglia ad un prete omonimo milanese (132); il testimone Sunderario ad uno scabino omonimo (133). Il periodo di riferimento dei testimoni, aggirantesi fra i trentacinque e i quarant'anni, rinvierebbe, anche nell'eventualità di una datazione agli anni Sessanta, ad un tempo anteriore all'835, quando la *curtis* era indubbiamente in possesso del fisco regio (134).

Del gastaldo Gauso non abbiamo trovato riscontri: egli è da annoverare tra i *ministeriales* regi e imperiali che sono incaricati di amministrare i beni fiscali, solitamente per un ambito ampio o per beni consistenti (135).

Poiché è indubbio che al momento dell'*inquisitio* la *curtis* era nella disponibilità del fisco imperiale, rappresentato dall'*actor*

(126) Besolo.

(127) Andro.

(128) Castagnetti, *Corte di Limonta* cit., Introduzione, pp. 19-21.

(129) Bougard, *La justice* cit., p. 381.

(130) Bertolini, *Ansperto* cit.

(131) Bougard, *La justice* cit., p. 356.

(132) *Ibidem*, p. 381.

(133) *Ibidem*, p. 356.

(134) Ci sembra meno accettabile la proposta di una datazione agli anni intorno all'880, avanzata da Balzaretto, *Dispute Settlement* cit., p. 13.

(135) Sulle funzione dei gastaldi amministratori di beni fiscali si veda Castagnetti, *Gastaldi* cit.

imperiale della *curtis*, che si oppone all'altro contendente, l'arciprete della chiesa di Missaglia, se il *breve* è posteriore, come supposto, la *curtis* dovrebbe essere tornata, temporaneamente, nella disponibilità del fisco (136).

Abbiamo supposto che le rivendicazioni dell'arciprete coprano le rivendicazioni degli abitanti del casale di *Conni*, desiderosi di sottrarsi ai pesanti obblighi curtensi, un'azione che ben si accorda, se accogliamo la datazione di alcuni decenni posteriore al privilegio lotariano dell'835, con quella che di lì a poco svolgeranno i coltivatori delle terre appartenenti alla *curtis* di Limonta, ad iniziare dal placito dell'882 (137), il quale, più che sulla condizione servile degli uomini, verte sugli obblighi per la raccolta delle olive, la produzione e il trasporto dell'olio al monastero di S. Ambrogio (138). Le contestazioni continueranno nel secolo seguente (139).

Il secondo documento (140) è un inventario della stessa corte, redatto sulla base della testimonianza giurata di uno *scarus* o scario, amministratore regio locale (141); la *curtis* risulta in beneficio a certo Maderico. L'inventario fu redatto secondo le forme tipiche dei 'politici' (142). Può essere assegnato ad un periodo vicino

(136) Non sembra che intorno agli anni Sessanta il monastero fosse in crisi o che fosse vacante l'ufficio abbaziale, come potrebbe essere avvenuto negli anni anteriori all'879: cfr. sotto, t. c. nota 171.

(137) *MD*, n. 146 e 146a, 882 novembre 30, Limonta = *BZ*, n. 620.

(138) Sul trasporto dell'olio e, in generale, sulle vie di comunicazione, si veda G. L. Barni, *Ricerche sulle vie di trasporto fra la corte di Limonta e i centri di raccolta dei redditi nell'alto Medio Evo*, in *Atti e Memorie del III Congresso Storico Lombardo*, Milano, 1939, estratto.

(139) Castagnetti, *Dominico e massaricio* cit., pp. 8 ss; Balzaretti, *Dispute settlement* cit., pp. 7 ss.

(140) *MD*, n. 61a = Castagnetti, *Corte di Limonta* cit., III/2, p. 24.

(141) Castagnetti, *Gastaldi* cit.

(142) G. Luzzatto, *Dai servi della gleba agli albori del capitalismo*, Bari, 1966, pp. 8-9; E. Lesne, *Histoire de la propriété ecclésiastique en France*. III:

all'835, constatata la corrispondenza del contenuto con il diploma lotariano (143), anche se recentemente sono state proposte datazioni posteriori (144).

Il terzo documento – *Breve de corte Lemunta* – (145), che direttamente qui interessa, è pure un inventario, non completo. Esso inizia – *in primis*, secondo una formula consueta – con la descrizione della *pars dominica*, comprendente la cappella di S. Genesio, due appezzamenti di oliveto presso la corte ovvero il centro domocoltile, trenta *famuli* (146); ancora, un terzo oliveto in località *Cornula*. Prosegue con la descrizione delle rimanenti *possessiones* della corte situate in località diverse, *possessiones* che poco tempo prima erano state oggetto di un'*inquisitio* da parte di un *missus* inviato da Ermenulfo (147) e quindi inventariate, *adbreviatae*, ed assegnate al monastero di S. Ambrogio: sono tre appez-

L'inventaire de la propriété; églises et trésors des églises, du commencement du VIIIe siècle à la fin du XIe, Lille, 1936, pp. 26-30; R. Boutruche, *Signoria e feudalesimo*, I: *Ordinamento curtense e clientele vassallatiche*, Bologna, 1971, I, pp. 83-85.

(143) Castagnetti, *Dominico e massaricio* cit., pp. 4 e *passim*.

(144) Bougard; *La justice* cit., p. 381, e Balzaretti, *Dispute Settlement* cit., p. 13, assegnano l'inventario ad un periodo intermedio fra l'835 e l'879.

(145) *MD*, n. 61b = Castagnetti, *Corte di Limonta* cit., III/3, p. 25. L'inventario, non datato, è stato di recente attribuito ad un periodo intorno all'880: Bougard, *La justice* cit., p. 382.

(146) I *famuli* sono servi, dotati di beni, *peculiares*, appena sufficienti ad assicurare il loro mantenimento, ma non sono dotati di mansi o poderi contadini, per i quali debbano pagare canoni e censi; il loro compito principale consisteva nella coltivazione delle terre dominiche, ricevendo in quei periodi il vitto dal proprietario. Cfr. Castagnetti, *Dominico e massaricio* cit., p. 9.

(147) L'intervento di Ermenulfo, che inviò un suo *missus* per redigere l'inventario, ricorda quello appreso descritto di Appone, che, *missus* del re, a sua volta incaricò due propri *missi* per immettere l'abate in possesso di beni in Limonta: cfr. sotto, par. 5.2. Ancor più interessante l'analogia del processo se teniamo presente che Appone era presumibilmente fratello di Ermenulfo.

zamenti ad oliveto, posti nella località *Auci*, da identificare con *Ucto* (148); un altro in *Conni* e tre casali situati nei pressi, quindi ancora in *Conni*, il primo dei quali, situato nella *silva Riari*, è retto da un coltivatore innominato. A questo punto il *breve* si interrompe.

La causa dell'interruzione deve essere ricercata nelle motivazioni che hanno indotto i committenti – probabilmente l'abate di S. Ambrogio – a fare redigere la copia dei tre atti: appare evidente che, dopo la trascrizione della inventariazione dei possessi in *Conni* – oliveti e casali –, il testo non interessava più. Possiamo spingerci oltre: anche l'*abbreviatio* elaborata dal *missus* di Ermenulfo e menzionata nell'inventario, certamente completa nel descrivere i possessi della *curtis* assegnati al monastero santambrosiano, sembra essere diretta anzitutto a descrivere, fra le terre costituenti la *pars massaricia*, proprio quelle in *Conni*.

Ovvio porre questa circostanza in relazione con la presenza nella medesima pergamena del primo atto, l'*inquisitio* circa gli obblighi degli uomini abitanti il casale di *Conni*. Ad un certo momento l'abate, probabilmente, ai fini di provare i diritti del suo monastero sugli abitanti di *Conni* od anche, in generale, su tutta la *curtis* di Limonta, ritenne opportuno fare trascrivere su una stessa pergamena il primo e il terzo documento, aggiungendo anche l'inventario della *curtis*, che, redatto quando ancora la *curtis* era nella disponibilità del fisco, meglio rifletteva il contenuto del diploma lotariano dell'835.

Possiamo osservare, infine, come la forma del *breve* sembri svelare una situazione possessoria ambigua, fin dalla prima affermazione che limita il possesso del monastero ad una parte della *curtis*: «Breve de corte Lemunta tam de rebus quam et familiis, quod inventum est reservatum esse ad partem Sancti Ambrosii». L'*inquisitio* sarebbe stata indirizzata ad accertare i diritti sulla *curtis* di Limonta, limitatamente a quanto era stato assegnato, *reserva-*

(148) Cfr. sotto, nota 156.

tum, al monastero ovvero alla *pars Sancti Ambrosii*, secondo un'espressione tecnica presente nei placiti. Ancora, alla fine della descrizione della *pars dominica*, viene ribadito che solo questo, *hoc tantum*, è stato inventariato e solo questo è stato "lasciato", *dimissum*, al monastero. Questa ambiguità si accorda con le incertezze del possesso del monastero sulla *curtis*, i cui diritti, come appresso diciamo, erano contestati, per quanto concerne la proprietà, tutta o parziale, dal monastero di Reichenau (149) e dai coltivatori per quanto concerne la loro condizione giuridica – servi od aldi – e gli obblighi personali (150).

Secondo un'ipotesi già avanzata dal Hlawitschka (151) e ripresa dal Bougard (152), l'Ermenulfo, che invia un *missus* per effettuare l'*inquisitio*, va identificato con il conte Ermenulfo, che sarebbe stato incaricato dall'imperatore o dal re di svolgere l'*inquisitio* e la relativa redazione dell'*abbreviatio*, compito da lui poi affidato ad un proprio *missus*, procedura quest'ultima analoga a quella posta in atto proprio da Appone, presumibile fratello di Ermenulfo, come constatiamo nel paragrafo seguente. Del resto, non abbiamo rinvenuto, sulla scorta della documentazione edita (153), altri Ermenulfo attivi in ambito pubblico nel secondo periodo dell'età carolingia e tanto meno attivi nei territori di Milano e delle zone vicine, come non è noto un altro Appone.

(149) Cfr. sotto, t. c. note 211 ss.

(150) Cfr. sopra, t. c. note 137-138.

(151) Hlawitschka, *Franken* cit., p. 179, nota 6 ex.

(152) Bougard, *La justice* cit., p. 382, che non ha dubbi, tuttavia, nel definire Ermenulfo quale conte di Stazzona: in merito, cfr. sotto, par. 3.7.

(153) Abbiamo preso in considerazione le edizioni dei *Placiti*, dei *Diplomata* e dei *Regesta imperii*, nonché di *MD*; ed ancora l'opera di Hlawitschka, *Franken* cit. e le tabelle dei vassalli, non solo regi e imperiali, di Budriesi Trombetti, *Prime ricerche* cit., tabelle da noi integrate.

2.4.2. Appone vassallo e 'ministerialis regis' (879)

Per quanto concerne la *curtis* di Limonta, oltre ai tre atti, databili con difficoltà, conservati nella medesima pergamena, e a un secondo privilegio imperiale, posteriore di pochi mesi al primo, che conferma e precisa il contenuto della donazione precedente (154), non rimane documentazione sino alla fine degli anni Settanta, quando un «breve securitatis et firmitatis seu ad memoriam retinendam» del novembre 879 descrive una immissione in possesso dell'abate Pietro del monastero di S. Ambrogio (155). Nella *curtis* di Limonta, presso il lago di Como, nel luogo di *Ucto*, l'odierna Ucc presso Limonta (156), sul podere, *massaricium*, retto da tre persone, convennero Pietro del *vicus* di Seprio e Adelprando, *vassalli* e *missi* di Appone, *vassus* e *ministerialis domni regis*, a sua volta *missus regio* (157), e si congiunsero con Pietro, abate del monastero di S. Ambrogio di Milano (158).

L'abate ostenta dapprima il precetto con il quale l'imperatore Lotario aveva donato al monastero la corte di Limonta, con la *casa dominica*, la cappella di S. Genesio, gli oliveti e sei mansi, con i

(154) *DD Lotharii*, n. 27, 835 maggio 5, Pavia: viene confermata la donazione della corte di Limonta al monastero di S. Ambrogio, con case dominate, la cappella di S. Genesio e altri edifici; sei famiglie di condizione servile; oliveti, infine, nei luoghi di *Auci* e *Comi*. Cfr. Castagnetti, *Dominico e massaricio* cit., pp. 9-10.

(155) *CDLang*, n. 291, 879 novembre 18, *Ucto* (presso Limonta) = *MD*, n. 139 = *BZ*, n. 595.

(156) Per l'identificazione e l'ubicazione di *Ucto* si veda Castagnetti, *Dominico e massaricio* cit., p. 6. Non va accettata l'ipotesi di identificazione con Olcio, prospettata da *BZ*, n. 595.

(157) Sui vassalli di Appone mi soffermo nel contributo di prossima pubblicazione ai vassalli a Milano, citato sopra, nota 15 dell'Introduzione, con attenzione specifica ai vassalli di vassalli regi e di ministeriali regi.

(158) Sull'attività dell'abate Pietro (II) si veda Rossetti, *Società* cit., pp. 81-140 e *passim*.

servi, *mancipia*, ivi residenti e tutte le pertinenze (159), e un altro diploma del re Carlo (III) (160), che da poco aveva ricevuto il governo del regno dal fratello Carlomanno (161), con il quale privilegio veniva confermato il possesso degli stessi sei mansi con i servi e tutto ciò che alla corte era pertinente e alla *pars regia* era stato "sottratto". In questo secondo privilegio si leggeva anche che il re aveva provveduto a "dare" all'abate – l'abate, dunque, si era recato personalmente dal re a perorare la propria causa –, un suo *missus*, scelto fra il suo seguito – «de sui presentia missus dedit»: l'espressione è tecnica (162) –, affinché provvedesse ad immettere l'abate nel possesso dei beni, che evidentemente erano stati in un momento precedente perduti o contestati: per tale compito egli scelse «de sui presentia», un *missus*, che individuò in Appone, suo *vassus* e ministeriale (163). Appone non si recò sul luogo, ma incaricò a sua volta due suoi *vassalli* e *missi*, Pietro del

(159) Doc. del 24 gennaio 835, citato sopra, nota 119.

(160) *DD Karoli III*, n. 11a, 879 ottobre-novembre, *deperditum* = *BZ*, n. 592, 879 inizio novembre.

(161) Cfr. sopra, t. c. nota 98.

(162) Castagnetti, *'Teutisci'* cit., pp. 46-48. L'espressione è impiegata, oltre che dai sovrani, anche da ufficiali pubblici: ad esempio, nell'856 il conte Bernardo di Verona affida a uno sculdascio e a uno scabino la presidenza dell'ultima seduta di un complesso *iter* giudiziario; «dedit missos suos de suis presentia» (Manaresi, *I placiti* cit., I, n. 60, 856 luglio 2). Sul placito cfr. Castagnetti, *Distretti fiscali* cit., pp. 739-742.

(163) Non sussistono indizi per sostenere l'ipotesi di Balzaretti, *Dispute Settlement* cit., p. 6 ex. e p. 13, nota 48, per cui Appone avrebbe tenuto in beneficio la *curtis* di Limonta: l'espressione «investiendum Apponem» (doc. del novembre 879, citato sopra, nota 155), si riferisce chiaramente al conferimento del missatico ad Appone per immettere l'abate nel possesso dei beni, compito che Appone affida a sua volta a due suoi *missi*. Accenna ad Appone e ai suoi vassalli Keller, *Signori* cit., pp. 272 e 274; ne tratta brevemente Sergi, *Vassalli* cit., pp. 280-281, del quale non condividiamo l'affermazione che Appone "è promotore di un ... giudizio a favore del monastero milanese".

vicus di Seprio, e Adelprando, di investire l'abate Pietro: i due *missi* e *vassalli* eseguirono il loro compito secondo la volontà del loro *senior* Appone, nella fattispecie investendo materialmente l'abate del «casale in *Ucto* per *columnnam de eadem casa et limite ostii*», atto dimostrativo (164) per significare l'investitura di tutti i sei mansi e dei servi. All'atto di immissione nel possesso erano presenti, fra altri, e si sottoscrivono il giudice Regifredo (165), tre vassalli dell'abate (166) e alcuni abitanti di Bellagio.

Noi riteniamo che Appone, vassallo e ministeriale regio, possa essere identificato con il figlio omonimo del vassallo regio Eremberto, fratello quindi del conte Ermenulfo. Come il primo, che possedeva ampiamente in Leggiuno, nel territorio del Seprio, e come il secondo, che in questo territorio agiva, anche il vasso regio Appone mostra di avere legami con il medesimo territorio, dal momento che uno dei due *missi*, suoi vassalli, proviene proprio dal *vicus* di Seprio, il centro tradizionale del distretto. A rafforzare tale ipotesi sta poi il coinvolgimento nelle vicende di Limonta del conte Ermenulfo, come abbiamo ampiamente rilevato, ed anche, sia pure in modo meno diretto, di un Eremberto (167), che riteniamo debba essere identificato con il figlio omonimo del vassallo regio Eremberto, quell'Eremberto (II), dunque, già investito del comando militare fra Adda e Ticino (168).

Un'ultima osservazione sull'atto dell'879. Il riferimento nel

(164) Sul rito, di tradizione romana, per attestare l'immissione in possesso, si veda Massetto, *Elementi* cit., pp. 542-543.

(165) Il giudice Regifredo è presente anche all'*inquisitio* dell'880 concernente Limonta: doc. citato sotto, nota 188. Cfr. Bougard, *La justice* cit., p. 357.

(166) Sui vassalli abbaziali in età carolingia si veda Sergi, *Vassalli* cit., pp. 283-284.

(167) Eremberto, *gastaldius Comensis*, assiste in Como nell'880 all'*inquisitio* concernente la *curtis* di Limonta: cfr. sotto, par. 2.5.2.

(168) Cfr. sopra, par. 2.2.

privilegio perduto di Carlo III (169) alla corte “sottratta” con tutte le sue pertinenze alla *pars regia* suggerisce che, di recente, fossero avvenute appropriazioni non del tutto lecite. Il Bougard avanza l'ipotesi che con il suo privilegio il re Carlo abbia compiuto, piuttosto che una conferma, una “restituzione” dei beni, forse reincamerati nel fisco regio negli anni precedenti (170), stante anche la situazione difficile del monastero, il cui abate Pietro II nell'876 era forse stato allontanato temporaneamente o deposto (171), quando prevalse il dominio nel regno di Carlo il Calvo (172), con il quale si era schierato l'arcivescovo Ansperto, che, tuttavia, dopo la scomparsa del sovrano, passò fra i sostenitori di Carlomanno ed incorse, anche per altre cause, nella scomunica (173). Certo è che in questo periodo inizia il conflitto del monastero milanese, per il possesso della *curtis* o almeno di alcuni suoi mansi dipendenti, con il monastero di Reichenau, situato presso il lago di Costanza (174).

2.5. Appone *gastaldius imperatoris* (865) ed Eremberto *gastaldius Comensis* (880)

2.5.1. Appone '*gastaldius imperatoris*' (865)

Considerata la zona di intervento quali *missi* regi di Ermenulfo ed Appone, costituita appunto dal lago di Como, spon-

(169) Doc. citato sopra, nota 160.

(170) Bougard, *La justice* cit., p. 382 e nota 20.

(171) Bertolini, *Ansperto* cit., p. 423; M. Tagliabue, *Cronotassi degli abati di S. Ambrogio nel Medioevo (784-1497)*, in *Il monastero di S. Ambrogio* cit., p. 295.

(172) Arnaldi, *Pavia* cit., p. 177; Delogu, *Vescovi, conti* cit., p. 22; Settia, *Pavia carolingia* cit., p. 81.

(173) Bertolini, *Ansperto* cit., p. 424; Delogu, *Vescovi, conti* cit., pp. 23 ss.

(174) Cfr. sotto, t. c. note 212 ss.

tanea sorge l'ipotesi di identificare quest'ultimo con l'Appone, *gastaldius domni imperatoris*, che in precedenza, nell'865, aveva partecipato ad un placito svoltosi in Como (175), concernente beni del monastero santambrosiano in villaggi della zona; ed ancora, la seconda ipotesi di collegare ad Ermenulfo e ad Appone l'Eremberto, *gastaldius Comensis*, che partecipa nell'880 ad un collegio giudicante riunitosi in Como per la controversia tra il monastero milanese e quello di Reichenau, di cui trattiamo nel prossimo paragrafo.

L'ipotesi di una identità fra Appone, vassallo e ministeriale regio nell'879 (176), incaricato di immettere l'abate di S. Ambrogio nel possesso della *curtis* di Limonta, e Appone gastaldo riposa su vari indizi e motivazioni, come appresso constatiamo.

Il primo indizio, in sé certamente debole, risiede nella scarsa diffusione del nome Appone nella documentazione dell'epoca, che sembrerebbe unico per l'area milanese (177),

La possibilità, poi, che una stessa persona sia qualificata gastaldo e, in altro momento, vassallo e ministeriale, trova una prova sicura e autorevole nella di per sé scarsa attestazione di vassalli che fossero gastaldi e ministeriali imperiali e regi (178): in un

(175) Già Zielinski in *BZ*, n. 238, ha avanzato l'ipotesi di identificazione di Appone gastaldo imperiale del nostro placito con Appone vassallo e ministeriale regio dell'879.

(176) Doc. del novembre 879, citato sopra, nota 155.

(177) Il nome Appone compare nell'Indice onomastico del *CDLang*, non molto attendibile, invero, solo per il documento dell'879; né lo abbiamo notato negli Indici di altre collezioni documentarie del periodo che ci interessa (cfr. sopra, nota 207 di cap. I). Anche Jarnut, *Bergamo* cit., p. 201, nota 253, rileva come il nome di Appone sia raro.

(178) Budriesi Trombetti, *Prime ricerche* cit., pp. 6-13. Vassalli, regi o imperiali, qualificati come ministeriali, iniziano ad essere documentati solo dai primi anni di impero di Ludovico II: Manaresi, *I placiti* cit., I, n. 57, 853 aprile, Lucca: Gausberto, *vassus, minister e missus* dell'imperatore; *CDLang*, n. 213, 861 marzo 11, Novara, riedito, con datazione corretta, in *DD Ludovici II*, n. 28,

privilegio di Ludovico dell'874 indirizzato a Gumberto, «illustri vasso fidelique ministeriali nostro», il medesimo Gumberto è poi ricordato quale «praefato fideli nostro Gumberto gastaldio» (179). Orbene, Appone e Gumberto sono i soli due gastaldi, ministeriali e vassalli imperiali e regi, da noi rinvenuti nella documentazione di età carolingia, ma possiamo ancor più restringere il periodo, poiché i vassalli e ministeriali imperiali, pochi, sono documentati quasi tutti solo per il regno di Ludovico II (180) e, per il periodo posteriore, l'unica attestazione concerne Appone, tale nell'879 (181).

La presenza di Appone, gastaldo imperiale, nel placito dell'865 in Como, concernente beni del monastero santambrosiano in villaggi della zona, potrebbe essere dovuta a una sua autonoma iniziativa, alla sua condizione elevata di gastaldo imperiale o ad un ordine dello stesso imperatore; ma proprio in relazione a questa ultima motivazione va osservato che Appone non è tra i *missi*, pur essendo il primo elencato, dopo i giudici, tra i componenti il collegio, che è presieduto, si ricordi, da membri della corte palatina, Aistolfo arcidiacono della cappella (182), ed Everardo, vassallo e

858 marzo 11 = *BZ*, n. 168: viene menzionato Rutkero, *fidelis vassus e ministerialis*, già defunto, quale donatore di una *curtis* nel comitato di Bergamo alla chiesa cremonese, donazione ora confermata dall'imperatore; *CDLang*, n. 230, 864 marzo, Mantello = *MD*, n. 113 = *BZ*, n. 220: acquisto di beni in Valtellina da parte Gerulfo ministeriale imperiale; *CDLang*, n. 243, 867 aprile 16, s. l. = *MD*, n. 119: il sopraddetto Gerulfo, ministeriale imperiale, investe dei propri beni alcuni suoi *erogatores*; Manaresi, *I placiti* cit., n. 69, 249, 865 aprile, Lucca: Lamberto, *vassus e ministerialis domni imperatoris*, si sottoscrive di propria mano; infine, Gumberto, destinatario di un privilegio dell'874, citato alla nota seguente, ommesso nell'elenco della Budriesi Trombetti.

(179) *DD Ludovici II*, n. 65, 874 ottobre 9, Corteolona.

(180) Cfr. sopra, nota 178.

(181) Doc. del novembre 879, citato sopra, nota 155.

(182) J. Fleckenstein, *Die Hofkapelle der deutschen Könige*, voll. 2, Stuttgart, 1959-1966, I, p. 130; sul ruolo della cappella regia e dei cappellani negli ultimi due decenni di impero di Ludovico II si veda Delogu, *Strutture politiche* cit., pp. 170-171.

siniscalco dell'imperatore (183), uffici che, pur nella condizione elevata, si avvicinano nella funzionalità a quello di un ministeriale (184), come in altro documento è qualificato Appone, vassallo e ministeriale regio, quando con questa qualifica egli fu incaricato nell'879 di immettere l'abate di S. Ambrogio nel possesso di alcuni beni spettanti alla *curtis* di Limonta, situata sul lago di Como (185). Per questo incarico e per la presenza di Appone al placito dell'865 – oggetto della controversia erano beni ubicati in Dongo e Gravedona, situate sulla sponda nord-occidentale del lago, sopra Limonta, e coinvolto in entrambi i casi era il medesimo monastero santambrosiano –, possiamo trovare una motivazione specifica che riassume in sé le varie motivazioni prospettate: la presenza a Como come l'incarico per Limonta trovavano corrispondenza negli interessi che egli e la sua famiglia avevano per la zona lombarda dei laghi, dalla dislocazione del patrimonio e dalla fondazione della chiesa privata in Leggiuno al monastero di Massino in beneficio al conte Ermenulfo (186); ancora, al missatico di Ermenulfo per Limonta (187) e al comando militare nella regione affidato ad Eremberto, poi gastaldo di Como, di cui subito diciamo.

(183) Il siniscalco Everardo va identificato con l'omonimo, *praepositus mensae* – trasposizione latina di siniscalco –, che con Anastasio bibliotecario e Suppone, *archiminister* e *primus concofanariorum* (su questo Suppone si vedano Hlawitschka, *Franken* cit., pp. 271-273, e Keller, *Zur Struktur* cit., p. 220), compone una legazione imperiale inviata a Bisanzio con l'incarico di riallacciare le trattative per il matrimonio della figlia di Ludovico con il primogenito dell'imperatore bizantino Basilio I: cfr. sopra, t. c. nota 97 di cap. I.

(184) Sugli uffici palatini cfr. sopra, t. c. nota 72; sui cappellani di corte, strumento di governo, e “vassalli in veste spirituale”, si veda Fleckenstein, *Die Hofkapelle* cit., p. 35, ripreso da F. Prinz, *Clero e guerra nell'alto medioevo*, I ed. 1971, tr. it. Torino, 1994, pp. 125-126.

(185) Doc. del novembre 879, citato sopra, nota 155.

(186) Cfr. sopra, par. 2.1.2. e *passim*.

(187) Cfr. sopra, t. c. nota 147.

2.5.2. Eremberto ‘gastaldius Comensis’ (880)

Siamo propensi ad identificare Eremberto, gastaldo di Como, membro del collegio che nell'880 svolge un'*inquisitio* sulla proprietà dei mansi della *curtis* di Limonta (188), con il quarto figlio del vassallo regio Eremberto (189), del quale abbiamo già proposto l'identificazione con l'omonimo cui venne affidato nell'866 il comando militare della regione dal Ticino all'Adda (190). Come i fratelli Ermenulfo e Appone, anche Eremberto (II) risulterebbe attestato nella documentazione per oltre tre decenni.

Fra i partecipi del collegio giudicante, radunato nell'880 in Como sotto la presidenza dei *missi* regi, per dirimere la controversia tra il monastero milanese e quello di Reichenau, concernente sei mansi della *curtis* di Limonta, è elencato, dopo i giudici del sacro palazzo e i giudici milanesi (191), Eremberto, *gastaldio Comensis*, seguito da numerosi personaggi, elencati però dopo una lacuna: il primo è Attone *de Canimalo*, da identificarsi probabilmente con l'odierna Carimate (192), in rapporti con il vescovo e il conte di Milano (193), presente a tre placiti, svoltisi in Milano

(188) Manaresi, *I placiti* cit., I, “Inquisitiones e investiture”, n. 8, pp. 581-585, 880 maggio 17, Como, copia dei secoli XII-XIII = MD, n. 144 = BZ, n. 620.

(189) Doc. dell'846, citato sopra, nota 1 di cap. I, e cfr. t. c. nota 20 di cap. I.

(190) Cfr. sopra, par. 2.2.

(191) A. Padoa Schioppa, *Aspetti della giustizia milanese nell'età carolingia*, «Archivio storico lombardo», 114 (1988), p. 475, sulla distinzione fra giudici del sacro palazzo e giudici cittadini.

(192) La località di *Canimalo* viene identificata solitamente con Carimate, ora in provincia di Como, situata nella pieve milanese di Galliano: Vigotti, *La diocesi* cit., p. 211. Criticando questa identificazione, C. M. Rota, *Paesi del Milanese scomparsi o distrutti*, «Archivio storico lombardo», ser. V, XLVII (1920), pp. 31-34, propone l'identificazione con Caromano, “un piccolo cascinale posto nel comune di Capiate”.

(193) Ci soffermeremo su Attone *de Canimalo* nel contributo citato sopra, nota 15 dell'Introduzione.

rispettivamente negli anni 859 (194), 865, nel quale è elencato subito dopo il gastaldo imperiale Appone (195), e 874 (196). Altri sottoscrittori sono un Franco, numerosi abitanti di villaggi, più o meno vicini, uno scabino, alcuni vassalli del conte Alberico ed altri ancora.

Ai fini di comprendere la funzione eventuale del *gastaldio Comensis*, occorre richiamare la presenza di ufficiali designati quali *locopositi*, *gastaldii* e *vicecomes*, e, soprattutto, quelli che dalla città sono connotati e che nelle città appaiono agire in età carolingia. Rinviando in merito ad un contributo di prossima pubblicazione (197), ci soffermiamo brevemente sulla documentazione milanese, nella quale possiamo constatare la presenza di gastaldi definiti espressamente *gastaldii civitatis*, anche se di loro cogliamo raramente le funzioni pubbliche, come dei *vicecomes civitatis*, che li sostituiscono: con Walderico, attivo dall'842 all'865 (198), padre del *vicecomes* Almerico, assistiamo al passaggio di qualifica da *gastaldius civitatis* a *vicecomes civitatis*, senza che la qualifica precedente sia del tutto abbandonata (199), a riprova di una sostituzione di titolo nella sostanziale identità di funzioni

(194) Manaresi, *I placiti* cit., I, n. 64, 859 maggio 17, Milano.

(195) *Ibidem*, I, n. 67, 865 gennaio, Milano.

(196) *Ibidem*, I, n. 78, 874 dicembre 28, Milano.

(197) Contributo citato sopra, nota 128 di cap. I.

(198) Natale, *Il Museo* cit., I/1, n. 71, 842 agosto 26, monastero di S. Ambrogio, Milano; I/2, n. 93, 855 giugno 17, Gorgonzola; Manaresi, *I placiti* cit., I, n. 64, 859 maggio 17, Milano; Walderico «gastaldius et vicecomis ipsius civitatis»; Natale, *Il Museo* cit., I/2, n. 109, 863 luglio, Milano; Manaresi, *I placiti* cit., I, n. 66, 864 marzo, Milano; n. 67, 865 gennaio, Milano.

(199) Le qualifiche di Walderico, gastaldo e poi *vicecomes* della città, attestano la continuità di funzioni per i due ufficiali: già nel placito dell'859 (doc. citato alla nota precedente) Walderico è qualificato insieme come gastaldo e visconte della città.

tra gastaldo della città e visconte della città, riferite alla stessa persona (200).

Uno dei pochi documenti concernenti Almerico, un transalpino di probabile nazionalità franca (201), mostra una funzione propria del visconte. Nell'876 (202), a lui, *vicecomes civitatis* si rivolge un tutore di orfani al fine di ottenere l'autorizzazione alla vendita di alcuni beni: il visconte acconsente, secondo la normativa longobarda – «recolens edicti paginam» –, previa ispezione di un suo *missus* sul luogo – con la formula tecnica: «direxit de suis presencia misso suo Deum timente Odelfrit de intra civitate Mediolani ...» (203) – al fine di accertare il valore dei beni.

2.5.3. *Como nel territorio milanese*

L'ufficio di gastaldo di Como, affidato ad Eremberto – gastaldo di una città, si noti, che non va confuso con i gastaldi amministratori di beni regi –, doveva consistere sostanzialmente nel coadiuvare il conte nel governo della città, una città nella quale non è documentato un conte titolare e della quale l'inserimento nel distretto comitale di Milano, generalmente accettato per l'età carolingia (204), è attestato da pochi documenti, preceduto da altri attestanti l'inserimento della Valtellina (205).

(200) Castagnetti, *Gastaldi* cit.

(201) Hlawitschka, *Franken* cit., p. 124.

(202) *CDLang*, n. 267, 876 maggio 4, Milano = *MD*, n. 133.

(203) Cfr. sopra, t. c. nota 162.

(204) Fasola, *Vescovi, città* cit., p. 94.

(205) E. Riboldi, *I contadi rurali del Milanese (sec. IX-XII)*, «Archivio storico lombardo», XXXI (1904), pp. 15-74 e 240-302, a p. 243; E. Besta, *Storia della Valtellina e della Val Chiavenna. I. Dalle origini alla occupazione grigiona*, Milano, 1955, pp. 87 ss.

Già nell'822 (206) una controversia concernente la condizione di una donna, abitante in Cercino, nella Valtellina, per la quale il monastero di S. Ambrogio rivendicava la condizione di propria "pertinente" (207), viene giudicata da un collegio presieduto da un *locopositus* della città di Milano e da un gastaldo (208). Nell'867 (209), in una località non specificata – probabilmente in Valtellina –, Gerulfo, ministeriale imperiale, professante la legge salica, nell'atto di investitura dei suoi beni agli *erogatores*, incaricati di venderli, distribuendone il ricavato ai poveri e ai sacerdoti, e di rendere liberi gli appartenenti alla *familia*, dichiara che i beni sono situati in Valtellina, nel territorio, *iudiciaria*, di Milano. La conferma proviene da un placito più tardo del 918, presieduto in Milano dal marchese Berengario (210), che, ancora giovanissimo, aveva ricevuto dall'imperatore Berengario I, suo avo e suo *senior*, il missatico nel *comitatus Mediolanensis*: la controversia concerne beni situati nel territorio, *finis*, di Valtellina.

L'attestazione dell'inclusione della Valtellina nel distretto milanese, quindi, precede quella della città e del territorio di Como. Il documento principale in merito è costituito dall'*inquisitio* dell'880, sulla quale ci siamo già soffermati (211), svoltasi in Como, per accertare i diritti del monastero di S. Ambrogio di

(206) Manaresi, *I placiti* cit., I, n. 34, 822 maggio 20, Milano.

(207) Sulla condizione della donna "pertinente" si veda F. Panero, *Schiavi servi e villani nell'Italia medievale*, Torino, 1999, p. 52. Nel placito viene fatto riferimento indiretto anche al ricorso ad un mezzo di prova arcaico, il giuramento purgatorio, che rafforza il richiamo alle istituzioni longobarde: Padoa Schioppa, *Aspetti* cit., pp. 12, 20 e 24.

(208) Sul gastaldo Gauso, che riteniamo un amministratore di beni fiscali, e sul *locopositus civitatis* ci soffermiamo in Castagnetti, *Gastaldi* cit.

(209) *CDLang*, n. 243, 867 aprile 16, senza luogo, orig. = *MD*, I/2, n. 119.

(210) Manaresi, *I placiti* cit., I, n. 129, 918 aprile, Milano, orig.: il marchese è assistito da Rotgerio, *vicecomes civitatis*. Sul placito cfr. Padoa Schioppa, *Aspetti* cit., p. 469.

(211) Doc. dell'880 citato sopra, nota 188.

Milano sulla *curtis* di Limonta, ad esso contesa dal monastero di Reichenau, secondo il quale la *curtis* dipendeva dalla propria *curtis* di Tremezzo. Nel placito largo spazio trovano gli antefatti.

Contro le pretese del monastero di Reichenau, Carlo III nel marzo 880, su intercessione dell'arcivescovo Ansperto e del conte Alberico di Milano, aveva confermato la *curtis* al monastero milanese (212). Reagirono prontamente i rappresentanti del monastero di Reichenau, presentandosi il mese seguente alla corte di Carlo III e contestando il possesso ai rappresentanti del monastero santambrosiano, per cui il re incaricò il conte Alberico di "inquisire" i *commanentes* del luogo (213).

Nel maggio (214) il vescovo Giovanni e il conte Adelberto, *missi discurrantes* (215), con il conte Alberico, stando in Como, svolgono un'*inquisitio* ai fini di accertare i diritti del monastero di Reichenau, che rivendicava il possesso di sei mansi in Limonta sostenendo che essi erano "pertinenti" della sua *curtis* di Tremezzo (216), pretesa contestata dal monastero santambrosiano, che sosteneva il suo diritto sulla base del diploma lotariano. Convocati numerosi uomini residenti nei villaggi vicini di Bellagio ed altri, lo stesso conte Alberico procedette in prima persona all'escussione dei testi.

Fin dal protocollo, Como è situata espressamente nel comitato di Milano: «civitati Comani, comitato Mediolanense»; a conferma, nell'esposizione degli antefatti, viene ricordato che i tre *missi* erano stati espressamente incaricati dal re Carlo III (217), a seguito

(212) *DD Karoli III*, n. 21, 880 marzo 21 = *MD*, n. 142 e 142a = *BZ*, n. 611

(213) *BZ*, n. 616, 880 aprile.

(214) Doc. dell'880 citato sopra, nota 188.

(215) *BZ*, n. 615, (880 aprile): «... missi regis in regnum Italicum ... ut irent de loca in loco ...».

(216) Sui possessi del monastero di Reichenau sul lago di Como e sulla *curtis* di Tremezzo si veda Darmstädter, *Das Reichsgut* cit., pp. 97-100.

(217) Cfr. sopra, t. c. nota 215.

della controversia sorta fra i due monasteri, di accertare le ragioni delle parti, facendo venire al loro cospetto ed interrogando gli uomini residenti sui sei mansi pertinenti della *curtis* e nelle località vicine, beni, *res*, che erano appunto situati nel territorio di Milano: «in finibus Mediolanensibus consistentis, nominative de mansos sex in loco qui dicitur Lemonta iuxta laco huius Commense».

Se alcune incertezze possono sussistere, essendo l'*inquisitio* giunta in copia, esse sono fugate da altri documenti che concernono la *curtis* di Limonta. Uno è costituito dal primo inventario della *curtis* (218), nel quale la *villa* – il termine franco equivale alla nostra *curtis* (219) – di Limonta è situata nel territorio di Milano – «Invenimus in pago Mediolanensi villa que vocatur Lemunta» –, con il ricorso al termine *pagus*, di importazione franca, poco diffuso nel Regno Italico (220). Alla fine del secolo, in un placito avvenute ancora per oggetto la controversia dei due monasteri, la *curtis* di Limonta è nuovamente collocata nel comitato di Milano (221).

(218) Doc. citato sopra, nota 140. Per le proposte di datazione, cfr. sopra, t. c. note 143-144,

(219) Luzzatto, *Dai servi* cit., p. 47, nota 2; Castagnetti, *L'organizzazione* cit., pp. 23-24.

(220) *Ibidem*, p. 141.

(221) Manaresi, *I placiti* cit., I, n. 101, 896 ottobre, Milano, orig. = *DD Lamberto*, n. 6 = *MD*, n. 160 = *BZ*, n. 1034: nel placito, svoltosi in presenza dell'imperatore Lamberto, concernente la controversia fra il monastero di S. Ambrogio e il monastero di Reichenau per i sei mansi della *curtis* di Limonta, Amedeo, conte di palazzo, poiché l'avvocato del secondo monastero non si era presentato, dispone che questi sia ricercato per tutto il comitato di Milano, dove i beni contesi erano situati: «... infra eodem comitato Mediolanense, hubi ipsas res consistebant».

III. ERMENULFO CONTE DI BERENGARIO I

3.1. Il primo decennio di regno di Berengario I

Le sole attestazioni concernenti il secondo conte Ermenulfo nell'ultimo decennio del secolo IX provengono da due diplomi di Berengario I. Prima di procedere, ricordiamo brevemente le vicende del primo decennio di regno di Berengario I e poi quelle dei conti e degli arcivescovi milanesi, ai fini di comprendere e valorizzare compiutamente le due attestazioni del conte, le quali – lo notiamo fin d'ora – mostrano una continuità di scelta politica a favore dei sovrani del regno dei Franchi orientali, una scelta politica che per lui o per il suo predecessore omonimo – incerta è l'identificazione del conte Ermenulfo dell'879 come primo o secondo di tal nome (1) –, come per i presumibili fratelli del primo, Eremberto (II), di cui abbiamo or ora trattato, ed Appone (2), si era già manifestata nella documentazione degli anni 879-880.

Dopo la morte di Carlo III il Grosso, all'inizio dell'888 (3) il marchese Berengario poté avanzare la sua candidatura al regno: era il capo del partito che sosteneva i sovrani del regno dei Franchi orientali, poi Regno Teutonico (4), Carlomanno e Carlo III; vantava una discendenza dai Carolingi in linea femminile, poiché era

(1) Cfr. sopra, parr. 2.3 e 2.4.1.

(2) Cfr. sopra, parr. 2.2 e 2.5.2.

(3) Fasoli, *I re* cit., p. 1.

(4) La designazione di Regno Teutonico, qui e altrove adoperata per comodità, entrerà in uso solo dalla fine del secolo X: E. Müller-Mertens, *Regnum Teutonicum. Aufkommen und Verbreitung der deutschen Reichs- und Königsauffassung im früheren Mittelalter*, Köln - Wien - Graz - Berlin, 1970, p. 123; H. Thomas, *Die Deutschen und die Rezeption ihres Volksnamens*, in W. Paravicini (a cura di), *Nord und Süd in der deutschen Geschichte des Mittelalters*, Sigmaringen, 1990, pp. 30 ss.; C. Brühl, *Deutschland - Frankreich. Die Geburt zweier Völker*, Köln - Wien, 1990, pp. 215 ss.

figlio di una figlia di Ludovico il Pio (5). Con l'appoggio del pontefice egli venne eletto re ed incoronato a Pavia fra il dicembre dell'887 e il febbraio dell'888 (6).

La pace durò assai poco. Guido di Spoleto, che aveva tentato l'avventura francese, aveva dovuto rinunciare di fronte all'affermazione di Eudi e, raccolti seguaci fra i transalpini, si presentò nell'autunno dell'888 a pretendere la corona italiana. Berengario si mosse contro di lui da Verona verso Brescia, ove si ebbe un primo scontro, che indusse Guido a ritirarsi verso il cuore dell'Italia padana (7). Fu stipulata una tregua fino all'inizio dell'889. Nel febbraio Berengario I venne sconfitto alla Trebbia e Guido fu proclamato re d'Italia in Pavia: il regno fu di fatto spartito sulla linea dell'Oglio e dell'Adda (8).

All'inizio dell'894, il re Arnolfo, accogliendo le insistenze rinnovate del pontefice, scese in Italia (9), con il sostegno di Berengario, che gli si era già offerto quale suo vassallo (10): dopo

(5) Fasoli, *I re* cit., p. 3.

(6) Arnaldi, *Berengario I* cit., p. 7.

(7) Erchemperti *historia Langobardorum Beneventanorum*, in *SS rerum Langobardicarum* cit., c. 82, p. 264; Liudprandi *Antapodosis*, in Liudprandi *opera*, ed. J. Becker, in *SS in usum scholarum*, Hannover e Lipsia, 1915, I, 19, pp. 18-19. Per gli avvenimenti del periodo si vedano Fasoli, *I re* cit., p. 9, e Arnaldi, *Berengario I* cit., p. 11.

(8) Fasoli, *I re* cit., pp. 10-22.

(9) Ampia narrazione delle vicende in C. G. Mor, *L'età feudale*, voll. 2, Milano, 1952, I, pp. 32 ss. Si può notare che Liutprando (Liudprandi *Antapodosis* cit., I, 22, p. 20) presenta, non senza dispregio, Berengario nelle funzioni di uno scudiero: « ... cui (scil. Arnolfo) Berengarius ... clipeum portat».

(10) *Annales Fuldenses sive Annales regni Francorum orientalis, Continuatio Ratisbonensis*, in *SS rerum Germanicarum in usum scholarum*, Hannover, 1891, p. 117. Berengario aveva riconosciuto in questo modo l'aspirazione all'impero di Arnolfo e, poiché corona imperiale e corona regia d'Italia erano state congiunte da tempo, poneva le premesse per la futura 'soluzione ottomiana': per l'interpretazione si vedano Fasoli, *I re* cit., pp. 9-10; Arnaldi, *Berengario I* cit., pp. 12-13; E. Hlawitschka, *Vom Frankenreich zur Formierung*

essere stato accolto dai Veronesi, si diresse verso Bergamo, che prese con la forza, condannando all'impiccagione il conte che l'aveva difesa (11). Non potendo o non volendo forzare il passo sugli Appennini verso Roma, il re tornò in patria attraverso la regione alpina occidentale nella primavera dello stesso anno (12). Il suo allontanamento e la morte di Guido nel novembre (13) migliorarono la posizione di Berengario, così che egli mantenne un atteggiamento ostile di fronte alla seconda (14) discesa di Arnolfo in Italia nell'895, sollecitato ancora una volta dal pontefice, con la promessa, ora, della corona imperiale (15). Occupata Roma e ottenuta la sua incoronazione, nel febbraio dell'anno seguente il re, mentre si preparava a combattere contro gli Spoletini, si ammalò e tornò precipitosamente in Germania nel maggio (16).

Arnolfo, adeguandosi ad una situazione già delineatasi, avrebbe diviso l'Italia traspadana in due grandi circoscrizioni, affidandone il governo a Maginfredo, conte di Milano e conte palatino, e a Walfredo, già conte di Verona e marchese del Friuli (17). Anche Berengario, dopo essersi reimpadronito di Verona nella primavera

der europäischen Staaten- und Völkergemeinschaft. 840-1046, Darmstadt, 1986, p. 89.

(11) Liudprandi *Antapodosis* cit., I, 23, pp. 20-21.

(12) Mor, *L'età feudale* cit., I, p. 35.

(13) Fasoli, *I re* cit., pp. 27-30; Mor, *L'età feudale* cit., p. 36.

(14) La seconda spedizione può essere considerata anche come terza discesa del re Arnolfo, se si conteggia come prima discesa in Italia l'incontro di Trento dell'888 con Berengario, che gli si era offerto come vassallo: *Continuatio Ratisbonensis*, p. 117. Cfr. sopra, t. c. nota 10.

(15) Fasoli, *I re* cit., pp. 27-30; Mor, *L'età feudale* cit., I, pp. 39 ss.

(16) Fasoli, *I re* cit., pp. 33-37; Mor, *L'età feudale* cit., I, p. 42; Arnaldi, *Berengario I* cit., pp. 15-16, con la discussione sulla posizione politica e sui passaggi 'di fronte' effettuati da Berengario I.

(17) *Annales Fuldenses* cit., *Continuatio Ratisbonensis* cit., p. 129. Cfr. Hlawitschka, *Franken* cit., pp. 228 e 279; Arnaldi, *Berengario I* cit., pp. 15-16.

dell'896 (18), si accordò con il figlio di Guido, Lamberto, per una spartizione del regno attestata sulla linea dell'Adda (19): il centro effettivo del suo potere rimaneva la Marca Friulana.

Nonostante la morte di Lamberto in un incidente di caccia nell'ottobre dell'898 (20), Berengario, ancor più indebolito per la sconfitta subita dagli Ungari (21), si vide opporre dai grandi del regno un nuovo pretendente alla corona, nella persona di Ludovico III di Provenza, nipote per parte di madre dell'imperatore Ludovico II (22): questi, eletto re a Pavia agli inizi di ottobre del 900, incoronato poi imperatore in Roma, meno di due anni dopo fu costretto a lasciare l'Italia per la ripresa offensiva di Berengario, che si era frattanto rifugiato nella sua base sicura, la Marca Friulana e Verona (23).

3.2. Il conte di Milano Maginfredo e gli arcivescovi milanesi Anselmo e Landolfo nel conflitto tra Berengario e Guido e Lamberto di Spoleto

Il conte di Milano Maginfredo, conte di palazzo (24), quasi

(18) *DD Berengario I*, n. 14, 896 aprile 30, Verona.

(19) Herimanni Augiensis *chronicon*, in *SS*, V, p. 110. Cfr. Fasoli, *I re cit.*, pp. 39 ss.; Mor, *L'età feudale cit.*, I, p. 43; Arnaldi, *Berengario I cit.*, p. 16. Cfr. sopra, t. c. nota 8.

(20) Fasoli, *I re cit.*, pp. 54-55.

(21) G. Fasoli, *Le incursioni ungheresi in Europa nel secolo X*, Firenze, 1945, pp. 91 ss.; A. A. Settia, *Castelli e villaggi nell'Italia padana. Popolamento, potere e sicurezza fra IX e XIII secolo*, Napoli, 1984, pp. 73 ss.; A. A. Settia, *Gli Ungari in Italia e i mutamenti territoriali fra VIII e X secolo*, in *Magistra Barbaritas. I Barbari in Italia*, Milano, 1984, pp. 189-192.

(22) Sul ruolo dell'ideologia imperiale e sull'influenza della tradizione di governo di Ludovico II, si veda Delogu, *Vescovi, conti cit.*, pp. 50-51 e *passim*.

(23) Fasoli, *I re cit.*, pp. 61-67; Arnaldi, *Berengario I cit.*, pp. 19-21.

(24) *DD Guido*, n. 11, 891 novembre 22, Legnago; Manaresi, *I placiti cit.*, n. 100, 892 agosto, Milano.

sicuramente figlio del conte Alberico, come segnala il Hlawitschka (25), sulla scorta di un documento privato del settimo-ottavo decennio del secolo X (26), fu tra i principali sostenitori di Guido di Spoleto (27), del quale fu «fidelissimus comes et consiliarius», come viene qualificato in un privilegio alla chiesa vescovile di Acqui, in cui svolge il ruolo di intercedente (28), un titolo, quello di *consiliarius regis*, che probabilmente, oltre e forse più che indicare lo stretto rapporto con il re, riconosceva il potere effettivo di alcuni grandi del regno, ufficiali e vescovi (29).

Il conte aderì poi al re Arnolfo, dal quale fu confermato nel comitato di Milano e nell'ufficio di conte palatino (30); dal re avrebbe avuto anche affidato il governo della parte centro-occidentale dell'Italia padana (31). La ripresa del conflitto tra Berengario e Lamberto portò il secondo a cingere d'assedio Milano, espugnarla ai primi di maggio dell'896 e condannare a morte Maginfredo, per il tradimento effettuato nei confronti del padre e la conseguente perdita per gli Spoletini della Lombardia (32).

(25) Hlawitschka, *Franken cit.*, pp. 228-229.

(26) C. Vignati (ed.), *Codice diplomatico laudense*, I, Milano, 1879, n. 11.

(27) Hlawitschka, *Franken cit.*, pp. 226-227.

(28) *DD Guido*, n. 8, 891 maggio I, Pavia.

(29) Keller, *Zur Struktur*, pp. 165 e 167. Ma si vedano le osservazioni di Delogu, *Vescovi, conti cit.*, p. 70, secondo cui il titolo, dopo la crisi del regno e delle strutture comitali, era volto ad indicare i rapporti diretti con il re, non più assicurati dal titolo comitale.

(30) In un placito dell'896 (Manaresi, *I placiti cit.*, I, n. 101, 896 ottobre, Milano) viene ricordato che il conte Maginfredo, «che fu conte di palazzo del re Arnolfo», aveva presieduto con Waldone, vescovo di Frisinga, in qualità di *missi regi*, un placito concernente una controversia tra il monastero di S. Ambrogio di Milano e quello di Reichenau per sei mansi in Limonta (*ibidem*, «Placiti perduti», n. 22, 894, Pavia). Cfr. Hlawitschka, *Franken cit.*, p. 226; Bougard, *La justice cit.*, app., p. 411, n. 104, datato a febbraio-marzo 894.

(31) Cfr. sopra, t. c. nota 17.

(32) L'episodio, che colpì i contemporanei, è riportato da fonti narrative ita-

Per il periodo assai scarse notizie abbiamo degli atteggiamenti politici assunti dall'arcivescovo di Milano Anselmo II – anni 882-896 (33) –. Sembra che egli si fosse accostato a Guido, poiché in un privilegio concesso nell'890 dal re all'arciprete della chiesa milanese su preghiera di Anselmo, di questo viene ricordata la *devotio* nel *servitium* regio (34); e forse fedele a Guido il presule rimase negli anni seguenti, nonostante l'adesione del conte Maginfredo ad Arnolfo. L'arcivescovo scomparve nel settembre dell'896, dopo avere probabilmente favorito la riconquista di Milano ad opera di Lamberto di Spoleto (35).

Con Lamberto si schierò il successore Landolfo – anni 896-899 –, insediato probabilmente su designazione dello stesso re (36); per breve tempo, poiché nel febbraio dell'898 (37), ancor prima della scomparsa di Lamberto nell'ottobre, l'arcivescovo intercedeva presso Berengario per un privilegio ad Ermenulfo (38), mostrando dunque un'adesione a questo re (39). Intorno allo stesso anno l'arcivescovo intervenne in un privilegio per il monastero di S. Silvestro di Nonantola (40), gratificato ora dal re

liche e teutoniche: Hlawitschka, *Franken* cit., p. 228 e nota 12 con indicazione delle fonti; cfr. anche Delogu, *Vescovi, conti* cit., pp. 23-24 e *passim*.

(33) Savio, *Gli antichi vescovi. La Lombardia* cit., I, pp. 343-344; M. G. Bertolini, *Anselmo (II)*, in *Dizionario biografico* cit., III, p. 383.

(34) *DD Guido*, n. 3, 890 dicembre 20, Marmirolo. Cfr. Boggetti, *Pensiero* cit., pp. 791-792; Ambrosioni, *Gli arcivescovi* cit., pp. 112-113, che sottolinea come veniva concesso all'arciprete della chiesa milanese "la facoltà non solo di accedere al muro di Milano, ma anche di addossare ad esso edifici, e di disporne liberamente".

(35) Bertolini, *Anselmo* cit., p. 384.

(36) Secondo Delogu, *Vescovi, conti* cit., p. 49, Landolfo sarebbe stato insediato probabilmente su designazione del re Lamberto.

(37) *DD Berengario I*, n. 19, 898 febbraio 15, Milano = *BZ*, n. 1055.

(38) Cfr. sotto, par. 3.4.1.

(39) Delogu, *Vescovi, conti* cit., p. 50.

(40) *DD Berengario I*, n. 29, attribuito agli anni 896-899.

Berengario del titolo di *consiliarius regis*, che, ricordiamo (41), indicherebbe tanto i fedeli del re quanto i potenti che il re doveva ascoltare (42).

Il successore Andrea – anni 899-906 (43) –, nel conflitto tra Berengario I e Ludovico III di Provenza, pur se non appare al seguito del secondo, sostenuto da un gruppo di vescovi lombardi ed emiliani, a questo certamente si dovette accostare nella seconda discesa del re, poiché nel 905 presiedette un placito quale *missus* dell'imperatore Ludovico (44).

3.3. Ermenulfo comes militiae in un privilegio di Berengario I (894)

Nell'ultimo decennio del secolo il conte Ermenulfo è attestato in due diplomi regi degli anni 894 e 898. Il 2 dicembre 894, stando in Milano (45), Berengario I indirizzò un privilegio al clero della chiesa milanese di S. Ambrogio, per intercessione di Ermenulfo, *comes militiae*: il re donò alla chiesa un manso ovvero un podere contadino situato in *Cornaredo*, manso «pertinens

(41) Cfr. sopra, t. c. nota 29.

(42) Per Landolfo, si veda Keller, *Zur Struktur* cit., p. 214.

(43) Savio, *Gli antichi vescovi. La Lombardia* cit., I, pp. 346-348; M. G. Bertolini, *Andrea*, in *Dizionario biografico* cit., III, p. 57.

(44) Manaresi, *I placiti* cit., I, n. 117, 905 luglio, Bellano = *BZ*, n. 1195.

(45) Si corregga l'affermazione di Delogu, *Vescovi, conti* cit., p. 10 e nota 15, secondo il quale il conte Ermenulfo avrebbe partecipato alla battaglia della Trebbia, del che non sussiste alcuna notizia, né la fornisce Hlawitschka, *Franken* cit., p. 177, al quale il Delogu fa riferimento; parimenti, alla luce di quanto stiamo esponendo, va corretta l'affermazione che Ermenulfo fosse figlio del conte Eremberto: Delogu, *Vescovi, conti* cit., p. 60 e nota 184, nella quale nota si rinvia al profilo di Eremberto conte tracciato da Hlawitschka, *Franken* cit., p. 176, ove l'autore però dubita della possibilità di una identificazione fra l'Eremberto dell'839 (doc. citato sopra, nota 275 di cap. I) e il padre del conte Ermenulfo.

ex comitatu Frazionensi (scil. Stazionensi)» (46).

Berengario aveva tentato, dopo il primo ritiro di Arnolfo nella primavera dell'894 (47), di riprendere il controllo dell'Italia settentrionale, ma aveva incontrato la resistenza di Guido di Spoleto, che era subito ricomparso a nord degli Appennini, azione interrotta dalla sua morte nel novembre (48). Berengario si affrettò ad imporre la propria sovranità su Milano, il centro principale di quella parte centro-occidentale dell'Italia padana che, già riorganizzata probabilmente dal re Arnolfo in una grande circoscrizione, era governata dal re Guido per la spartizione di fatto del regno fra questo e Berengario (49).

L'intercessione del conte Ermenulfo permette di sottolineare alcuni aspetti. Anche se l'azione di Ermenulfo può essere spiegata quale intervento normale di un conte per la concessione di beni spettanti ad un comitato, forse da lui governato o di fatto controllato – come meglio comprenderemo in seguito, trattando della relazione fra i due conti Ermenulfo e il comitato di Stazzona (50)–, rimane il significato politico di una presenza in Milano del conte accanto a Berengario, in una città il cui conte ufficiale, probabilmente allontanatosi dopo l'uscita dal regno del re Arnolfo, era a lui ostile – Maginfredo era stato prima filospoletino, ora era filoarnolfiano – e che tornerà ad essergli ostile.

La qualifica di *comes militiae* per Ermenulfo è unica (51), più

(46) *DD Berengario I*, n. 13, 894 dicembre 2, Milano = *BZ*, n. 979. Un conte Ermenulfo detto Algeri è attestato in un privilegio patentemente falso del 920 (*DD Berengario I*, n. + 14), come già ha segnalato Hlawitschka, *Franken* cit., p. 179, nota 6.

(47) Cfr. sopra, t. c. nota 12.

(48) Fasoli, *I re* cit., p. 30.

(49) Cfr. sopra, t. c. note 8 e 19.

(50) Cfr. sotto, par. 7.

(51) Si vedano Du Cange, *Glossarium* cit., II, pp. 422 ss. (un solo riferimento non significativo a p. 426) e J. F. Niermeyer, *Mediae Latinitatis lexicon minus*,

che insolita e rara, e potrebbe indicare il capo della guardia reale, fors'anche il comandante dell'esercito (52). Essa non compare, a quanto ci consta, nella documentazione dell'epoca, nei privilegi dei Carolingi e dei re italici, e in quelli posteriori degli imperatori di Sassonia e di Franconia, né nella copiosa legislazione carolingia. Potrebbe essere accostato alla qualificazione di uno degli ufficiali palatini presenti ad un placito dell'860, svoltosi durante una spedizione di Ludovico II nel territorio spoletino, cui abbiamo fatto cenno (53): fra loro compare un Winigiso *armiger*, una connotazione che certamente non va intesa semplicemente come "guerriero" (54), ma come responsabile di un ufficio palatino, forse "scudiero regio" (55).

3.4. Ermenulfo destinatario di un privilegio di Berengario I (898)

3.4.1. Ermenulfo a Milano

Nell'898, stando in Milano (56), Berengario I indirizzò un pri-

Leiden, 1984, pp. 204-207. Un'indagine cursoria è stata da noi condotta sulla serie dei *Diplomata*.

(52) Mor, *L'età feudale* cit., II, p. 45: l'autore, che è uno dei pochi che si è soffermato sull'espressione, dichiara di non sapere se il *comes militiae* Ermenulfo fosse "il comandante generale delle forze armate o il capo di un contingente a presidio del palazzo regio".

(53) Doc. dell'860, citato sopra, nota 71 di cap. II.

(54) Cammarosano, *Nobili* cit., p. 182. Ma, in precedenza, trattando di Winigiso, P. Cammarosano, *La famiglia dei Berardenghi. Contributo alla storia della società senese nei secoli XI-XIII*, Spoleto, 1974, pp. 65-71, lo pone tra i funzionari di palazzo (*ibidem*, p. 66). Winigiso o Guinigi diventa in seguito conte di Siena.

(55) Bougard, *La cour* cit., p. 257.

(56) *DD Berengario I*, n. 19, 898 febbraio 15, Milano, orig. = *BZ*, n. 1055.

vilegio ad Ermenulfo, ora designato semplicemente quale *dilectus fidelis* e non conte, al quale dona, con la facoltà di trasmissione agli eredi, quattro famiglie di servi ed aldi residenti nel *vicus* di Luano, identificabile con Lugano (57), con le terre coltivate, di pertinenza del fisco regio. L'assenza della qualifica comitale non sembra di per sé motivo per ritenere di essere in presenza di altra persona. Per gli ufficiali palatini, ad esempio, il titolo di conte non costituiva una regola: nel gruppo dell'860, facenti parte del collegio giudiziario, l'unico parziale elenco di cui disponiamo (58), solo due erano conti, il *comes stabuli* e il *comes palatinus*, mentre fra gli altri si nominavano un *pincerna primus* e un *armiger*; ma proprio da questo placito proviene la conferma che del titolo comitale possono fregiarsi gli ufficiali palatini: quando Hechideo, *pincerna primus*, appone il *signum manus* nell'escatollo, viene definito *comes* e *primus pincerna*. Ed abbiamo già notato come il titolo di *comes militiae* fosse un caso unico (59). D'altronde, tenuto presente che molti conti erano senza governo di un territorio (60), incaricati di funzioni varie ed anche indefinite (61), non sorprende

(57) Cfr. sotto, t. c. note 116-117.

(58) Doc. dell'860, citato sopra, nota 71 di cap. II.

(59) Cfr. sopra, t. c. nota 51.

(60) Cammarosano, *Nobili* cit., p. 181.

(61) Non concordiamo con il Cammarosano (*ibidem*, loc. cit.) secondo il quale nel "secolo IX era ancora persistente il retaggio di una qualifica di *comes* come qualifica sociale e non rigorosamente funzionariale", poiché egli stesso precisa che il *comes* è al servizio del re, anche se con funzioni non sempre definibili; ma ciò che conta, a parer nostro, è appunto che la funzione del *comes* consiste nell'assolvere i compiti affidatigli, non importa quali siano la natura delle funzioni o il titolo specifico della persona: il conte può essere un ufficiale di palazzo, può essere incaricato di un missatico e di altri compiti – si ricordi l'incarico assegnato ad Ermenulfo nell'868 (cfr. sopra, t. c. note 79 ss. di cap. II) –, o può, infine, essere preposto al governo di un territorio, la funzione che generalmente viene considerata la sola propria del *comes*. Come ha sottolineato il Werner, fin dall'inizio nel regno dei Franchi "le titre de *comes* désignait le haut fonctionnaire par excellence": Werner, *Missus* cit., p. 138.

ritrovare uno stesso personaggio designato quale conte, nel momento in cui è incaricato di un ufficio specifico, e alcuni anni più tardi semplicemente quale *devotus fidelis* (62), forse perché nel frattempo egli potrebbe avere lasciato l'incarico di palazzo.

Per quanto concerne i risvolti politici insiti nel privilegio, possiamo notare che ancora una volta Berengario agisce in Milano, nonostante che la città fosse situata nella parte del regno governata da Lamberto e la situazione generale non fosse di conflitto, come sottolinea il Mor (63), per cui lo stesso autore avanza il sospetto che nella datazione del privilegio, giuntoci in originale, sia stato commesso un errore, indicando l'anno 898 per l'899 (64); ma se un errore vi fu, esso potrebbe riguardare l'indicazione degli anni di regno, che invero oscilla nei documenti regi come in quelli privati (65). Il fatto poi che ad intercedere presso il re per Ermenulfo sia stato l'arcivescovo Landolfo di Milano rafforza la posizione del re nella città, che in altro privilegio dello stesso periodo (66) gratifica il presule dell'appellativo di *consiliarius regis* (67).

Proprio nelle occasioni in cui Berengario mostra di controllare Milano (68), presso il re si trova Ermenulfo, come intercedente nell'894 e come destinatario nell'898. Per comprendere appieno il peso della sua presenza, occorre ripercorrere sotto questa prospettiva le vicende sue e della famiglia. Ma prima ci soffermiamo sull'indicazione ulteriore circa la nazionalità transalpina di Ermenulfo e poi sulla questione della identità o meno dell'Ermenulfo, conte e

(62) Sul significato di *fidelis* si veda sopra, t. c. note 66-67 di cap. II.

(63) Mor, *L'età feudale* cit., I, p. 51.

(64) *Ibidem*, p. 98, nota 57.

(65) Arnaldi, *Berengario I* cit., p. 8, indica le possibili motivazioni.

(66) Cfr. sopra, t. c. note 40-42.

(67) Sul significato dell'espressione cfr. sopra, t. c. nota 29.

(68) Hlawitschka, *Franken* cit., pp. 178-179, particolarmente nota 5; Delogu, *Vescovi, conti* cit., p. 50.

familiaris di Ludovico II, con l'Ermenulfo al seguito di Berengario.

3.4.2. Un'indicazione ulteriore sulla provenienza transalpina della famiglia di Ermenulfo

Il privilegio berengariano dell'898 permette altre considerazioni proprio nella formula di *minatio*, con cui il re, dopo avere confermato ad Ermenulfo e ai suoi eredi la piena facoltà di disporre di quanto donato con ogni forma di alienazione, stabilisce la sanzione pecuniaria per i trasgressori al precetto, consistente in venti libbre d'oro, da corrispondere metà al palazzo e metà ad Ermenulfo e ai suoi eredi e proeredi.

Come già il Hlawitschka ha segnalato (69), il riferimento ai *proheredes* caratterizza i formulari dei documenti rogati per i transalpini, criterio cui l'autore ricorre alcune volte per confermare o proporre l'origine transalpina di singoli personaggi (70). Possiamo ampliare la documentazione segnalata dal Hlawitschka, avvertendo che il riferimento ai *proheredes* può apparire in due parti della documentazione, in quella che concerne la rinuncia ai propri diritti da parte dell'attore, dei suoi eredi e proeredi appunto, e in quella che concerne i diritti conferiti al destinatario, ai suoi eredi e proeredi.

(69) Hlawitschka, *Franken* cit., p. 15, nota 15, con riferimento ad *Additio tertia* alle *leges Langobardorum*, *Cartularium* (MGH, *Leges*, IV, *Liber legis Langobardorum Papiensis*), c. 2, p. 595.

(70) Riferimenti a privilegi: diploma dell'895 (Hlawitschka, *Franken* cit., p. 208); diploma dell'858 (*ibidem*, p. 256), che riporta, tuttavia, una donazione privata. Riferimenti a documenti privati: doc. dell'835 (*ibidem*, p. 246); doc. dell'887 (*ibidem*, p. 192). Diplomi e documenti privati sono citati nelle note seguenti.

Nei privilegi di Ludovico II si verificano entrambe le situazioni, quando l'imperatore negli atti di donazione considera se stesso come un donatore per monasteri, impegnando i suoi eredi e proeredi (71), o concede privilegi a singole persone – il vassallo Suppone (72) e l'imperatrice Engelberga (73) –, assicurando il godimento di quanto concesso ai loro eredi e proeredi; in un caso, quando riferisce di una donazione effettuata da un suo vassallo (74).

Nei privilegi dei re italici da Berengario I a Rodolfo II, la formula concerne sempre i destinatari, in genere laici, ai quali le concessioni vengono confermate per loro stessi, per gli eredi e per i proeredi (75).

(71) *DD Ludovici II*, n. 58, 873 maggio 26, e n. 68, 874 ottobre 13 = *BZ*, nn. 365 e 398.

(72) *DD Ludovici II*, n. 50, 870 aprile 3, "Verunechtet" = *BZ*, n. 306.

(73) *DD Ludovici II*, n. 66, 874 ottobre 13 = *BZ*, n. 398.

(74) *DD Ludovici II*, n. 28, 858 marzo 11 = *BZ*, n. 168.

(75) Oltre al privilegio di Berengario I per Ermenulfo dell'898 (citato sopra, nota 56), ricordiamo i seguenti diplomi: *DD Guido*, n. 5, 891 febbraio 21: donazione all'imperatrice Ageltrude dell'*abbatia* di S. Marino in Pavia; n. 6, 891 febbraio 21: concessione alla medesima del monastero di S. Agata detto Nuovo in Pavia; n. 7, 891 febbraio 21: concessione alla medesima del monastero della Regina in Pavia; n. 21, 894 aprile: donazione alla medesima della *curtis* di Murgola nel comitato di Bergamo; *DD Lamberto*: n. 3, 895 dicembre 6: donazione ad Ingelberto visconte, vassallo del conte Radaldo, della *curticella* di Rivalta; *DD Lamberto*, n. 4, 896 maggio 4: donazione della *curtis* di Corana nel comitato di Tortona all'imperatrice Ageltrude; n. 7, 896 novembre 24: donazione della *curticella* di Vigizzolo con mercato annuale e *curticella* di Dernise a Heurardo, vassallo di Enverardo; *DD Berengario I*, n. 72, 910 luglio 27: donazione della *curtis* di *Duas Robores* al conte Anselmo di Verona (cfr. sotto, t. c. note 79-82); n. 94, anni circa 902-913, concessione a Lupo di edificare un castello in Gonzaga (cfr., da ultimo, Bonacini, *Terre d'Emilia* cit., pp. 110-111); *DD Ludovico III*, n. 1, 900 ottobre 11: donazione di Cortemaggiore all'ex imperatrice Ageltrude; n. 12, 901 giugno 1: donazione di una *curticella* nel comitato di Chiusi al fedele Adalrico, vassallo di Attone, *fidelis* del marchese Adalberto; n. 14, 901 settembre 25, Pavia:

Da quanto esposto riceviamo la conferma che il riferimento ai *proheredes* è incluso in documentazione concernente persone appartenenti a famiglie di provenienza transalpina, come è certo per l'imperatore Ludovico II, quando figura come attore di donazioni, a titolo privato, all'imperatrice Engelberga (76) e al monastero di Casauria (77), o quando il riferimento è ai proeredi dei destinatari, come Suppone (78).

Nei privilegi dei re italici il riferimento è sempre ai proeredi dei destinatari: certamente franco è Anselmo conte di Verona (79), mentre di presumibile origine transalpina sono altri destinatari, quali i visconti (80). E proprio il privilegio al conte Anselmo (81), il secondo dei soli due di Berengario I da noi citati, più si avvicina nel testo al privilegio per Ermenulfo (82), dal momento che il riferimento ai *proheredes* appare solo nella formula sanzionatoria.

A parte si collocano i privilegi per l'imperatrice Ageltrude, a

donazione al vassallo Errado di beni pertinenti al fisco imperiale di Corana nel comitato di Tortona; n. 18, 902 aprile 21: donazione di una *curticella* ad Ildegerio vassallo del visconte Gaddone; *DD Rodolfo II*, n. 10, 924 dicembre 5: donazione a Odberto del Castelvecchio presso Asti (cfr. Hlawitschka, *Franken* cit., p. 143, che propone l'identificazione di Odberto con Autberto visconte di Asti, seguito da Bordone, *Città e territorio* cit., pp. 35-36).

(76) Doc. dell'874, citato sopra, nota 73. Su Engelberga si veda sopra, t. c. nota 50 di cap. I.

(77) Docc. degli anni 873 e 874, citati sopra, nota 71. Sui rapporti tra Ludovico II e il monastero di Casauria cfr. sopra, t. c. nota 78 di cap. II.

(78) Doc. dell'870, citato sopra, nota 72. Sul conte Suppone, cfr. sopra, t. c. nota 179 di cap. I.

(79) Sul conte Anselmo si vedano Hlawitschka, *Franken* cit., pp. 132-134, e Castagnetti, *Il Veneto* cit., pp. 176-179.

(80) Per l'età carolingia, segnaliamo fra i visconti di certa provenienza transalpina Maginaro, visconte di Pombia (cfr. Hlawitschka, *Franken* cit., p. 841); Walderico e Almerico, visconti di Milano (cfr. sopra, t. c. note 130-131 di cap. I, e 198-200 di cap. II).

(81) *DD Berengario I*, n. 72, 910 luglio 27, Rodengo.

lei indirizzati dal marito Guido e dal figlio Lamberto, poiché era figlia del duca Adelchi di Spoleto (83), quindi di nazionalità longobarda; ma a seguito del matrimonio, Ageltrude dovette adottare, come era norma (84) e consuetudine (85), la legge salica del marito Guido (86).

La conferma proviene dalla considerazione della documentazione privata, nella quale solo gli attori di nazionalità transalpina dichiarata assicurano il destinatario che né essi stessi né i loro eredi e proeredi porranno alcun ostacolo al godimento dei beni ceduti. Dopo avere ricordato il testamento dell'835 della regina Cunegonda (87), la vedova del re Bernardo, a favore del figlio Pipino, nel quale il riferimento ai proeredi appare per l'attore e per il destinatario, ci limitiamo a citare esempi tratti dalla documentazione milanese: segnaliamo la vendita nell'848 dell'alamanno Gunzone al monastero di S. Ambrogio (88) e la successiva concessione in usufrutto al medesimo da parte dell'abate (89) dei beni

(82) Doc. dell'898, citato sopra, nota 37.

(83) T. Gasparrini Leporace, *Ageltrude*, in *Dizionario biografico* cit., I, Roma (1960), pp. 384-386.

(84) *Capitularia* cit., I, n. 158, anni 822-823, c. 16, ove è previsto che la donna, dopo la scomparsa del marito, riassuma la legge della famiglia originaria: dovrebbe essere questo il caso dell'ultimo diploma indirizzato da Ludovico III ad Ageltrude (*DD Ludovico III*, n. 1, 900 ottobre 11), ma l'inclusione del riferimento ai *proheredes* è dovuta certamente al fatto che l'estensore del diploma riprese il testo di un privilegio di Guido (*ibidem*, p. 3, introduzione).

(85) Castagnetti, *Minoranze etniche* cit., pp. 85, 161 e 170.

(86) Di Guido imperatore trattano tutte le opere generali sul periodo dei re italici; ci limitiamo a rinviare al profilo tracciato da E. Hlawitschka, *Wido IV*, in *Lexikon des Mittelalters*, IX, München, 1998, coll. 69-70.

(87) Benassi, *Codice diplomatico* cit., pp. 101-106, n. 2, 835 giugno 15, Parma.

(88) *CDLang*, n. 165, 848 marzo 15, monastero di S. Ambrogio (Milano) = *MD*, I/1, n. 82.

(89) *CDLang*, n. 167, 848 marzo, monastero di S. Ambrogio (Milano) = *MD*, I/1, n. 83, con riferimento errato al n. 157 di *CDLang*.

venduti (90); quella nell'855 (91) di Garibaldo, franco o alamanno, al longobardo Autelmo (92); quella dell'864 (93) del vassallo imperiale Godiprando, franco, a Gerulfo, ministeriale imperiale (94); la donazione dell'870 (95), infine, di Almerico, visconte di Milano e figlio di Walderico, gastaldo e visconte (96), al monastero di S. Ambrogio.

Non vogliamo concludere, alla fine, che il riferimento ai *proheredes* costituisca un elemento decisivo per attribuire ad Ermenulfo l'appartenenza ad una famiglia di immigrati transalpini, ma che esso costituisca un indizio ulteriore che rafforza l'ipotesi della provenienza transalpina del presumibile capostipite Eremberto, il vassallo regio, già suggerita dall'adozione della formula *marculfina* quale *arenga* o *preambolo* nell'atto di donazione alla chiesa di S. Siro (97), ed ancora della presenza, assieme a numerosi testi franchi, del conte Ermenulfo ad un atto dell'879 con cui i *missi* regi investono di beni il monastero piacentino di S. Sisto (98).

(90) Sui due atti di Gunzone si veda Castagnetti, *Un proprietario longobardo* cit., par. 6.

(91) *CDLang*, n. 190, 855 giugno 17, (Gorgonzola) = *MD*, I/2, n. 93.

(92) Il documento dell'855 è più complesso di una semplice vendita, confermandosi con esso anche il matrimonio fra Gotenia, figlia di Garibaldo, ed Autelmo: cfr. Castagnetti, *Un proprietario longobardo* cit., par. 2.

(93) *CDLang*, n. 230, 864 marzo, Mantello = *MD*, I/2, n. 112 = *BZ*, n. 220.

(94) Per Gerulfo cfr. sopra, nota 209 di cap. II.

(95) *MD*, I/1, n. 121, 870 aprile, monastero di S. Ambrogio (Milano).

(96) Cfr. sopra, t. c. note 130-131 di cap. I.

(97) Cfr. sopra, t. c. note 219 ss. di cap. I.

(98) Cfr. sopra, t. c. note 100 ss. di cap. II.

3.5. I due conti Ermenulfo

Abbiamo già segnalato alcune perplessità sorte nel considerare i due Ermenulfo una sola persona. Una, la più banale e facilmente superabile, concerne la sua lunga attività: nell'846, quando sottoscrive di mano propria la donazione del padre alla chiesa di Leggiuno, egli segue il fratello chierico Ermenfredo e precede gli altri due fratelli, per cui tutti dovevano avere raggiunto la maggiore età, di dodici o poco più anni (99). Posto che il nostro avesse intorno ai vent'anni, nell'898 avrebbe superato i settanta: un'età longeva e un lungo periodo di attività, poco più di mezzo secolo, non rari (100).

Una seconda perplessità proviene dalla considerazione dell'atto dell'865 e di alcuni documenti posteriori. Dal primo si deduce che il conte Ermenulfo, disposto a cedere con la moglie tutti i beni all'imperatrice Engelberga, alla quale chiede la conferma in beneficio del monastero di Massino (101), avrebbe appunto ottenuto l'accoglimento della sua richiesta, come ritengono anche gli editori dei *Regesta Imperii* (102). Ma documenti posteriori (103) – il

(99) L'ingresso nella maggiore età o *legiptima etas* era fissato a dodici anni nella legge salica, come in quella longobarda: Schupfer, *Il diritto privato* cit., I, p. 11.

(100) Il conte Leone, ad esempio, già vassallo regio nell'801, è attivo fino all'847: cfr. sopra, nota 89 di cap. I. Il marchese Milone, scomparso nel 955, risulta attivo per mezzo secolo: appare nel 906 al seguito del vescovo Adelardo, nel 910 è vassallo regio, intorno al 930 diviene conte di Verona, marchese nel 953, e scompare nel 955: cfr. Hlawitschka, *Franken* cit., pp. 237-240. Ricordiamo, infine, Adalberto Azzo II, marchese obertengo, capostipite dei marchesi estensi, che morì ultracentenario, attraversando tutto il secolo XI, partecipe sino alla fine della sua vita delle vicende politiche: M. G. Bertolini, *Alberto Azzo (II)*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, I, Roma, 1960, pp. 753-758.

(101) Doc. dell'agosto 865, citato sopra, nota 11 di cap. II.

(102) *BZ*, n. 247, post 865 agosto 14: Ermenulfo è detto conte di Stazzona.

(103) È opportuno ricordare, per correggere i frequenti fraintendimenti, che l'imperatrice vedova Engelberga non dispone del monastero di Massino quando

privilegio dell'883 (104) e la conferma del re Berengario I nel 904 (105) – attestano che il monastero di Massino fu donato da Carlo III al monastero di S. Gallo, salvi i diritti di colui che allora lo deteneva in beneficio, il vescovo di Vercelli Liutwardo (106).

Il monastero di Massino, dunque, donato al monastero di S. Gallo nell'883 e già assegnato in beneficio a Liutwardo, che ancora ne dispone, da tempo non era più nella disponibilità del conte Ermenulfo. Dal che deriva la deduzione prospettata dal Besozzi (107) e ripresa recentemente dal Petoletti (108), che Ermenulfo fosse scomparso durante la spedizione nel Meridione o poco tempo dopo e che, di conseguenza, l'Ermenulfo dei due diplomi berengariani sia altra persona. Ipotesi plausibile, come sono plausibili le ipotesi che Ludovico II non abbia emesso il *preceptum robustissimum* richiestogli, o che, se emesso, il *preceptum* – sempre di un beneficio si trattava – abbia perso il suo valore dopo la morte dell'imperatore, particolarmente nel periodo della successione di Carlo il Calvo, tanto più che l'Ermenulfo attestato nell'879 è fedele di Carlomanno e di Carlo III, quindi aderente al partito 'filogermanico'. L'argomentazione non ci sembra, dunque, risolutiva.

Al quesito da noi posto in precedenza sulla identità o meno degli Ermenulfo documentati dall'846 possiamo rispondere che gli ulteriori elementi raccolti, anche se non permettono di scioglierlo

detta nel marzo 877 il suo testamento, che concerne, per quanto ci interessa, solo le *curtes* di *Cabroi* e Massino situate nel comitato di Stazzona: doc. citato sotto, nota 129.

(104) *DD Karoli III*, n. 92a, (anno 883) = *BZ*, n. 732, *deperditum*, datato "prima dell'inizio di dicembre".

(105) *DD Berengario I*, n. 45, 904 giugno 1, Pavia.

(106) Sul vescovo Liutwardo, arcicappellano del re Carlo III e suo "massimo consigliere", si vedano Fleckenstein, *Die Hofkappelle* cit., I, pp. 190-195, 197-199; Delogu, *Vescovi, conti* cit., pp. 30 e 34; e la scheda di Keller, *Zur Struktur* cit., pp. 214-215.

(107) Besozzi, *Note aggiuntive* cit., pp. 38.

(108) Petoletti, *Contributo* cit., pp. 21-22.

in modo sicuro, suggeriscono l'esistenza di due conti Ermenulfo: non tanto per la varietà o l'assenza del titolo comitale – conte nell'865 e nell'879, *comes militiae* nell'894, senza titolo nell'898 –, quanto per il fatto che l'Ermenulfo che ancora nell'898 si fa donare dal re Berengario servi e terre a Lugano, con il diritto di trasmetterli agli eredi, poco si accorda con l'Ermenulfo dell'865, perché questi, già disposto a rinunciare a tutti i suoi beni, mantenendone l'usufrutto, sembra chiaramente senza eredi. Più incerta rimane l'attribuzione per l'Ermenulfo che partecipa all'atto dell'879 concernente il monastero piacentino di S. Sisto.

Sembra plausibile, considerando l'area di azione dei due Ermenulfo e degli altri membri della famiglia, proporre l'ipotesi che il secondo conte Ermenulfo sia stretto parente del primo: potrebbe essere figlio di Appone o di Eremberto (II).

Con e dopo il secondo Ermenulfo sussistevano le condizioni per un'ulteriore ascesa politica della famiglia, ma questo non avvenne; anzi, dalla fine del secolo IX se ne perdono le tracce. Le motivazioni potrebbero essere state varie: rimane l'ipotesi che la ragione principale, più che in un allontanamento o abbandono della posizione politica, sia da rintracciare in un fattore biologico, di scomparsa cioè fisica della famiglia stessa, nella quale eventualità essa avrebbe seguito le sorti di molte delle famiglie della più alta aristocrazia transalpina, franca e alamanna, immigrate in Italia (109).

3.6. Il Seprio, area di insediamento e di azione della famiglia

La prima documentazione relativa ad Eremberto e ai figli concerne, sia pure in modi diversi, il territorio del Seprio: la località in

(109) Fumagalli, *Terra* cit., pp. 126-127.

cui sorge la chiesa, Leggiuno, è dichiaratamente posta nei *finis* di Seprio, dei quali essa costituisce uno dei limiti occidentali (110), estendendosi l'ampio territorio sepiense dalla riva orientale del Verbano o Lago Maggiore al bacino del Lago di Lugano o Ceresio, con il Sottoceneri, almeno per l'alto medioevo (111), e ad un tratto della sponda orientale del Lario o lago di Como, fino a Menaggio; a sud-ovest si stendeva lungo il Ticino fino a Turbigio e Padregnano per poi dirigersi ad oriente fino a Seveso sul fiume omonimo.

Di possessi e di presenze in Leggiuno dei membri della famiglia, pur così ampiamente documentati nella donazione dell'846 e solennemente resi pubblici dalle iscrizioni poste nella chiesa di S. Siro, non rimangono ulteriori attestazioni. Ciò potrebbe destare un moto di sorpresa, dal momento che i discendenti di Eremberto furono attivi ancora per decenni. Esso si attenua, tuttavia, se osserviamo che le loro attestazioni non provengono da atti privati che concernano i beni familiari – diversamente da altre famiglie, i beni della nostra non sono confluiti nel patrimonio di un grande monastero, come quello milanese di S. Ambrogio –, ma da documenti pubblici che, se pur forniscono indicazioni, dirette o indirette, sul-

(110) La configurazione del territorio sepiense, poi comitato, è indicata approssimativamente da Riboldi, *I contadi rurali* cit., pp. 54-56, principalmente sulla scorta di *DD Friderici I*, n. 896, 1185 febbraio 11, Reggio: dalla sponda orientale del Verbano o Lago Maggiore a quella orientale del Lario o lago di Como. Per le vicende in età carolingia e postcarolingia si vedano P. Schaefer, *Il sottoceneri nel medioevo. Contributo alla storia del Medioevo italiano*, I ed. 1931, tr. it. Lugano, 1954, pp. 28-29; Boggetti, *S. Maria* cit., pp. 578-636; P. G. Sironi, *Dei conti di Seprio e delle loro vicende*, «Rivista della Società storica varesina», 14 (1979), pp. 19-39, spesso acritico; G. Soldi Rondinini, *I comitati di Seprio e Stazzona: aspetti giuridici ed istituzionali*, «Verbanus», 19 (1989), pp. 297-298; Bedina, *Signori* cit., p. 129.

(111) Si veda la documentazione concernente Campione, citata sopra, note 260-263 di cap. I. Per l'inclusione del Sottoceneri nel Sepriense e per la sua configurazione cfr. Schaefer, *Il Sottoceneri* cit., pp. 28-29.

l'area di azione e di interessi dei membri della famiglia, che include la località di Leggiuno, non ne forniscono sul patrimonio familiare e tantomeno sui possessi in Leggiuno: la località stessa non viene più nominata dopo l'846.

Anche l'atto dell'865, concernente la richiesta di conferma del beneficio costituito dal monastero di Massino, pur se non è un documento pubblico, è certamente di interesse pubblico, essendo diretto all'imperatrice e sollecitando la conferma di un beneficio, già ricevuto, da parte dell'imperatore (112): esso è redatto in Stabio, una località presso Mendrisio, inserita questa pienamente nel territorio sepiense (113). Forse il conte Ermenulfo, come il conte palatino Boderado (114), faceva già parte del seguito che, muovendo dal Friuli, accompagnava l'imperatore e l'imperatrice nel loro viaggio verso l'incontro con Lotario II ad Orbe, nell'odierna Svizzera occidentale (115). Ma il conte potrebbe avere raggiunto la corte imperiale proprio al momento in cui questa si accingeva ad attraversare la regione dei laghi, dal lago di Como al Lago Maggiore, territori che costituivano l'area di insediamento e di azione della famiglia: l'aggregazione del conte Ermenulfo alla corte sarebbe stata naturale, rappresentando egli fra gli ufficiali comitali uno dei 'potenti' locali.

Ancora nell'898 Ermenulfo riceveva da Berengario I alcune famiglie di servi residenti nel *vicus* di *Luano* (116), la cui identificazione, comunemente accettata, con Lugano, località inserita nel Seprio, può essere rafforzata da quanto è deducibile da un documento dell'inizio del secolo IX, concernente una donazione di beni

(112) Doc. dell'agosto 865, citato sopra, nota 11 di cap. II.

(113) Diritti sugli arimanni di Mendrisio rivendicavano ancora nel secolo XII i conti del Seprio: C. Manaresi, *Gli atti del comune di Milano fino all'anno MCCXVI*, Milano, 1919, n. 8, 1142 maggio 20, Milano.

(114) Per Boderado cfr. sopra, t. c. nota 15 di cap. II.

(115) Cfr. sopra, t. c. note 13-14 di cap. II.

(116) Doc. dell'898, citato sopra, nota 56.

all'oratorio di S. Zeno in Campione presso il Lago di Lugano: «prope riba de laco Luanasco, finibus de Castro Sebrienses» (117).

Delle relazioni con il territorio sepiense e della capacità di influenza mantenuta dai membri della famiglia, è attestazione certa la residenza nel *vicus* di Seprio di un vassallo di Appone, uno dei due *missi* e vassalli inviati in Limonta nell'879 (118), un'indicazione significativa se consideriamo che in età carolingia la connotazione dal luogo di residenza per i vassalli è poco diffusa, essendo ritenuto sufficiente per la loro identificazione il rapporto vassallatico verso il *senior*, anzi, forse proprio per questo chiamati a presenziare agli atti dei loro *seniores*: l'indicazione della residenza è assente per i vassalli regi e imperiali (119), poche volte presente per i vassalli di conti, vescovi, abati (120), assente per la

(117) *CDLang*, n. 78, 804 marzo 8, Milano, orig. = *MD*, n. 37. L'identificazione del *vicus Luano* con Lugano è proposta da Darmstädter, *Das Reichsgut* cit., p. 91, seguito da Hlawitschka, *Franken* cit., p. 178.

(118) Doc. del novembre 879, citato sopra, nota 155 di cap. II.

(119) In soli due casi, fra gli oltre centoventi vassalli imperiali e regi dell'età carolingia (cfr. sopra, t. c. note 133-134 di cap. I), si precisa la residenza. Il primo caso è rappresentato da un Anseramo di Siena, la cui qualifica di vassallo imperiale, incerta nel testo, risulta dalla sua sottoscrizione (Manaresi, *I placiti* cit., I, n. 42, 833 ottobre, Siena, p. 133, rr. 13-14). Il secondo caso proviene da un placito in territorio piacentino, edito recentemente: affiancano il presidente, il giudice e vassallo imperiale Leone, giudici imperiali, scabini, notai, un vassallo imperiale «de vico Asoni», seguito da due decine di altri astanti e da «reliqui plures» (Volpini, *Placiti* cit., n. 3, 847 maggio 12, Barberino). Le considerazioni svolte si possono estendere all'età postcarolingia, per il momento sulla base degli elenchi elaborati da Budriesi Trombetti, *Prime ricerche* cit., pp. 24-27. Anche la documentazione privata presenta una situazione analoga.

(120) Per i conti, un solo caso, rilevante: ben venti vassalli, definiti tutti *Brixiani*, tranne uno di Parma, assistono il conte Adelgiso, che presiede un placito a Cremona: Manaresi, *I placiti* cit., I, "Inquisitiones", n. 7, pp. 576-581, 841 marzo 12, Cremona (sul conte si veda Hlawitschka, *Franken* cit., pp. 110-112). Pochi, anche di numero, i vassalli dell'arcivescovo milanese sicuramente connotati con il luogo di residenza e pochi quelli dell'abate di S. Ambrogio (cfr. sopra, nota 135 di cap. I). Mi propongo di tornare sul tema in un prossimo contributo.

trentina di vassalli di persone con titoli diversi o senza titolo, con l'eccezione di due casi, uno dei quali è costituito dal vassallo di Seprio (121).

3.7. I conti Ermenulfo e il comitato di Stazzona

3.7.1. Il territorio di Stazzona: la documentazione

La richiesta dell'865 mostra il conte Ermenulfo in relazione con il territorio di Stazzona, poiché il monastero di Massino, da lui detenuto in beneficio (122), viene in documentazione successiva posto nel comitato di Stazzona, come la *curtis* fiscale del luogo.

Il territorio di Stazzona, meno esteso di quello del Seprio, era anch'esso caratterizzato da una propria connotazione pubblica, *fines* e poi *comitatus*, che appare alcune volte nella documentazione, privata e pubblica, dall'inizio del secolo IX all'inizio del secolo X. Nell'incertezza dei suoi confini (123), esso sembra abbracciare almeno le sponde meridionali del Lago Maggiore, comprendendone ad oriente la parte inferiore rispetto a Leggiuno, località che era inclusa nel Seprio: in questa zona sarebbe da collocare il centro di Stazzona, che al territorio dava

(121) Rinviamo alle tabelle approntate da Budriesi Trombetti, *Prime ricerche* cit., pp. 6-60. Il secondo caso, non certo, invero, poiché la qualifica di vassallo potrebbe essere attribuita solo al sottoscrittore appresso nominato, concerne un abitante di Milano, Ariberto, che appone il *signum manus* ad una permuta di terre fra l'abate del monastero di S. Ambrogio e l'arciprete della pieve di S. Giuliano di Cologno Monzese: *CDLang*, n. 330, 885 maggio 24, monastero di S. Ambrogio (Milano) = *MD*, I/2, n. 151.

(122) Cfr. sopra, par. 2.1.2. Il documento dell'agosto 865 è citato sopra, nota 11 di cap. II.

(123) Riboldi, *I contadi rurali* cit., pp. 258 ss.; Soldi Rondinini, *I comitati* cit., pp. 307-308; soprattutto, Bedina, *Signori* cit., pp. 45-52, con ampia discussione della letteratura precedente.

il nome, centro ora non più esistente, che sarebbe identificabile con l'odierna Angera (124).

Certa è l'inclusione del monastero di Massino e della *curtis* fiscale omonima nel distretto, anzi nel comitato, come viene definito dalla seconda metà del secolo IX. Nell'866 Ludovico II donò alla moglie Engelberga tre *curtes* in tre diversi comitati (125), delle quali una, *Leocarni*, era situata nel comitato di Stazzona: *Leocarni* viene solitamente identificata con l'odierna Locarno, sulla sponda settentrionale del Lago Maggiore (126), ma su questa identificazione, che porterebbe il comitato di Stazzona ad estendersi notevolmente verso nord, sono state mosse recentemente critiche fondate dal Bedina (127), il quale riprende un'ipotesi, già formulata nel passato, di una possibile identificazione di *Leocarni* con un'altra Locarno, situata non lontano da Stresa sul Lago Maggiore (128).

(124) Non è questa la sede opportuna per addentrarsi nell'ormai antica questione dell'identificazione di Stazzona con Angera: si troveranno i dati e la letteratura principali in Bedina, *Signori* cit., pp. 44 ss. e *passim*, che dubita dell'identificazione, e in A. Lucioni, *Arona e gli esordi del monastero dei SS. Felino e Gratiniano (secoli X-XII)*, in *Arona porta da entrare in Lombardia ...*, a cura di P. Frigerio, Verbania-Intra, 1998, pp. 31-32, nota 33, che ne sostiene la validità, con motivate argomentazioni.

(125) *DD Ludovici II*, n. 46, 866 luglio 4, Capua = *BZ*, n. 258: *curtes* di *Sextum*, l'odierna Sesto Cremonese, nel comitato *Cremonensis*, di *Leocarni* nel comitato di *Stationensis* e di *Aticianum* nel comitato *Dianensis*.

(126) Siano sufficienti i rinvii a Darmstädter, *Das Reichsgut* cit., p. 90, e a *BZ*, n. 258.

(127) Bedina, *Signori* cit., pp. 47-48. Di questo autore, tuttavia, si corregga l'inclusione della *curtis* di *Aticianum* nel comitato di Stazzona (*ibidem*, p. 42, nota 50), poiché nel privilegio di Ludovico II dell'866, citato sopra, nota 125, la *curtis* è posta espressamente nel comitato *Dianensis*: secondo Darmstädter, *Das Reichsgut* cit., pp. 22 e 254, *Aticianum* è identificabile con Antignano, a sud-ovest di Asti verso Alba.

(128) Ipotesi prospettata anche da Lucioni, *Arona* cit., p. 47, nota 23, e Lucioni, *La presenza patrimoniale* cit., pp. 34-35.

In seguito Engelberga donò al monastero di S. Sisto di Piacenza le due *curtes* di *Cabroi* e Massino nel comitato di Stazzona (129). Infine, nel 904 Berengario I confermò al monastero di S. Gallo il monastero di S. Maria di Massino, situato nel comitato di Stazzona (130).

La connotazione del territorio di Stazzona quale *comitatus* non costituisce una semplice variazione documentaria, adottata dai notai e cancellieri imperiali per uniformità con la documentazione pubblica: essa viene preceduta da una connotazione del territorio quale *finis*, quando nell'807 l'alamanno Alpcar, particolarmente legato al re Pipino, della cui figlia fu precettore – lo si apprende dal placito appresso citato –, acquista beni nei territori del Seprio e di Stazzona (131), che in seguito egli è costretto a rivendicare in un placito milanese degli anni 823-840 (132): in questo le località nel territorio di Stazzona sono situate «in ministerio Stazonense».

3.7.2. Il 'ministerium' di Stazzona: il confronto con il Seprio

Il termine *ministerium* per indicare l'ufficio del conte, a volte anche il distretto cui è preposto, è utilizzato nelle *Formulae*, nei *Capitularia* e in documenti non italici (133), poche volte nei placiti del Regno Italico in età carolingia (134).

(129) Benassi, *Codice diplomatico* cit., n. 22, 877 marzo, Brescia = Falconi, *Le carte cremonesi* cit., I, n. 20 = *BZ*, n. 513.

(130) *DD Berengario I*, n. 45, 904 giugno 1, Pavia.

(131) *CDLang*, n. 84, 807 settembre 1, Brescia = *MD*, n. 40. Profili di Alpcar si leggono in Hlawitschka, *Franken* cit., pp. 120-121, e Borgolte, *Die Grafen Alemanniens* cit., pp. 46-48.

(132) Manaresi, *I placiti* cit., I, n. 45, 823 aprile - 840 giugno 20, Milano.

(133) Riferimenti alle fonti in Niermeyer, *Mediae Latinitatis* cit., pp. 688-689, che fra i placiti ricorda solo quello citato alla nota seguente (*ibidem*, p. 688).

(134) I placiti, oltre a quello in cui è attore Alpcar (doc. degli anni 823-840, citato sopra, nota 132), sono segnalati nelle note seguenti.

Un'utilizzazione di *ministerium*, in modo apparentemente analogo al placito concernente Alpcar, viene effettuata in un placito dell'844, quindi di poco posteriore, relativo al territorio di Seprio, conclusosi in Milano (135), dopo essersi svolto in più riprese, in luoghi diversi e con diversa composizione del collegio giudicante. Oggetto della controversia erano alcuni possessi in Balerna – la località era inserita nella *iudiciaria Sepriensis*, come risulta da un documento dell'865 (136) –, contesi tra il monastero di S. Ambrogio e Teutperto di Vimercate: in sostanza, il monastero rivendicava beni che Teutperto e il figlio Adelberto dichiaravano essere loro pervenuti a seguito della cessione effettuata da certo Bruningo che li avrebbe donati, appunto, alla figlia Walperga (137), la quale, come appresso viene chiarito, era nuora di Teutperto e quindi moglie del figlio Adelberto.

Il collegio è presieduto dal conte Giovanni e dal visdomino Gunzone, incaricati, «per admonitionem», dall'arcivescovo Angilberto, *missus* imperiale: essi sono assistiti da due giudici, dal gastaldo Walcario, dagli scabini Leone, ancora Leone, Alos e Werolfo, da quattro notai. Al loro cospetto Teutpaldo del *vicus Ligurno* – ora Ligorretto nella pieve di Balerna (138) –, avvocato del monastero, esordisce ricordando di avere già citato in giudizio, «mallavit», gli avversari in un precedente placito, presieduto dallo sculdascio Isengario e dallo scabino Ansolfo: i convenuti avevano promesso di produrre in giudizio Bruningo, che aveva, secondo

(135) Manaresi, *I placiti* cit., I, n. 48, 844 aprile, monastero di S. Ambrogio (Milano). Si sofferma sul placito Padoa Schioppa, *Aspetti* cit., pp. 23-24.

(136) *CDLang.*, n. 235, 865 febbraio 18, Pavia = *MD*, n. 115.

(137) Bruningo assume quindi per i convenuti il ruolo di *auctor* o dante causa, in quanto avrebbe ceduto i beni contestati e si sarebbe quindi obbligato a prestare la *defensio* a favore degli acquirenti: si veda in merito il commento al placito di Padoa Schioppa, *Aspetti* cit., pp. 19-20.

(138) Manaresi, *I placiti* cit., I, p. 157, nota 1. Cfr. Vigotti, *La diocesi* cit., p. 117.

loro, ceduto i beni alla figlia, per cui le due parti convennero di presentarsi in una seduta successiva. In questa, di fronte al medesimo collegio, nella chiesa di S. Maria di *Locurno*, fu interrogato Bruningo, il quale dichiarò di non avere ceduto i beni, ma solo il godimento delle *fruges*. Nonostante la sentenza favorevole al monastero, i due convenuti non restituirono le terre.

Si tenne, quindi, un placito in Milano, presieduto dai *missi* imperiali Angilberto arcivescovo (139) e Ledoino conte (140), i quali ancora una volta non decisero, affidando il compito di trattare la *causa* al visdomino Gunzone e agli scabini Giovanni e Rotperto. Riunitisi costoro in seduta giudiziaria, si presentò al loro cospetto l'avvocato del monastero Teutpaldo con lo scabino Ansolfo, ma si procedette ad un rinvio ulteriore, dopo che le parti si furono date assicurazione reciproca. Si giunge alla seduta ultima dell'aprile 844, nella quale l'avvocato Teutpaldo, assistito dallo scabino Ansolfo, ripresenta le sue accuse.

Presidenti – conte Giovanni e visdomino Gunzone, per incarico, si ricordi, del *missus* imperiale Angilberto arcivescovo – e membri del collegio – giudici, Walcario gastaldo, scabini, notai – procedono all'interrogatorio dello scabino Ansolfo, in quanto già componente di alcuni dei collegi ai quali era stata più volte presentata la controversia. Lo scabino conferma lo svolgimento delle sedute e la veridicità delle asserzioni dell'avvocato del monastero. Ed anche Bruningo, nuovamente interrogato, le conferma; aggiunge poi che, a seguito del rifiuto dei convenuti di cedere le terre, era intervenuto lo stesso conte Giovanni, che «allora aveva il comitato di Seprio», nel cui *ministerium* erano situati i beni contesi: «iste Iohannes comis, qui tunc comitatum Sepriense abebat, in cuius ministerio res ipsas erat». Il conte

(139) Sull'arcivescovo Angilberto si veda sopra, t. c. nota 30 di cap. I.

(140) Sul conte Ledoino si veda il profilo di Hlawitschka, *Franken* cit., pp. 220-221.

affidò a lui (141) il compito di costringere Teutperto alla consegna, ma nulla egli poté fare in merito (142). I testi Adelchi di *Locurno*, Pietro di Lucernate, ora in comune di Rho, Wilielmo sculdascio e Ansulfo di Lucernate confermano la testimonianza dello scabino Ansulfo. In fine, per l'assenza di Adelberto, la causa viene sospesa e il padre Teutperto si impegna affinché egli si presenti e la vertenza fra i protagonisti sia definitivamente conclusa al fine di evitarne una ripresa.

Ci siamo dilungati sul placito, che mostra, fra l'altro, la complessità cui l'*iter* giudiziario può giungere in età carolingia, perché la situazione del *comitatus* del Seprio e del *ministerium* del conte Giovanni può essere utilmente confrontata con quella del *ministerium* di Stazzona. Il conte Giovanni, figlio del conte Leone, ritenuto conte di Milano (143), viene considerato, oltre che conte del Seprio, anche conte di Milano (144), sulla scorta proprio del placito ora illustrato, che tale asserzione non convalida.

Il conte Giovanni presiede con il visdomino Gunzone un placito per una controversia di beni ubicati in località del Seprio, ma questo compito gli è stato affidato dall'arcivescovo Angilberto,

(141) Secondo Padoa Schioppa, *Aspetti della giustizia milanese nell'età carolingia* cit., p. 23, l'ordine del conte sarebbe stato impartito allo scabino Ansulfo, ma si veda il passo citato nella nota seguente.

(142) Manaresi, *I placiti* cit., I, p. 159: secondo Bruningo, «... etiam iste Iohannes comis, qui tunc comitatum Spriense abebat, in cuius ministerio res ipsas erat, mihi comendavit ut eum distrinxissem, sed minime potui».

(143) D. A. Bullough, *Leo*, «*qui apud Hlotarium magni loci habebatur*», *et le gouvernement du 'Regnum Italiae' à l'époque carolingienne*, «*Le Moyen Âge*», 67 (1961), p. 235. Il conte Alberico, presumibile conte di Milano dall'848, quando sono attestati alcuni suoi vassalli, fra i quali uno sculdascio (due documenti del marzo 848, citati sopra, note 122 e 123 di cap. I), è documentato espressamente come conte della città solo nell'874: Manaresi, *I placiti* cit., I, n. 78, 874 dicembre 28, Milano.

(144) Bullough, *Leo* cit., p. 235.

missus imperatoris. Nel corso del placito, tuttavia, uno dei testi principali, Bruningo, coinvolto nella vicenda dai convenuti in quanto i diritti da loro pretesi deriverebbero da un suo atto di donazione e quindi, in quanto *auctor*, obbligato alla *defensio* nei loro confronti (145), ricorda che lo stesso conte in precedenza era intervenuto per costringere i convenuti ad ottemperare alla sentenza emessa in una delle sedute giudiziarie. Il teste si affretta a sottolineare la legittimità, fors'anche l'obbligo, dell'intervento del conte, asserendo che il conte “allora aveva il comitato di Seprio”, nel cui *ministerium* erano situati i beni contesi. Da quanto affermato non si deduce con certezza che il conte Giovanni reggesse ancora il comitato del Seprio, anche se era possibile (146).

Certamente, da nessuna indicazione emerge che il conte Giovanni abbia assunto la titolazione di “conte del comitato – o della città – di Milano”, né che abbia retto il comitato. Ne deriva che per Milano fino alla seconda metà del secolo non vi è attestazione diretta ed esplicita di un conte titolare ufficiale del comitato, prima che l'ufficio fosse assunto dal conte Alberico, probabilmente dalla metà del secolo e per oltre tre decenni.

Ministerium con significato territoriale appare impiegato solo nelle testimonianze rese nel corso dei due placiti concernenti beni nei territori di Stazzona e del Seprio: nella presentazione del documento dell'807 da parte di Alpcar, che, si noti, sostituisce il *ministerium* di Stazzona ai *finis* del documento originale (147), il cui

(145) Padoa Schioppa, *Aspetti della giustizia milanese nell'età carolingia* cit., p. 18.

(146) Ad altra espressione analoga si ricorre in un privilegio della fine del secolo con cui l'imperatore Lamberto dona quattro massarie di pertinenza del comitato piacentino ad Amalgiso, «cum consensu ac consilio Sigefredi comitis nostri fidelissimi, qui tunc ipsum comitatum regere videbatur» (*DD Lamberto*, n. 1, 895 gennaio, Vimercate); nel caso specifico, il conte Sigefredo era e continuò ad essere titolare del comitato (cfr. Hlawitschka, *Franken* cit., pp. 264-265).

(147) Doc. dell'807, citato sopra, nota 131.

contenuto sta esponendo, e nella testimonianza di Bruningo che ricorda per il Seprio l'azione del conte Giovanni. Nella percezione dei singoli il *comitatus* appare soprattutto concretizzato nell'esercizio dell'ufficio del conte: una percezione che potremmo definire 'dinamica'. Il che è ben comprensibile per la testimonianza relativa all'azione del conte Giovanni nel Seprio; ma non risulta certo evidente per quanto concerne il territorio di Stazzona, per il placito relativo o per altra documentazione; né dobbiamo dedurne necessariamente l'affidamento del territorio ad un *comes*.

Nella rimanente documentazione di natura giudiziaria di età carolingia il termine *ministerium* viene impiegato in due occasioni nell'ambito della descrizione dei componenti il collegio giudicante. In un placito dell'879 (148), svoltosi a Morignano, poco a nord di Castell'Arquato (149), nei *finis Castellana*, si fa riferimento al *ministerium* di certo Bertaldo, forse un gastaldo preposto al governo dei *finis* (150), nel cui ambito agisce uno sculdascio. In un secondo placito dell'884, svoltosi a Caorso, nel Piacentino (151), si parla di un *ministerium*, ufficio, a quanto sembra, di un *locopositus*, un ufficiale inferiore al *comes* (152), che nel caso specifico sembra preposto al distretto dei *finis Aucenses* (153).

3.7.3. I rapporti dei conti Ermenulfo con il 'comitatus' di Stazzona

Abbiamo già rilevato come il *comitatus* di Stazzona appaia nella documentazione pubblica per la prima volta nel privilegio ludoviciano dell'866, che concerne la donazione alla moglie

(148) *Ibidem*, I, n. 87, 879 maggio 30, Moragnano.

(149) Bonacini, *Terre d'Emilia* cit., p. 68.

(150) *Ibidem*, p. 76, nota 109.

(151) Manaresi, *I placiti* cit., I, n. 93, 884 aprile, Caorso.

(152) Cfr. sopra, nota 208 di cap. II.

(153) Bonacini, *Terre d'Emilia* cit., p. 83 e nota 135.

Engelberga di tre *curtes*, una delle quali, *Leocarni*, è ivi situata (154); poi, in quello del 904 di Berengario I, che concerne il monastero di S. Maria di Massino (155). Nel medesimo comitato sono situate anche le due *curtes* di *Cabroi* e Massino, come risulta dal testamento di Engelberga dell'877 (156), un atto di rilevante interesse pubblico (157).

Nei tre documenti il termine *comitatus*, anche se è utilizzato quale riferimento per l'ubicazione di *curtes* e di un monastero, una tecnica ubicatoria utile che si stava allora affermando e rimase in vigore ancora per lungo tempo (158), non può non suggerire una accentuazione della connotazione pubblica del territorio, che da riferimento ubicatorio, *finis*, nella prima attestazione dell'807 (159) e da ambito di esercizio di un ufficiale pubblico, *ministerium*, nel placito (160), viene ora elevato, in documenti pubblici, al rango di *comitatus*, fosse o non fosse questo comitato retto effettivamente da un conte. Abbiamo, d'altronde, sopra ricordato che anche per il comitato di Milano non conosciamo un titolare certo fino alla seconda metà del secolo IX (161).

Un nesso fra il secondo conte Ermenulfo e il *comitatus* di Stazzona, più diretto rispetto a quello costituito dal monastero di Massino in beneficio al primo conte Ermenulfo, è attestato dal privilegio di Berengario I dell'894, emanato in Milano e indirizzato alla chiesa di S. Ambrogio (162), alla quale concede, per

(154) Doc. dell'866, citato sopra, nota 125.

(155) Doc. dell'904, citato sopra, nota 105.

(156) Doc. del marzo 877, citato sopra, nota 129.

(157) La Rocca, *La reine* cit., p. 282, sottolineata del testamento di

Engelberga "la struttura di un documento pubblico solenne".

(158) Castagnetti, *La feudalizzazione* cit., p. 735.

(159) Doc. dell'807, citato sopra, nota 131.

(160) Doc. degli anni 823-840, citato sopra, nota 132.

(161) Cfr. sopra, t. c. nota 143.

(162) Doc. dell'844, citato sopra, nota 135.

intercessione di Ermenulfo, *comes militiae*, un manso in *Cornaredo*, manso «pertinens ex comitatu Frazionensi (scil. Stazionensi)» (163).

Oltre alla constatazione che l'ufficio di *comes militiae* è quasi certamente un ufficio palatino, quindi essenzialmente un ufficio senza il compito di governo di uno specifico comitato (164), altre osservazioni possono essere svolte. Donazioni di beni terrieri, di pertinenza di un singolo comitato, già attestate sporadicamente nella piena età carolingia (165), sono concesse nell'876 dall'imperatore Carlo il Calvo con un privilegio (166) indirizzato all'arcivescovo Ansperto (167), concernenti *casellae* e terre, situate nelle *villulae* ovvero nei villaggi di Ornago e Cavenago, in territorio, *finis*, di Milano, ma "pertinenti" al comitato di Pavia ovvero in dotazione all'ufficio dei conti di Pavia: chiara è la distinzione tra l'ubicazione dei beni nei *finis* di Milano e la loro "pertinenza" al *comitatus* di Pavia, a riprova della possibilità di dislocazione dei beni del fisco comitale anche al di fuori del comitato, nel caso specifico nemmeno vicino ai confini pavesi, dal momento che le due località si trovano a nord-est di Milano (168). Poco dopo, nell'880,

(163) Per il significato di "pertinenza" dell'espressione «ex comitatu ...», si vedano i privilegi di Lotario I dell'839 per il "fedele" Eremberto (doc. citato sopra, nota 275 di cap. I), e di Carlo il Calvo dell'876 per l'arcivescovo Ansperto (doc. citato sotto, nota 166).

(164) Cfr. sopra, par. 3.3.

(165) Diploma di Ludovico il Pio e di Lotario I con cui si concede al conte Bosone la *curtis* di Biella pertinente al comitato di Vercelli: Benassi, *Codice diplomatico* cit., n. 1, 826 luglio 10, orig., pp. 99-101; reg. Böhmer, Mühlbacher, *Die Regesten* cit., n. 831; privilegio dell'839 al "fedele" Eremberto, citato sopra, nota 275 di cap. I.

(166) *MD*, n. 131, 876 febbraio 26, S. Sofia presso Pavia, orig. = *BZ*, n. 498, con data 27 febbraio 876.

(167) Bertolini, *Ansperto* cit., p. 425.

(168) Ornago e Cavenago risultano più tardi entrambe situate nella pieve di Vimercate: Vigotti, *La diocesi* cit., pp. 385-386.

beni "pertinenti" al comitato di Milano sono donati da Carlo III al monastero di S. Ambrogio (169).

Privilegi analoghi iniziano ad essere più frequenti con il regno di Berengario I (170) – in alcuni casi, si tratta di beni pertinenti a vicecomitati (171), sculdasce (172) e gastaldatici (173) –, quando possono venire ceduti anche gli annessi diritti pubblici, propri delle terre fiscali: le alienazioni sono effettuate a favore di chiese e monasteri e, a volte, di laici, nell'ambito di una politica di dissipazione dei beni fiscali attuata da Berengario I per ottenere il sostegno di ecclesiastici e laici (174). Che queste concessioni non fossero in sé una novità, ma solo il ricorso frequente ad una pratica già consolidata, si desume da una norma del capitolare dell'898 di Lamberto di Spoleto, con la quale si prescrive che, ai fini dell'ospitalità dovuta all'imperatore da vescovi e conti, la quota spettante alle chiese sia aumentata qualora il loro patrimonio sia stato accresciuto dalla concessione recente, *novo tempore*, di beni del *fiscus comitalis* (175).

(169) *DD Karoli III*, n. 23, 880 marzo 30, orig. = *BZ*, n. 614.

(170) Brancoli Busdraghi, *La formazione* cit., pp. 25-27; sulla dispersione e sulla successiva cessazione, dopo l'età di Berengario I, di una utilizzazione effettuale dei beni di quello che possiamo designare come 'fisco comitale' e affine, si veda Castagnetti, *La feodalizzazione* cit., p. 761; per l'esemplificazione concernente una regione circa l'alienazione di beni pertinenti al fisco comitale, Castagnetti, *Il Veneto* cit., pp. 78-80, 85.

(171) *DD Berengario I*, n. 58, 905 agosto 1, originale: tre ariali in città, sul fiume Adige, «pertinentes de vicecomitatu Veronensi».

(172) *DD Berengario I*, n. 53, 905 gennaio 23; n. 57, 905 agosto 1; n. 58, 905 agosto 1; n. 139, 923 settembre-dicembre.

(173) *DD Berengario I*, n. 33, 900 novembre 10.

(174) Fumagalli, *Terra e società* cit., pp. 81-102, sottolinea come la crisi del potere centrale divenga particolarmente grave ad iniziare dall'età di Berengario I.

(175) *Capitularia* cit., II, n. 225, anno 898, c. 8. Cfr. C. Brühl, *Fodrum, Gistum, Servitium regis. Studien zu den wirtschaftlichen Grundlagen des Königtums im Frankenreich und in den fränkischen Nachfolgestaaten*

Di questo periodo sono il privilegio dell'894 di Arnolfo al monastero di S. Ambrogio (176) e, alla fine dello stesso anno, il privilegio di Berengario I ai preti e *officiales* della chiesa di S. Ambrogio (177), da cui abbiamo preso le mosse. In quest'ultimo documento il riferimento, dunque, al *comitatus* di Stazzona non consiste in un generico e opportuno riferimento tecnico per l'ubicazione di beni terrieri, ma rivela l'esistenza, anche se già erosa come per gli altri comitati, di una dotazione fiscale, una dotazione che richiedeva interventi diretti da parte del potere regio per la costituzione nel distretto comitale di un fisco da assegnare in beneficio al conte 'pro tempore'.

A questo punto sorge la domanda spontanea se il conte o i due conti Ermenulfo fossero conti di Stazzona. La storiografia in genere lo afferma (178) – non il Bedina (179) –, ma la documentazione che lo riguarda, per quanto attesti i rapporti molteplici dei conti Ermenulfo con il territorio stazzonese, non permette di rispondere positivamente in merito: disporre di un grosso beneficio in un comitato ed intercedere per beni pertinenti allo stesso comitato non sono sufficienti ad indicare con certezza la detenzione dell'ufficio comitale, poiché, se è possibile constatare il nesso fra detenzione del comitato e intervento per la donazione di beni pertinenti al medesimo comitato, sono documentati anche casi in cui la correla-

Deutschland, Frankreich und Italien vom 6. bis zur Mitte des 14. Jahrhunderts, voll. 2, Köln-Graz, 1968, pp. 445-447: anche se il provvedimento dovette avere scarsa efficacia nella pratica, se non altro per la scomparsa di Lamberto, avvenuta pochi mesi dopo (*ibidem*, p. 447), esso ben riflette il processo di alienazione dei beni del fisco comitale, processo che si accentua fortemente con il regno di Berengario I.

(176) *DD Arnolfi*, n. 123, 894 marzo 11, Piacenza = *MD*, n. 158 = *BZ*, n. 959.

(177) Doc. dell'894, citato sopra, nota 46.

(178) Ci limitiamo a citare Bougard, *La cour* cit., p. 262, e *BZ*, nn. 245-247.

(179) Bedina, *Signori* cit., pp. 73-74 e 85.

zione non sussiste ed è difficile anche accertare l'esistenza di altri rapporti.

Siano sufficienti due esemplificazioni, che traiamo dai numerosi privilegi berengariani concernenti beni fiscali pertinenti al comitato di Verona. Mentre per un privilegio indirizzato nel 904 al monastero di S. Zeno di Verona (180), con il quale il re dona alcuni appezzamenti situati in Garda, pertinenti alla *curtis* regia di Torri e assegnati al fisco comitale, intercede il conte Anselmo, conte del comitato veronese (181), per un privilegio dell'896 di Berengario I ad un prete della chiesa veronese di S. Procolo (182), con il quale il re dona un manso in Ronco, ora Ronco all'Adige, pertinente del comitato veronese, intercede il conte Alkerio, del quale, fra la scarsa documentazione che lo riguarda (183), conosciamo un altro intervento, con il vescovo Ildegario e il conte Sigefredo, a favore della chiesa di S. Alessandro di Bergamo: il conte Alkerio va posto probabilmente fra i tanti conti al servizio del re, ai quali non è affidato il governo di un territorio (184).

Permane, questo è certo, un orientamento politico costante dei due conti Ermenulfo, i cui rapporti stretti con Engelberga, sostenitrice, dopo la morte di Ludovico II, del partito 'filotedesco', trovano continuità nella presenza all'atto dell'879, con cui i *missi* regi effettuano un'immissione in beni per il monastero piacentino di S. Sisto, fondato da Engelberga – si aggiunga il missatico, in quest'anno, del fratello Appone ricevuto da Carlo III per Limonta, analogo a quello che per la medesima *curtis* Ermenulfo aveva ricevuto, probabilmente poco tempo prima –, e nella fedeltà a Berengario I, erede politico dei due re 'tedeschi': al suo fianco

(180) *DD Berengario I*, n. 44, 904 aprile 4, Verona.

(181) Sul conte Anselmo cfr. sopra, t. c. note 79-82.

(182) *DD Berengario I*, n. 16, 896 novembre 30, *corte Aquis*.

(183) Hlawitschka, *Franken* cit., p. 120.

(184) Cfr. sopra, t. c. note 60 ss.

Ermenulfo si trova per due volte in Milano, una città che sarebbe stata inclusa nella parte del regno spettante ai re spoletini e il cui controllo occasionale da parte di Berengario poté essere facilitato proprio da Ermenulfo, che probabilmente ancora controllava i territori o comitati nella zona dei laghi, ove la sua famiglia da tempo deteneva una posizione di preminenza, accresciuta nell'898 dal privilegio di Berengario I che concedeva famiglie di servi e terre a Lugano (185).

Se è presumibile, dunque, che si tratti di due conti Ermenulfo, possiamo parimenti ravvisare una continuità di indirizzo politico e, ancor più rilevante ai fini dell'attribuzione dei due alla medesima famiglia, la continuità di interessi per i territori di Stazzona e di Seprio, che induce a supporre uno stretto legame parentale fra i due Ermenulfo. Come già abbiamo prospettato, il secondo potrebbe essere stato figlio di uno dei fratelli, Appone od Eremberto, dei quali, si noti, non rimangono testimonianze dopo la documentazione degli anni intorno all'880: Appone vassallo e ministeriale regio nell'879 (186), Eremberto *gastaldio Comensis* nell'880 (187).

CONSIDERAZIONI E CONFRONTI

La donazione dell'846 alla chiesa di S. Siro ha permesso di conoscere aspetti vari della condizione del vassallo regio Eremberto, il suo legame stretto con Ludovico II, i rapporti con il pontefice Sergio II, il successo prestigioso dell'acquisizione delle reliquie, i rapporti con il potente arcivescovo milanese Angilberto; le finalità, dichiarate e sottintese, della fondazione della chiesa e della traslazione in essa delle reliquie dei martiri romani. Ancora, ha permesso di confermare l'ipotesi della provenienza transalpina della famiglia e di prospettare tempi e modi del suo insediamento in una zona di alto valore strategico per le comunicazioni fra nord e sud delle regioni dell'Impero carolingio a ridosso delle Alpi e dei due regni carolingi, quello dei Longobardi o Regno Italico e quello dei Franchi orientali; di intravedere le tracce della formazione, consistenza e dislocazione di una parte almeno del patrimonio familiare; di cogliere la conferma dei modi di autopresentazione nella documentazione privata dei vassalli regi e imperiali, analoghi a quelli dei conti.

Le iscrizioni epigrafiche hanno posto in luce l'intenzione del fondatore e benefattore ulteriore della chiesa di S. Siro di fare conoscere la sua opera altamente meritoria e prestigiosa ad un pubblico più vasto, raggiungibile mediante le iscrizioni, destinate a durare nel tempo, per il materiale stesso in cui sono redatte, e scritte con lettere capitali, così da potere essere lette chiaramente e anche da lontano. Per di più, ad Eremberto le iscrizioni epigrafiche, esenti com'erano da forme e vincoli giuridici propri della documentazione notarile, offrivano la possibilità di presentarsi ad un livello ancor più elevato rispetto a quello inerente alla sua condizione di vassallo regio: l'orgogliosa dichiarazione di essere un *vir illuster* svela chiaramente il suo intento di suggerire l'appartenenza ad un rango superiore come quello dei conti più prestigiosi.

Altri aspetti emergono, fra i quali segnaliamo, per la sua

(185) Doc. dell'898, citato sopra, nota 56.

(186) Doc. dell'879, citato sopra, nota 155 di cap. II.

(187) Doc. dell'880, citato sopra, nota 188 di cap. II.

importanza nella storia delle istituzioni ecclesiastiche, il radicamento territoriale della pieve rurale, la cui funzione e i cui diritti vengono riconosciuti da un 'potente' locale, nell'atto di dotare la 'propria' chiesa e di esaltarne il ruolo, con la traslazione delle reliquie, un aspetto e un comportamento influenzati probabilmente dalla politica dell'arcivescovo milanese.

Il documento dell'846, poi, facendo conoscere l'Eremberto padre del conte Ermenulfo e i nomi dei fratelli, ha permesso di delineare le vicende della famiglia, poco note o ignote finora alla ricerca. Esse coprono mezzo secolo: dalla traslazione delle reliquie dei santi Primo e Feliciano, effettuata da Eremberto, nei primissimi anni di regno di Ludovico II, ai rapporti del conte Ermenulfo con l'imperatrice Engelberga e alla sua partecipazione alla spedizione meridionale dell'imperatore negli anni 866-872, al servizio suo e dei suoi presumibili fratelli per i re 'tedeschi' Carlomanno e Carlo III, al ruolo presso Berengario I del secondo conte Ermenulfo nell'ultimo decennio del secolo. Le loro scelte politiche furono caratterizzate dall'adesione, fra i successori di Ludovico II, al partito dei sovrani 'tedeschi'; poi, nell'ultimo decennio del secolo, il conte Ermenulfo, con l'assunzione dell'ufficio palatino di *comes militiae*, fu coinvolto direttamente nei conflitti fra Berengario I e Guido e Lamberto di Spoleto, durante i quali offrì un forte appoggio al re Berengario per il controllo di Milano.

La parabola ascendente dei membri della famiglia, che culmina con la qualifica comitale del primo e del secondo Ermenulfo e con gli stretti rapporti con la corte di Ludovico II e di Berengario I, riflette un processo in atto, per cui intorno all'860 alla vecchia generazione di conti del periodo lotariano, che avevano assistito Ludovico fino ad allora, si sostituì una nuova generazione e si venne anche a costituire presso l'imperatore una corte imperiale con personaggi anch'essi nuovi, che non erano conti o che, anche se connotati dalla qualifica comitale, come i due Ermenulfo, non furono posti al governo di un territorio. Le attività dei membri

della famiglia, compresa quella dei conti, mantennero i caratteri di un funzionariato ministeriale, nelle varie forme di esercizio, connesso alla condizione comune costituita dal rapporto vassallatico con re e imperatori. Tralasciato il primo Eremberto, di cui conosciamo, in modi diretti o indiretti, solo gli atti relativi alla fondazione della chiesa di S. Siro e alla traslazione delle reliquie, gli altri svolsero funzioni con titoli e compiti diversi: vassalli, ministeriali, gastaldi, *missi*, comandanti militari, conti, familiari dell'imperatore, ufficiali palatini.

Funzionario adibito allo svolgimento di incarichi personali è il conte Ermenulfo, *familiaris* di Ludovico II, per il quale svolge servizi di amministrazione quotidiana, come l'acquisto di beni fondiari da un nobile romano, ed altri di natura pubblica, come il missatico per redigere un'*inquisitio* della *curtis* di Limonta, incarico che egli affida a sua volta a un proprio *missus*. Questo secondo incarico presenta affinità, nelle forme e nel destinatario, con il missatico conferito ad Appone, vassallo e *ministerialis regio*, per effettuare un'immissione di possesso della stessa *curtis*, incarico che anch'egli affida ad altri, due suoi *missi* e vassalli. L'affidamento ad Ermenulfo e ad Appone dei due missatici concernenti le proprietà del monastero milanese di S. Ambrogio in Limonta trovava anche motivazioni specifiche nel radicamento della famiglia nella zona dei laghi e nell'attività pubblica dei suoi membri.

Anche se non giunsero, come i due Ermenulfo a conseguire la dignità comitale, Appone ed Eremberto (II) furono gastaldi imperiali e regi. Appone, definito in tempi diversi dapprima *gastaldius imperatoris* e poi vassallo e ministeriale regio, ricorda un altro personaggio coevo, Gumberto, vassallo, ministeriale e gastaldo dell'imperatore. Eremberto (II), infine, è investito di un comando militare straordinario nella regione fra Ticino ed Adda, l'ambito di azione della sua famiglia, ed è poi gastaldo della città di Como.

Dopo avere convalidato l'ipotesi della provenienza transalpina

della famiglia, avanzata dal Hlawitschka per il conte Ermenulfo, e prospettato i rapporti parentali, pur con alcune incertezze, abbiamo potuto constatare che, in raffronto con gli immigrati transalpini e con i vassalli regi, le vicende dei membri della famiglia di Eremberto si presentano, da un lato, con tratti comuni, peculiari, dall'altro lato. Essi costituiscono il solo gruppo familiare fra gli immigrati transalpini e fra i vassalli, di cui è stato possibile ricostruire le vicende, in un'area, quella milanese, che è fra le più documentate per il periodo, nel cui ambito hanno agito certamente immigrati transalpini, vassalli regi e imperiali, ma la conoscenza dei quali, tuttavia, si limita a personaggi singoli, estesa, a volte, a un solo parente stretto, fratello o figlio; e ciò vale anche per i conti e i loro ufficiali.

Analoghe considerazioni possono essere svolte per i vassalli di tradizione longobardo-italica. Ricordiamo le vicende di una famiglia longobarda attiva nell'ottavo e nono decennio del secolo, che possono essere accostate, per alcuni aspetti – vassallaggio imperiale e incarichi funzionari – a quelle della famiglia di Eremberto. Anche per un aspetto specifico ulteriore, solo apparentemente secondario: il conte Ermenulfo nell'868 e Autprando nell'871 sono entrambi uomini della corte di Ludovico II, suoi *familiares*; ad entrambi furono concessi monasteri, per fini diversi, invero: al primo in beneficio per usufruire delle rendite, al secondo per una rifondazione.

Nonostante che la documentazione concernente Eremberto e i suoi discendenti, certi o presumibili, sia in prevalenza di natura pubblica o affine, sono emersi i rapporti dei nostri personaggi con i territori di Seprio, Stazzona e Como, un'ampia area dell'attuale Lombardia, costituita dalla regione gravitante sui laghi, territori compresi nell'ambito di influenza delle istituzioni ecclesiastiche e civili milanesi; ma è emerso anche, con il secondo Ermenulfo, un controllo esteso alla città di Milano nell'ultimo decennio del secolo.

L'insediamento in una zona importante per i rapporti fra i due regni carolingi del nord e del sud, poté costituire la base per l'affermazione politica della famiglia, sviluppatasi con i rapporti di vassallaggio verso re e imperatori, la frequenza della corte imperiale, gli incarichi di funzionariato fino ad un ufficio palatino, la qualifica comitale, i benefici consistenti – almeno nel solo caso conosciuto, quello della concessione del monastero di Massino al conte Ermenulfo –, le scelte di schieramento nei conflitti di successione al trono. Sussistevano le condizioni per un'ulteriore ascesa politica della famiglia, così che essa potesse collocarsi con sicurezza fra i *virii illustres*, come aveva anticipato, forzando la sua posizione, il primo Eremberto, ma questo non avvenne; anzi, dalla fine del secolo IX se ne perdono le tracce. Le motivazioni potrebbero essere state varie: rimane l'ipotesi che la ragione principale, più che in un allontanamento o abbandono della posizione politica, sia da rintracciare in un fattore biologico, di scomparsa cioè fisica della famiglia stessa, nella quale eventualità essa avrebbe seguito le sorti di alcune famiglie immigrate della più alta aristocrazia transalpina, franca e alamanna, come di altre più modeste.

INDICE-DEI NOMI DI PERSONA

- Adalardo di Corbie ab. 90, 91
Adalberto *comes stabuli* 102
Adalberto march. 60-62, 145
Adalberto Atto II march. 149
Adalberto avv. 114
Adalrico vass. 145
Adelardo vesc. 63, 65, 149
Adelberto 158, 160
Adelberto scab. 63
Adelburga 47
Adelchi 160
Adelchi duca 147
Adelgiso I conte 62
Adelgiso II conte 154
Adelprando vass. 120, 122, 151
Adugrimo vass. regio (= r.) 51, 52, 54
Adumaro conte 46, 47
Aebischer P. 34
Ageltrude imperatr. 145-147
Aione conte 42
Aistolfo arcid. cappell. 125
Alamanni pop. 17, 78, 83, 87
Alaolfingi fam. 46
Alberico conte 49, 59, 108, 128, 131, 137, 160, 161
Alberico visc. 50
Alberto *actor imp.* 114
Alcherio conte 167
Alessandro s. 28
Aliverto 65, 67
Almerico visc. 50, 51, 128, 129, 146, 148
Alos scab. 158
Alpcar conte 18, 74, 83, 157, 158, 161
Alperga 26
Altruda 26
Amalgiso 161
Ambrogio s. 33
Ambrosio *missus* 113, 115
Ambrosio scab. 115
Ambrosioni A. 31, 33, 57, 108, 138
Amedeo conte pal. 132
Amore A. 18
Ancilberto chierico not. 77
Andenna G. 10, 34, 35, 91, 96, 97
Andrea arciv. 138, 139
Andrea vesc. 75, 76, 77, 78
Andrea da Bergamo 31, 32
Andro 114, 115
Angilberto II arciv. Milano 22, 30-32, 71, 123, 158-160, 169
Anscario march. 62
Anselmo II arciv. 138
Anselmo conte 145, 146, 167
Anselmo vass. r., conte 42
Anseramo vass. imp. 154
Ansperto II arciv. Milano 49, 108, 131, 164
Ansperto diac. 115
Ansperto *missus* 113, 115
Ansulfo 160
Ansulfo scab. 158-160
Appone vass. gast. imp., f.

Eremberto 10, 19, 39, 51, 53, 54, 87, 107, 110, 112, 117, 119, 121-128, 133, 154, 167, 168, 171
 Arcamone M. G. 67
 Arduinici fam. 55
 Ariberto 155
 Arnaldi G. 31, 32, 45, 103, 108, 109, 123, 134-136, 143
 Arnolfo re 99, 134, 135, 137, 138, 140, 166
 Aroino conte 46
 Astuti G. 74
 Attone 145
 Attone *de Canimalo* 127
 Attone vesc. 55
 Audabari visc. 63
 Audone diac. 52
 Aussard med. 94
 Autberto visc. 146
 Autcari frat. Alpcar 74
 Autelmo 19, 28, 57, 148
 Autpert vass. imp. 43
 Autprando vass. imp. 29, 45, 94, 100, 101, 104, 105, 172
 Autramno conte 38, 47, 48, 49

 Balderico visc. 61
 Balzaretto R. 113, 115, 117, 121
 Barbero A. 40, 56
 Barbier J. 75
 Barni G. L. 82, 83, 116
 Barsocchini D. 54
 Bascapè G. C. 74
 Basilio I imp. 45, 105, 126
 Bavari pop. 78, 83
 Beata 82
 Bebo *consil.* 102
 Becher H. 96, 97, 134
 Bedina A. 10, 37, 84, 152, 155, 156, 166
 Begeri 102
 Benassi U. 28, 38, 47, 48, 68, 88, 147, 157, 164
 Benedetto vass. imp. 39, 53
 Berengario I march, re, imp. 10, 11, 39, 42, 62, 85, 92, 101, 109, 130, 133-141, 143-146, 150, 153, 157, 163, 165, 167, 168, 170
 Berengario (II) march. 130
 Berg H. 33
 Bernardo conte 61, 92, 121, 147, 147
 Bernardo re 14, 28, 91
 Bertaldo 162
 Bertelli C. 71
 Bertini G. 53
 Bertolini M. G. 23, 31-33, 108, 115, 123, 138, 164
 Besolo 115
 Besozzi L. 32, 150
 Besta E. 9, 34, 38, 74, 82, 129
 Beumann H. 33, 34
 Bierbauer V. 83
 Bitterauf Th. 75, 76
 Boderado conte pal. 59, 89, 99, 152, 153
 Boggetti G. P. 9, 31, 33, 37, 81, 82, 96, 97, 138, 152
 Böhmer J. F. 31, 91, 96, 164
 Bonacini P. 42, 46-49, 61, 84, 85, 145, 162
 Bonifacio conte 60

Bordone R. 61, 84, 146
 Borelli G. 80
 Borgolte M. 46
 Borromeo s. Carlo arciv. Milano 2
 Bosone conte 164
 Bosone I conte 49
 Bosone II duca 59
 Bougard F. 29, 38, 42, 44, 46, 47, 65, 87, 88, 98, 99, 102, 103, 111, 115, 117, 119, 122, 123, 137, 141, 166
 Boutruche R. 117
 Boyd C. E. 35
 Brancoli Busdraghi P. 40, 55, 66, 93, 95, 105, 165
 Bresslau H. 72
 Brogiolo G. P. 81
 Brühl C. 133, 165
 Bruningo 67
 Bruningo 158, 159, 161, 162
 Bruningo diac. 50
 Brunner K. 82
 Budriesi Trombetti A. L. 10, 37-39, 51, 52, 56, 119, 124, 125, 154, 155
 Bullough D. A. 41, 160
 Büttner H. 33

 Cagol F. 43
 Calogero s. 32
 Cammarosano P. 13, 14, 57, 141, 142
 Capitani O. 24
 Caprioli A. 10
 Carlo il Calvo re, imp. 59, 108, 109, 123, 150, 164, 164
 Carlo III il Grosso re, imp. 10, 51, 60, 80, 85, 93, 94, 100, 101, 105, 109, 121, 123, 131, 133, 150, 165, 167, 170
 Carlo Magno imp. 83
 Carlomanno re 10, 108-110, 112, 121, 133, 150, 170
 Carolingi fam. 14, 57, 141
 Castagnetti A. 12, 18, 27, 34, 35, 39, 42, 43, 48, 50, 52, 53, 55, 56, 61, 65, 66, 79, 92, 101, 104, 105, 113-117, 120, 121, 129, 130, 132, 146-148, 163, 165
 Chierici O. 81
 Cipolla C. 92
 Classen P. 48
 Clavadetscher O. P. 33, 34
 Collavini S. 41
 Corrado march. 62
 Cortesi M. 39, 68
 Cundarto conte 76
 Cunegonda regina 14, 28, 147
 Cuniberto 47
 Cuniberto vesc. 46
 Cuniperto vass. imp. 39

 Dagoberto re 21, 73
 Darmstädter P. 109, 131, 154, 156
 De Capitani D'Arzago A. 81
 Delibori M. 64
 Delogu P. 31, 45, 61, 87, 88, 102, 103, 105, 108, 123, 125, 136-139, 143, 150
 Deusdedit presb. 20
 Didone gast. 109
 Diocleziano imp. 18
 Domenico 50

Dructemiro *archinot.* 102
 Du Cange C. 69, 140
 Dumas A. 24

Eberardo conte, march. 58, 60, 105
 Echemario q. 57
 Elisiardo conte 62
 Engelberga imperatr. 11, 29, 50, 52, 63, 87-89, 96-98, 100, 105, 108, 110, 112, 145, 146, 149, 157, 163, 167, 170
 Engelberto di Erbè 53
 Erchemperto 134
 Eremberto 84, 164
 Eremberto conte 84, 139
 Eremberto vass. r., q. Ermenulfo. 9, 10, 11-13, 16-28, 30, 32, 34-37, 39, 40, 51, 54, 57, 58, 69-71, 74, 76-80, 82, 84, 85, 87, 107, 110, 112, 122, 127, 139, 148, 151, 152, 169, 170, 172, 173
 Eremberto (II), f. vass. r. Eremberto, gast. Como 10, 19, 85, 87, 103, 107, 112, 122, 124, 126, 127, 129, 133, 151, 168, 170, 171
 Erifredo vass. imp. 41
 Eriprando vass. imp. 41
 Ermenfredo chierico, f. vass. r. Eremberto 19, 85, 112, 149
 Emenfredo presb. 85
 Ermenfredo q. Ermenulfo, frat. vass. r. Eremberto 18, 80
 Ermengarda *abbatissa* 65
 Ermengarda imperatr. 96, 113
 Ermenulfo (I) conte, f. vass. r.

Eremberto 9-11, 19, 37, 50, 80, 87-89, 93-112, 117-119, 122-124, 126, 127, 133, 149-151, 153, 154, 163, 166-168, 171, 172
 Ermenulfo (II) *comes militiae* 10, 11, 17, 112, 133, 138-140, 142-144, 146-152, 163, 164, 166-168, 170-173
 Ermenulfo q., padre del vass. r. Eremberto 18, 81
 Ermenulfo Algeri 140
 Ernosto vass. imp. 18, 54, 75
 Errado vass. r. 146
 Eudi re 134
 Everardo conte 45
 Everardo vass. sinisc. imp. 45, 125, 126
 Ewig E. 33

Fainelli V. 47, 52, 54, 61, 65, 111
 Falconi E. 28, 68, 97, 109
 Fasola L. 129
 Fasoli G. 108, 133-136, 140
 Favreau R. 23
 Fees I. 58
 Feine H. E. 24, 27, 35
 Feliciano s. 18, 20, 22, 29, 30, 36, 70, 170
 Feller L. 75, 104
 Felten F. 90
 Ficker J. 109
 Fleckenstein J. 125, 126, 50
 Fliche A. 24
 Franchi pop. 17, 34, 42, 87
 Fried P. 34, 83
 Frigerio P. 9, 10, 13, 16, 20, 21,

25, 26, 30, 37, 77, 82, 84, 113, 156
 Fumagalli V. 14, 27-29, 31-33, 67, 79, 80, 87, 151, 165

Gabotto F. 21, 54, 68, 103
 Gaddone visc. 146
 Gaidoaldo med. 90
 Galetti P. 14, 46, 48, 54, 68
 Gandolfo vass. r., conte march. 42
 Ganshof F. L. 40, 41, 90, 105
 Garibaldo 148
 Garibaldo giud. pal. 38
 Garibaldo vasc. 21, 27, 57, 101
 Gasparri S. 40, 67, 90, 92
 Gasparrini Leporace T. 147
 Gaudenzi A. 47
 Gausberto vass. *missus* imp. 124
 Gauso gast. 114, 115, 130
 Gelichi S. 81
 Gerardo vasc. 109
 Gervasio s. 33
 Gerulfo minist. imp. 54, 125, 130, 148
 Geuenich D. 97
 Giovanni 50
 Giovanni arcipr. 114, 115
 Giovanni conte 158-162
 Giovanni VIII pont. 59, 108
 Giovanni scab. 159
 Giovanni vasc. 109
 Giry A. 72
 Gislaro 39
 Giselberga 20
 Giselberto vass. imp., conte 42, 62
 Gisella 58
 Gisla f. Lotario I ed Ermengarda 96

Gisla f. Ludovico II ed Engelberga 97
 Giuditta imperatr. 96
 Gloria A. 68
 Godiprando vass. imp. 54, 148
 Goetz H. W. 14
 Gotenia 148
 Gregorio IV pont. 28
 Gregorio sudd. 26
 Grigoaldo 114
 Grimoaldo conte 62, 103
 Grimoaldo vass., mansion. imp. 54, 103
 Guido re, imp. 134, 135, 136, 138, 140, 147, 170
 Guilleranno visc. 110
 Gumberto vass. gast. imp. 62, 63, 105, 106, 125, 171
 Gundelasio cl., sudd. 19
 Gunzone 147, 148
 Gunzone visd. 158-160

Hageneder O. 33, 34
 Hartmann L. M. 33, 45, 103
 Hechideo *pincerna* 102, 142
 Helmun conte 76
Herimannus Augiensis 136
 Heuberger R. 33
 Heurardo vass. 145
 Hiroido minist. 94
 Hlawitschka E. 9, 17, 33, 42, 45-48, 58, 59, 61-64, 76, 82-84, 87, 89, 90, 92, 103, 105, 108-111, 113, 119, 129, 134-140, 143, 144, 146, 147, 149, 154, 157, 159, 161, 168, 172
 Hucpold conte pal. 102

Hunger fr. di Ernesto 18
 Iacobo vesc. 52
 Ildegario vesc. 167
 Ildegerio vass. 146
 Ildeprando conte 41
 Imbart de la Tour P. 24
 Ingelberto visc. 145
 Ingelfredo conte 42
 Isengario sculd. 158

 Jarnut J. 33, 64, 82, 105, 124
 John W. 17, 72-76

 Kaiser R. 59
 Kehr P. F. 30
 Keller H. 9, 45, 61, 88, 102, 121, 126, 137, 139, 150
 Kottje R. 77
 Kurze W. 14

 Lamberto imp. 132, 136, 137, 143, 147, 161, 165, 166, 170
 Lamberto vass. minist. imp. 125, 138
 Landeberto vass. 52
 Landolfo arciv. 138, 143
 Lanzani V. 16
 La Rocca C. 28, 97, 111, 163
 Ledoino conte 32, 159
 Le Jan R. 11, 14, 19, 58, 69, 79
 Leicht P. S. 24
 Lemaignier J.-F. 24
 Leonardi C: 78
 Leone 114
 Leone ab. 64
 Leone not. 89
 Leone scab. 158
 Leone scab. 158
 Leone vass. r. e imp., conte 41-43, 54, 56, 149, 154, 160
 Leone A. ctr 21, 54, 68, 103
 Lesne E. 116
 Levillain L. 21, 72, 73
 Liutfredo duca 39, 87
 Liutfredo (II) conte 50, 62, 69, 87
 Liutprando vesc. 134, 135
 Liutwardo vesc. 99, 100, 104, 150
 Lizier A. 21, 54, 68, 103
 Longobardi pop. 31, 42, 52
 Lotario I imp. 17, 24, 31-34, 38, 39, 47, 60, 69, 82, 84, 87, 96, 113, 120, 164
 Lotario II re 84, 87, 88, 94, 153, 164
 Lucioni A. 26, 83, 156
 Ludovico il Pio imp. 24, 32, 91, 108, 134, 164
 Ludovico II re, imp. 10, 11, 17, 29, 31, 37-42, 45, 48, 51, 60-62, 64, 69, 70, 84, 85, 87-89, 92, 93, 96-98, 100-103, 105-107, 112, 124-126, 136, 141, 144-146, 150, 156, 167, 170, 171
 Ludovico III re, imp. 136, 139
 Ludovico Germ. re 34, 105, 108
 Ludwig U. 97
 Lupo 146
 Luvoaldo 24
 Luzzatto G. 116, 132

 Maderico 116
 Maginardo visc. 146
 Maginfredo conte 49, 62, 135-

138, 140
 Manaresi C. 26, 31, 32, 39, 41, 43, 44, 46, 49, 51, 52, 60-63, 90, 92, 93, 98, 102, 111, 121, 124, 125, 127, 128, 130, 132, 136, 137, 139, 153, 154, 157, 158, 160, 162
 Marculfo 15, 72, 73-75, 77
 Martin V. 24
 Martino not. 98
 Massetto G. P. 17, 96, 104, 122
 Matera B. 74, 78
 Maurizio 26
 Mazza F. 9, 10, 13, 16, 20, 21, 25, 30, 37, 77, 82, 84, 113
 Menant F. 42
 Meyer-Marthaler Th. 34
 Milone vass. r., conte, march. 42, 149
 Mor C. G. 83, 134-136, 143
 Morandi G. B. 21, 54, 68, 103
 Mülbacher E. 91, 96, 164
 Müller-Mertens E. 133

 Natale A. R. 18, 68, 128
 Navoni M. 31, 32
 Nebulungo 90
 Nehlsen H. 48
 Niermeyer J. F. 140, 157
 Nobili M. 61, 91, 92
 Nonn U. 72
 Normanno 98

 Occhipinti E. 12
 Odberto 146
 Odelberto 64
 Odelfrit 129

Odelrico conte 61
 Odelrico march. 62
 Odelrico vass. r. 92
 Oddone conte 111
 Oldefranco 25, 26
 Ottone 68

 Padoa Schioppa A. 127, 130, 158, 160, 161
 Panero F. 130
 Paoli E. 74
 Paravicini W. 133
 Pascale vesc. 109
 Perret F. 34
 Petoletti M. 10, 21, 22, 36, 38, 58, 71, 84, 103, 113, 150
 Petracco Sicardi G. 14, 17, 54, 75
 Petrucci A. 19, 71
 Pietro 114
 Pietro 160
 Pietro ab. 120, 122, 123
 Pietro cons. duca 104
 Pietro giud. 98
 Pietro not. 89, 104
 Pietro presb. 77
 Pietro vass. Appone 120, 121
 Pini A. I. 80
 Pipino q. Bernardo 28, 147
 Pipino re 28, 51, 64, 83, 90, 157
 Pisoni P. 9, 10, 13, 16, 20, 21, 25, 30, 37, 77, 82, 84, 113
 Plagiberto 64, 66, 67
 Podone vesc. 28
 Porro Lambertenghi G. 18
 Pratesi A. 74, 75, 103
 Primo s. 18, 20, 22, 29, 30, 36, 70, 170

Prinz F. 126
 Protasio s. 33
 Provero L. 40, 41, 43, 55, 66
 Provo 24

Quirino s. 33

Rachewiltz S., de, 18
 Radaldo conte, march. 62, 92, 145
 Ragimberto vass. r. 39, 51
 Raginaldo arcid. visd. 21
 Raginulfo not. 98
 Rainardo vass. imp. 41
 Ratcauso sudd. 97-99
 Raterio vesc. 55
 Ratperto 80
 Regifredo giud. 122
 Reginario cappell. 102
 Reginone 105
 Riboldi E. 129, 152, 155
 Riccarda regina 93
 Richo monaco 94
 Riedmann J. 18
 Rimoldi A. 10
 Rinaldi R. 47, 48
 Rodolfo II re 145
 Rodolfo vass. r., avv. 91, 96 159
 Rogerio conte 62
 Rossetti G. 9, 12, 57, 80, 81, 87, 120
 Rota C. M. 127
 Rotekario, Rotkario, Rotecherio 63-67, 70
 Rotperto scab.
 Rotrud 99
 Ruobert presb. minist. 94
 Ruthero conte 64

Rutcherò vass. minist. imp. 64, 125

Salamanno ab. 99, 100
 Salsotto C. 39, 68
 Salvatori E. 12
 Saraceni pop. 38, 48
 Satiro s. 33
 Savio F. 23, 31, 32, 91, 108, 138, 139
 Schaefer P. 152
 Scaptoaldo 20
 Scarzello O. 21, 54, 68, 103
 Schiaparelli L. 68, 82, 104
 Schröder W. 33, 34
 Schupfer F. 19, 149
 Schwarcz A. 33
 Schwarzmaier H. 51, 52, 90
 Senatore 68
 Senatore diac. 20
 Sergi G. 9, 40, 56, 101, 121, 122
 Sergio II pont. 18, 22
 Settia A. A. 106, 108, 123, 136
 Seufredo vass. imp. 54
 Sigefredo conte 62, 161, 167
 Sigerardo 54
 Siro s. 16, 18, 20, 30, 38
 Sironi P. G. 152
 Soldi Rondinini G. 152, 155
 Spinelli G. 32, 33
 Staab F. 73
 Stefano s. 36
 Störmer W. 76
 Stutz U. 26, 27
 Sunderario 114, 115
 Supino Martini P. 111
 Suppone vass. imp., conte 42, 59, 61, 62. 145, 146

Tabacco G. 40, 55, 59, 106
 Tagliabue M. 123
 Tellenbach G. 46
 Teoderico sculd. 49
 Teoderulfo avvoc. 63
 Teodoro I pont. 36
 Teutermo sculd. vass. 54
 Teutpaldo avv. 158, 159
 Teutperto 32, 158, 160
 Teuta 89
 Thomas H. 133
 Tiraboschi G. 38, 91
 Tock B.-M. 72, 77
 Tomaso giud. 98
 Torelli P. 68
 Totone di Campione 68, 81, 82
 Tyler J. E. 82

Uberto march. 62
 Ucpaldo conte 47, 111
 Uddholm A. 72
 Ugo di Tour conte 87
 Ugo q., f. Ugo di Tours 113

Vaccaro L. 10
 Valeri N. 103
 Varanini G. M. 64-66, 80
 Viard P. 35
 Vicini E. P. 68
 Vignati C. 137
 Vigotti G. 30, 127, 158, 164

Violante C. 35, 66, 82, 96, 97
 Vismara G. 19
 Vitolo G. 12
 Vittore s. 33
 Volpini R. 39, 41, 44, 154
 Vuarti vass. imp. 54
 Vuilielmo conte 62

Waitz C. 32
 Walcario gast. 158, 159
 Walderico gast., visc. 50, 51, 128, 146, 148
 Walfredo conte, march. 54, 62, 63, 135
 Walperga 158
 Walperto conte 47
 Werolfo scab. 158
 Werolfo Povo 57
 Werner J. 33
 Werner K. F. 43, 77, 142
 Westerbergh U. 45, 105
 Wifredo conte 61
 Wilielmo sculd. 160
 Winigiso *armiger*, conte 102, 141
 Wolfram H. 82, 83
 Wolvino conte 46

Zamponi F. 111
 Zatschek H. 72, 73, 76, 77
 Zeumer K. 72
 Zielinski H. 31, 64, 65, 98, 124

Finito di stampare
nel mese di Dicembre 2004
presso
Daigo Press srl
Limena (PD) - tel. 049 767495